UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo. Un percorso tra le carte del Senato veneziano.

Relatore: **Chiar.mo Prof. Dario Canzian**

Laureanda: **Irene Granzotto**
Matricola: **1082954**

Anno Accademico
2015-2016

INDICE

Pag.

INTRODUZIONE 5

PARTE 1 - IL CONTESTO STORICO 11

PREMESSA 13

1 I RAPPORTI TRA VENEZIA E IL TREVIGIANO PRIMA DELLA DOMINAZIONE 15

1.1 I RAPPORTI COMMERCIALI 16

1.2 PROPRIETÀ VENEZIANE IN TERRAFERMA 18

1.3 CITTADINI VENEZIANI COME PODESTÀ A TREVISO 22

2 LE FASI DELLA STORIA DI TREVISO NEL TRECENTO 25

2.1 DALLA SIGNORIA CAMINESE ALLA DOMINAZIONE SCALIGERA: VERSO LA CONQUISTA VENEZIANA 26

2.1.1. La signoria caminese (1283-1313) 26

2.1.2 La parentesi comunale, il vicariato di Enrico II, la signoria di Guecello Tempesta (1313-1329) 28

2.1.3 La dominazione scaligera (1329-1339) 30

2.2 LA PRIMA DOMINAZIONE VENEZIANA (1339-1381) 31

2.2.1 Le cause della dominazione 31

2.2.2 La dedizione solenne 34

2.2.3 Le forme della dominazione 35

2.2.4 Istituzioni, vita pubblica e rapporti economici 38

2.2.5 Gli assetti politici 42

2.3 LA DOMINAZIONE CARRARESE (1384-1388) 49

2.3.1 La dominazione austriaca: verso la conquista carrarese 49

2.3.2 La dominazione carrarese: istituzioni, funzionari e legislazione 52

2.3.3 Il tumulto di Treviso e la fine della dominazione carrarese 56

2.4 LA DEFINITIVA CONQUISTA VENEZIANA: TREVISO NELLO STATO DI TERRAFERMA 60

2.4.1 Venezia e l'espansione in Terraferma 61

2.4.2 Venezia e le “due Terraferme” 63
2.4.3 L’organizzazione dello stato di Terraferma 66

PARTE 2 - LA STRUTTURA URBANA 71

3 I CONFINI DELLA CITTÀ: MURA E PORTE 73
3.1 TREVISO: LO SVILUPPO DELLA CITTÀ 75
3.1.1 Dal *castrum* romano all’epoca comunale 75
3.1.2 Dalla dominazione scaligera al regime carrarese 80
3.1.3 L’epoca veneziana 83
3.2 TREVISO: IL RAPPORTO TRA CITTÀ E SUBURBIO 86
3.3 LE MURA E LE PORTE NELLE DELIBERE DEL SENATO 88
3.3.1 Le mura 88
3.3.2 Le porte 95
3.3.3 Il rapporto tra città e suburbio 101

4 POTERE E DIFESA: IL CASTELLO URBANO 109
4.1 IL CASTELLO DI TREVISO 111
4.1.1 Dalle origini agli Scaligeri 111
4.1.2 Dall’epoca carrarese al dominio veneziano 114
4.2 IL MODELLO DELLE CITTADELLE 117
4.3 IL CASTELLO COME LUOGO DI CONSERVAZIONE DELLE BIADE 121
4.4 IL CASTELLO NELLE DELIBERE DEL SENATO 123
4.4.1 L’organizzazione della difesa 123
4.4.2 La struttura 133
4.4.3 La conservazione delle biade 142

5 IL PALAZZO PUBBLICO 149
5.1 IL PALAZZO PUBBLICO DI TREVISO 150
5.1.1 I tempi e le ragioni della costruzione 150
5.1.2 Le diverse articolazioni del palazzo: XII e XIII secolo 153

5.1.3 Gli sviluppi nel Trecento e nel Quattrocento 157
5.1.4 Il palazzo pubblico di Treviso nelle fonti iconografiche 160
5.2 IL PALAZZO NELLE DELIBERE DEL SENATO 161

6 L'IMPORTANZA DELL'ACQUA: PONTI E MULINI 173
6.1 TREVISO E L'ACQUA: UN LEGAME INDISSOLUBILE 174
6.2 PONTI E MULINI NELLE DELIBERE DEL SENATO 178

CONCLUSIONI 187
APPENDICE 197
TABELLA 199
IMMAGINI 211
BIBLIOGRAFIA 225

INTRODUZIONE

La presente ricerca ha preso avvio dall'idea che la città medievale, con la sua organizzazione urbanistica e la sua struttura, possa parlarci e darci informazioni sulla società e sulle sue trasformazioni storico-politiche. È come un documento privilegiato che possiamo percorre dall'interno, camminando per le sue strade e osservando il suo aspetto, per quanto ancora possiamo cogliere dietro i rifacimenti che nel tempo si sono stratificati. Bisogna saper vedere le "rare e care 'cose' medievali" di cui parla Bortolami, "incastonate nell'infinitamente diverso paesaggio del ventesimo secolo" che però "non sono pezzi di un museo all'aperto lontanissimi dalla nostra esistenza; sono invece sostanza viva e memoria concreta di una storia ancora da scoprire"[1].

La storia da scoprire è in primo luogo quella della città, della sua struttura complessiva e dei singoli edifici che la costituiscono, della "città di pietra", dunque; al contempo è anche la storia della "città vivente"[2], dei cittadini che la abitano e delle autorità che ne sono responsabili. Proprio le autorità cittadine furono le prime a cogliere l'importanza della città come realtà materiale, dal momento che "anche l'architettura e l'urbanistica potevano essere un valido strumento di comunicazione, un linguaggio muto, ma comprensibile a tutti. Fornivano gli strumenti per un'utilizzazione simbolica e culturale dello spazio"[3]. Così nella città si ripercuotono in forma materiale le scelte e le politiche delle istituzioni, essendoci sempre un nesso "tra la struttura organizzativa e il funzionamento degli apparati amministrativi e politici e l'intelaiatura urbanistica e architettonica all'interno della quale agiscono"[4]. L'aspetto della città, quindi, come concreto disvelamento di tutto ciò che la caratterizza e la muove: i rapporti politici, economici e sociali.

L'interesse degli studiosi per la città medievale e la sua storia urbana sorse negli anni Settanta. Dalla lunga evoluzione storiografica che gli studi in questo ambito hanno

[1] BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate,* p. 20.
[2] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p. 10.
[3] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 111-112.
[4] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p. I.

compiuto[5] abbiamo tratto, per questa ricerca, delle basi metodologiche fondamentali. Dalle prime riflessioni degli anni Settanta si è tenuto conto in particolare di due principi: in primo luogo la necessità di contestualizzare sempre la città nel quadro spaziale e temporale e, di conseguenza, in secondo luogo, l'esigenza di non inserire le esperienze delle singole città in teorie generali che non tengono conto delle singolarità[6]. Il medesimo principio verrà riproposto negli anni Novanta da Manfredo Tafuri, che ricorda la necessità di analizzare situazioni concrete e di evitare "astratte tipologie"[7]. Dagli sviluppi degli anni Ottanta sono invece stati fatti propri diversi principi. Come prima cosa quanto già detto circa l'aspetto che la storia della città si deve leggere "nelle sue vie e nelle sue piazze, nel duomo e nel palazzo municipale, nei conventi e nelle chiese, nei porti e nei mercati", dentro la città stessa, dunque, e grazie all'immagine che ne abbiamo. Inoltre è in questo periodo che si sviluppa l'idea che dall'immagine della città si possano cogliere storie fino ad allora studiate separatamente, come quelle delle istituzioni, del loro rapporto con i cittadini e della cultura popolare[8].

Tenendo conto di queste basi si è scelto di affrontare un aspetto specifico della storia della città. Se si pensa all'evoluzione urbana della città medioevale si è infatti portati a concentrare l'attenzione sul Duecento e l'inizio del Trecento, quando i Comuni si fecero promotori di tutta una serie di interventi anche di sviluppo urbano, come è ben esemplificato non solo dalla costruzione dei recinti murari e dei palazzi pubblici, ma anche dall'attenzione che le norme statutarie dedicano al mantenimento del decoro urbano[9]. In questo lavoro ci si è invece concentrati su un periodo particolare, il XIV secolo, che vide il sorgere delle grandi signorie regionali e, di conseguenza, di città che passarono da una condizione di indipendenza a quella di subordinazione all'interno del più ampio contesto delle signorie pluricittadine o degli stati regionali.

Nel presente lavoro è stato quindi affrontato proprio il particolare aspetto degli interventi urbanistici in una città suddita. La ricerca è stata dunque rivolta alla città di Treviso e si è svolta lungo l'arco cronologico del XIV secolo. Il Trecento non fu un secolo semplice per la città della Marca, che si trovò al centro dei giochi delle grandi potenze d'Oltralpe e dell'Italia nord-orientale, desiderose di rafforzare il proprio potere in quell'area o, come Venezia, di garantirsi le vie commerciali che la attraversavano. Le travagliate vicende che coinvolsero la città comportarono un alternarsi ininterrotto di dominazioni, a

[5] Per un resoconto dettagliato del panorama storiografico si rimanda a DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p.1-11.
[6] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p. 4.
[7] TAFURI, *Ricerca del Rinascimento,* p.89.
[8] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p. 6.
[9] Per Treviso, in riferimento alla pulizia delle strade e alla pavimentazione delle piazze, basti vedere gli esempi riportati in MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 29-30 , oppure, per le regole di costruzione delle case, si veda VALENZANO, *Cultura architettonica,* p. 96.

partire dalla caduta del cosiddetto libero Comune nel 1318. Si è però scelto di concentrarsi con maggior attenzione sul periodo della dominazione veneziana, che interessò per un tempo maggiore la città (il primo quarantennio va dal 1338 al 1381 mentre la seconda e definitiva dominazione inizia nel 1388).

L'intento è dunque quello di valutare se Venezia intraprese una voluta politica urbanistica in una città, quale Treviso, che fu la sua prima conquista in terraferma, quando ancora l'idea di uno Stato di Terra non faceva parte dei suoi piani. Per questo motivo si è scelto di analizzare la documentazione veneziana, quale via di accesso privilegiata alle decisioni che la Repubblica prese nei confronti di Treviso.

Le informazioni che sono alla base della ricerca qui svolta sono state infatti tratte dalle deliberazioni redatte da uno dei numerosi organi di governo veneziani, il Senato. Cercare di capire quali sono le prerogative di questa assemblea ci renderà più chiare le peculiarità dei dati che saranno analizzati. Il Senato è uno dei gradini centrali della piramide che schematizza la struttura del governo veneziano e che vede alla sua base l'assemblea popolare e al vertice il doge[10]. L'organizzazione del potere a Venezia assunse infatti connotati particolari rispetto alla formazione degli altri comuni italiani. All'epoca dello sviluppo comunale non erano del tutto spenti gli antichi legami con l'impero bizantino ma Venezia non cercò mai legittimità in questa autorità, preferendo mantenere e sviluppare la sua totale autonomia. In questo modo anche la figura del doge, nato inizialmente come funzionario bizantino, si elevò nella memoria collettiva a simbolo della libertà del popolo veneziano. Quella che Lane definisce "la diffidenza verso il potere personale", che sempre caratterizzò Venezia, aveva spinto fin dalle origini alla creazione di organi collegiali destinati ad affiancare e consigliare il doge[11]. Tra questi il Maggior Consiglio, composto simbolicamente da tutti i cittadini veneziani aventi diritto, mantenne un ruolo di rilievo per tutto il Duecento. Ma la crescente complessità della politica di governo rese ben presto necessaria la presenza di consigli più ristretti e con incarichi più specifici che rendessero più snelle e rapide le decisioni.

La creazione del Senato deve essere inserita in quest'ottica. Il Da Mosto individua nel 1229[12] la data di nascita di questo nuovo organo, destinato a soppiantare il Consiglio dei Quaranta. Inizialmente il Senato, noto anche come *Consilium Rogatorum* o dei Pregadi, era composto da sessanta membri eletti e con incarico annuale, ma ben presto anche questo consiglio aumentò di numero e si diramò in sottogruppi con funzioni particolari. Al Senato (che assunse questo nome alla fine del XIV secolo) si affiancò così, a metà Trecento, la Zonta, composta inizialmente da venti membri, poi aumentati progressivamente fino a

[10] LANE, *Storia di Venezia*, p. 113.
[11] LANE, *Storia di Venezia*, p. 103.
[12] DA MOSTO, *Archivio di Stato*, p. 34

sessanta. Facevano inoltre automaticamente parte dell'assemblea anche i membri della Quarantia, del Consiglio dei Dieci e gli Avogadori de Comun, oltre che altre figure a cui erano delegate le funzioni economiche come i Procuratori di San Marco e diversi Provveditori e Ufficiali. In realtà il Senato, in quanto organo deliberativo, svolgeva incarichi in tutti gli ambiti di governo; aveva funzioni in materia giudiziaria e legislativa, in campo economico, deliberava in materia di navigazione e commercio, in materia militare e di sorveglianza della moralità pubblica, gestiva le politiche ecclesiastiche e assicurava il benessere della città controllando gli approvvigionamenti[13]. Oltre a questi nel corso dei secoli acquisì ulteriori incarichi, originariamente affidategli per delega e diventati poi materia di regolare intervento. Si aggiunsero così il potere di conferire la cittadinanza, la possibilità di deliberare in materia di guerra e difesa e la gestione dei dazi sulla terraferma. Così il Senato divenne "l'organo supremo dello Stato o, […] l'anima della Repubblica"[14], capillarmente presente in ogni aspetto della politica veneziana.

Le deliberazioni, che avevano valore di legge, cominciarono ad essere trascritte in una serie di registri pergamenacei alla fine del XIII secolo. Per la prima fase vennero tutte verbalizzate in un'unica serie che prende il nome di *Misti*. La specificazione è necessaria dal momento che a partire dal 1401 si iniziarono a registrare separatamente le delibere in materia politica, che vennero fissate per iscritto nella serie *Secreti*. Un'ulteriore divisione si vide necessaria nel 1440, quando la politica di terraferma iniziò ad occupare una parte sempre più preponderante delle attenzioni veneziane. Le delibere relative alla terraferma si possono quindi trovare nella serie *Terra*; nella serie *Mar*, troviamo invece le parti relative allo Stato da Mar[15].

All'interno del *corpus* delle delibere si è scelto di consultare i registri relativi agli anni della dominazione veneziana su Treviso, con un'attenzione particolare per gli anni precedenti o seguenti le diverse guerre. Nell'ingente mole di documentazione si è infatti pensato che l'attenzione per la città si dovette far sentire più forte in prossimità di un conflitto armato, quando era necessario interessarsi alla sua difesa; mentre per gli anni che seguivano uno scontro si è pensato che i danni apportati avessero reso necessari interventi maggiori rispetto agli anni di pace. Ovviamente queste scelte fanno sì che il lavoro qui svolto non abbia alcuna pretesa di completezza, ma speriamo possa comunque essere utile a delineare un quadro, se pur parziale, delle politiche di intervento veneziano.

Oltre al tema dei provvedimenti in materia urbanistica su una città dominata la ricerca ha anche cercato di evidenziare i cambiamenti che la città di Treviso sviluppò nel corso del XIV secolo. Per questo la lettura e l'analisi delle delibere è stata sempre preceduta

[13] DA MOSTO, *Archivio di Stato*, p. 34-35.
[14] DA MOSTO, *Archivio di Stato*, p. 36.
[15] DA MOSTO, *Archivio di Stato*, p. 38.

da un rapido ripercorrere le fasi principali di intervento che avevano interessato la città nei secoli precedenti, in modo da contestualizzare l'intervento veneziano in un processo evolutivo di più lungo periodo.

Sono state studiate anche le delibere del Senato che non riportano notizie di effettivi lavori in ambito architettonico e urbanistico, dal momento che riferiscono interessanti notizie sull'organizzazione e gestione dei luoghi considerati e inoltre aprono uno spiraglio su piccoli ma splendidi dettagli di vita quotidiana. In ogni caso ci si è dovuti spesse volte scontrare con la sinteticità delle delibere, che sovente non riportano o sottintendono informazioni che a noi, lettori moderni, sarebbero state utili. Si è quindi manifestata la necessità di fare "ricorso all'analogia per supplire ad alcune lacune di documentazione"[16], utilizzando quindi il confronto con altre realtà, dove questo confronto fosse idoneo.

I dati raccolti sono stati classificati per tipologie in modo da avere un quadro non solo complessivo, ma anche tematico, degli interventi veneziani. In particolare sono state individuate quattro aree principali di intervento: le mura e le porte, il castello urbano, il palazzo pubblico e, per concludere, la gestione delle acque. L'interesse è stato dunque rivolto in particolare all'edilizia civile, con accenni all'edilizia religiosa solo nel caso in cui questa avesse comportato un particolare intervento nella struttura urbana.

I dati raccolti sono stati inseriti in una tabella riassuntiva, posta in appendice. Si allega inoltre un CD-Rom con la medesima tabella, in modo che lo strumento informatico possa facilitare l'analisi dei dati. Nel database riassuntivo in formato digitale sono state inserite anche delibere non analizzate specificatamente nello sviluppo del lavoro, dal momento che non apportavano informazioni rilevanti alle finalità della ricerca. Non sembrava comunque consono eliminare informazione che, benché non utilizzate nell'immediato, potessero essere comunque utili in lavori futuri. Il database è stato infatti pensato per essere una via di accesso più immediato al corpus documentario.

[16] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 27.

Parte 1

IL CONTESTO STORICO

PREMESSA

Delineare il quadro delle vicende che hanno interessato Treviso e il territorio trevigiano nel corso del Trecento è di fondamentale importanza per lo sviluppo del presente lavoro. L'interesse che Venezia dedicò alla terraferma fu infatti strettamente condizionato dagli eventi che la coinvolsero e che la spinsero a prendere ripetute decisioni sulle modalità migliori di intervento e difesa. Prima della dominazione il trevigiano attirò l'attenzione di Venezia solo in quanto luogo funzionale ai suoi interessi commerciali, viste le strade che lo attraversavano e che permettevano alle merci veneziane di raggiungere i mercati d'Oltralpe. Quando Venezia si impossessò del trevigiano, nel 1338, si trovò per la prima volta a dover capire, gestire e prendere decisioni anche per questi territori, che portavano con sé tutta una storia di relazioni con le altre potenze, di equilibri tra famiglie, di gestione dei rapporti tra città e contado.

Treviso e Venezia, due città che si affacciano al Trecento con caratteristiche completamente diverse, ma che dovranno imparare a coesistere. Da un lato Venezia, che dopo la serrata del 1297 aveva reso ereditaria la partecipazione al Maggior Consiglio, che non aveva vissuto le esperienze di conflitti interni e le conseguenti fuoriuscite delle famiglie della parte perdente, che si era mantenuta neutrale nella lotta tra imperatore e papa, desiderosa di rimanere autonoma da entrambi[17]; insomma, per concludere, una città in cui tutti avevano conservato "il loro lealismo unitario verso il Comune"[18]. Dall'altro lato Treviso, che basava la propria economia su scambi locali e non sul commercio internazionale, che visse tutte le fratture interne delle lotte tra nobiltà e popolo e tra "guelfi" e "ghibellini". Inoltre "aveva fallito nella 'missione storica' delle città comunali"[19], cioè l'organizzazione del proprio territorio, a causa della presenza di 'quasi città', come Conegliano, Ceneda e Asolo, solide e ben organizzate a livello economico e istituzionale, e

[17] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 44.
[18] LANE, *Storia di Venezia*, p. 122.
[19] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 189.

perché circondata da potenti famiglie della nobiltà rurale, che poco si curavano degli interessi della città, anteponendo a tutto le loro ambizioni[20].

Una volta entrata in terraferma Venezia si occupò da subito e con particolare interesse del suo nuovo acquisto. Come suggerisce Varanini, basta rapidamente dare uno sguardo all'indice toponomastico presente nelle edizioni delle deliberazioni del Senato[21], per rendersi conto della ricorrenza con la quale la città di Treviso viene fatta oggetto di riflessioni da parte della Dominante[22]. Non furono scelte sempre facili quelle che vennero prese. La presenza di organi collegiali fece sì che spesso furono solo "poche pagliuzze d'oro aggiunte sul piatto del cambiavalute"[23] a far pendere la bilancia tra le posizioni delle parti. Così si può vedere una prima fase nella quale a prevalere fu una posizione di tipo colonialista, simile alle scelte che erano state compiute negli scenari adriatici e orientali. A questa impostazione sono legate le prime mosse compiute da Venezia che cercarono di limitare il potere delle élite locali e che organizzarono il distretto in nuove aree amministrative.

Non essendo abituata ad avere un entroterra, Venezia non colse immediatamente le potenzialità di questo nuovo dominio e non si interessò così alla sua difesa. Solamente quando, nel 1348, una minaccia alla sua sicurezza venne mossa proprio alle sue spalle dal re Luigi d'Ungheria, la Repubblica capì l'importanza vitale del trevigiano come linea di prima difesa della laguna. La posizione colonialista venne così sostituita da un'ottica integrazionista e Treviso venne percepita a tutti gli effetti come appartenente ai domini veneziani[24]. Da questo momento in avanti Venezia non potrà più pensare se stessa privata del proprio entroterra e si impegnerà in numerosi conflitti per la sua protezione. E nel 1381, quando si ritirerà dal trevigiano alla fine della guerra di Chioggia, lo farà con la chiara intenzione di ritornaci il prima possibile, non come nel 1357 quando ipotizzò di lasciare il trevigiano agli Scaligeri, pensando più di liberarsi di un territorio di importanza limitata che di perdere qualcosa di significativo[25]. Difatti, una volta che Treviso tornò ad essere veneziana nel 1388, dopo la breve dominazione di Leopoldo d'Asburgo, dal 1381 al 1384, e la parentesi Carrarese, dal 1384 al 1388, le due città non si separarono mai più fino alla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia del 1797.

[20] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 44.
[21] *Venezia – Senato: Deliberazioni miste.*
[22] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana*, p. 434-435.
[23] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 6.
[24] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 7-8.
[25] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 11.

Capitolo 1

I RAPPORTI TRA VENEZIA E IL TREVIGIANO PRIMA DELLA DOMINAZIONE

Anche prima della conquista Venezia e Treviso interagirono fra loro. Prima causa fu ovviamente la vicinanza geografica, ma fu soprattutto la posizione strategica di Treviso lungo le principali vie commerciali di terraferma a interessare maggiormente la città lagunare. Treviso era infatti la via privilegiata per raggiungere le aree transalpine. La città si raggiungeva per via fluviale e da lì ci si poteva dirigere ad oriente per Pontebba e la Carinzia, passare per Belluno e Pieve di Cadore e varcare il passo del Brennero, raggiungere la Valtellina passando per Trento oppure, risalendo il Piave, arrivare nella Pusteria per poi ricongiungersi o alla via passante per la Carinzia o a quella passante per il Brennero[26]. La prima forma di intervento riguardò quindi la gestione delle vie commerciali di cui Venezia si assunse il compito della vigilanza. Così facendo riuscì a favorire le merci veneziane imponendo oneri fiscali ridotti, ma soprattutto monopolizzando il commercio di una merce di fondamentale importanza come il sale[27].

È quindi doveroso dare alcune indicazioni relative ai rapporti intercorsi tra Venezia e il suo entroterra prima della definitiva conquista della Terraferma. È un presupposto imprescindibile per comprendere i movimenti di lungo periodo che stanno alla base dell'espansione veneziana. Perché, per dirla con Mallett, "l'analisi delle origini dello Stato di Terraferma deve partire dalla metà del secolo XIII"[28], quindi dalla necessità di disporre di generi alimentari per una popolazione sempre crescente e dalle esigenze di garantirsi nuovi mercati che non fossero solamente quelli orientali, minacciati dalla concorrenza genovese.

[26] LUZZATTO, *Storia economica di Venezia*, p. 50. Cfr. anche carte presenti in LANE, *Storia di Venezia*, p. 266 e in KNAPTON, *La terraferma*, p. 57.
[27] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento*, p. 44.
[28] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 181.

1.1 – I RAPPORTI COMMERCIALI

Tra le due città si crearono fin dall'alto medioevo molteplici relazioni di natura commerciale. Già nell'840, in un patto stipulato con Lotario I, si stabilirono delle concessioni che rimarranno intatte, se pur con modifiche parziali, fino all'epoca di Federico II. Era concessa così la libera circolazione ai veneziani sulle terre del regno italico, la facoltà di abbattere alberi e di pascolare il bestiame nel territorio trevigiano[29]. Gli accordi stipulati nel 1271 ci danno un quadro preciso della tipologia di merci che circolavano tra le due città. I mercanti potevano liberamente attraversare il territorio trevigiano per trasportare animali a Venezia[30] e i trevigiani avevano la possibilità di recarsi a Rialto a vendere le loro stoffe, frutto della fiorente manifattura del feltro che si era sviluppata nella zona[31]. Dal canto suo Venezia esonerava dai dazi le importazioni da parte dei trevigiani di ferro, rame, bronzo e marmo, oltre che di pesce salato. La sempre costante necessità di legname per i cantieri navali, per l'edilizia e per il riscaldamento fece in modo che la bilancia degli scambi non fosse eccessivamente squilibrata dalla parte della città lagunare.

Oltre a ciò il trevigiano manteneva anche il controllo sui principali sbocchi fluviali in laguna. Questi sbocchi erano forniti di posti di blocco fortificati e presidiati da guardie. Gli statuti della fine del XIII secolo riportano un elenco di questi *castra* che, come giustamente ricorda Hocquet, ci forniscono un'importante indicazione di quali fossero i confini del dominio territoriale di Treviso e i punti di accesso al commercio continentale che Venezia aveva[32]. Ma i veneziani mantenevano uno stretto controllo sulle merci di passaggio particolarmente per il bestiame da macello il cui transito era sgravato dai diritti di tappa che invece gli stranieri erano costretti a pagare[33].

Come abbiamo visto nell'accordo del 1271 Venezia esportava non solo materie grezze ma anche prodotti alimentari conservati, quindi carne salata, pesce salato e formaggi. Tutto questo grazie alla facilità con cui poteva avere accesso ad un prodotto di fondamentale importanza quale il sale. Inizialmente raccolto all'interno della città, a partire dal XII secolo il sale venne prelevato dalle saline di Chioggia e poi anche da aree più lontane quali Puglia, Sicilia, Sardegna e Cipro. Man mano che avanzava nella sua espansione Venezia procedette anche a garantirsi il monopolio del commercio del sale, come fece con Chioggia nel 1183 e, al contempo, si assicurò lo smercio di questo prodotto tramite trattati con i comuni della terraferma che si impegnavano a non acquistare il sale da altri[34]. Due esempi riportati da Lane sono dimostrativi di questa duplice modalità di intervento. Nel 1238 Ravenna, rivale di

[29] POZZA, *Penetrazione fondiaria*, p. 300.
[30] POZZA, *Penetrazione fondiaria*, p. 310.
[31] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano*, p. 274-275.
[32] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 276.
[33] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 273.
[34] LUZZATTO, *Storia economica di Venezia*, p. 42-43.

Venezia nella produzione del sale, si impegnò a venderlo solamente alla concorrente; un decennio dopo, nel 1250, Ferrara e Mantova furono obbligate ad acquistare il prezioso bene solo da Venezia[35].

Venezia riuscì ad imporsi anche nel commercio di un altro prodotto di notevole importanza per la sopravvivenza stessa della città, il frumento. Questo e in generale gli altri cereali (orzo, segale, miglio e avena) non erano prodotti in laguna. Pur non creando un vero e proprio monopolio come per il sale, Venezia riuscì ad imporsi come il principale centro di commercio granario nell'Italia nord orientale[36]. Per i rifornimenti maggiori la città lagunare sfruttava la sua potenza navale riuscendo a far giungere in città i grani provenienti dalle coste adriatiche, ma anche da Puglia, Egitto, Sicilia e Mar Nero. Nel caso di bisogno era sempre attraverso gli accordi con le altre città che Venezia si garantiva un adeguato rifornimento di grano da destinarsi al sostentamento della popolazione. Disponeva anche di un'altra modalità per acquisire granaglie, modalità che coinvolgeva con maggior rilievo la terraferma. I cittadini che possedevano terre al di fuori di Venezia avevano infatti il diritto di portare in città la quota di cereali che gli veniva consegnata come pagamento dell'affitto[37]. Anche se ovviamente questa fonte non era tra le principali per il rifornimento del grano, soprattutto nelle prime fasi, sarà comunque di notevole importanza per introdurre un altro punto di contatto tra Venezia e il suo entroterra, prima della dominazione effettiva del 1339, cioè l'acquisto di proprietà.

È necessario però in primo luogo sviluppare un ulteriore aspetto che caratterizza gli scambi economici, l'aspetto più conflittuale scatenato dalla necessità impellente di Venezia di garantirsi in modo esclusivo i guadagni delle sue attività commerciali, impedendo alle altre città di tassare i suoi prodotti. A partire dagli anni ottanta del Duecento possiamo individuare quelle che Hocquet definisce le "prime scaramucce"[38]. Prendendo in considerazione solo alcuni degli esempi riportati dall'autore, citiamo il caso avvenuto nel 1284. In quest'anno Venezia deliberò la confisca delle merci ai mercanti trevigiani e padovani che frequentavano il mercato di Chioggia. Treviso non mancò però di reagire a questo, bloccando ai veneziani l'accesso alle strade per la Germania e l'Ungheria. Le ovvie difficoltà di approvvigionamento che comportò questa decisione spinsero Venezia ad incoraggiare i mercanti friulani a percorrere nuove vie per raggiungere la piazza commerciale di Rialto, cioè la via per Latisana e Portogruaro. Contemporaneamente Venezia giocò la sua carta principale, il controllo del commercio del sale. Impose infatti un dazio sul sale superiore a Treviso che in Friuli, per colpire maggiormente la città della Marca. Solo nel

[35] LANE, *Storia di Venezia*, p. 68.
[36] LANE, *Storia di Venezia*, p. 69.
[37] LUZZATTO, *Storia economica di Venezia,* p. 44.
[38] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 278.

1318 si giunse ad un nuovo accordo che vide ridotto il dazio sul sale proveniente da Chioggia e che permise a Treviso di imporre la *muda* (un pedaggio) sul sale[39].

1.2 – PROPRIETÀ VENEZIANE IN TERRAFERMA

Ritorniamo quindi all'argomento prima solo accennato del possesso di proprietà nell'entroterra da parte di cittadini veneziani. Michael Knapton, nel suo fondamentale saggio sul primo dominio veneziano a Treviso, lamenta un'assenza di studi generali sul fenomeno dei possedimenti veneziani in terraferma per il periodo considerato. La necessità di uno studio approfondito di questi aspetti era indicata da lui come fondamentale per dare una visione, se pur approssimativa, della collocazione geografica di queste proprietà, utile per vedere se ci potesse essere un collegamento con la futura scelta della dominazione[40]. Alcune problematiche connesse con questo argomento, solamente accennate da Knapton, sono state riprese e sviluppate da Marco Pozza. Già nel IX secolo abbiamo notizie della presenza di proprietà veneziane nel trevigiano. Nel testamento dell'829 del doge Giustiniano Particiaco si citano quindici masserie site in *comitatu Tarvisiano* e nell'841 un *praeceptum* di Lotario I garantisce ai veneziani il libero godimento dei loro beni posti *infra potestatem imperii*[41].

Se il caso di Particiaco è comunque eccezionale per l'altezza cronologica, nel corso dell'XI secolo iniziamo ad avere notizie più frequenti. A quest'epoca emerge principalmente l'attività dei grandi monasteri lagunari che, a volte in contrasto e altre volte in accordo con il vescovo di Treviso, accrebbero i loro possedimenti acquistando proprietà in terraferma[42]. Secondo le riflessioni di Pozza si può individuare uno spartiacque nella quarta crociata. Prima del 1204 non sembrano infatti esserci grandi investimenti in proprietà di terraferma da parte di privati. Questi erano soliti utilizzare due principali sistemi per accrescere le loro disponibilità, o mettendo in atto attente politiche matrimoniali per creare rapporti con famiglie di origine feudale o signorile oppure utilizzando lo sfruttamento di benefici ecclesiastici, attraverso il legame con enti religiosi veneziani ma anche di terraferma[43].

Dopo il 1204, invece, sempre più famiglie si trovarono a disporre di ricchezza mobile da dover investire e iniziarono così a rivolgere la loro attenzione all'entroterra come sbocco per le loro sostanze. È in questo momento che le famiglie ducali che si erano spinte in terraferma, attraverso le modalità prima indicate, vengono affiancate dalle nuove famiglie mercantili. Queste famiglie portarono insieme alle loro risorse economiche anche un modo

[39] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 279.
[40] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 52.
[41] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 300.
[42] Per un elenco completo degli enti ecclesiastici e dei loro possessi cfr. POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 303-304.
[43] POZZA, *Proprietari fondiari in terraferma.*

nuovo di gestione della terra, cercando di rendere i loro mansi autosufficienti e meno frammentati e cercando di incrementare la loro produttività con opere di miglioria e bonifica. "Era grazie ad individui come questi che filtrava nelle campagne lo spirito di iniziativa che in quegli anni pervadeva la città e che differenziava il più lento evolversi dell'economia dei proprietari locali dal dinamismo dei veneziani"[44].

Fino alla dominazione albericiana gli accordi tra le due città si mantennero favorevoli per Venezia grazie anche ai numerosi cittadini veneziani che si recarono nella città della Marca con il ruolo di podestà. Marino Dandolo, nel 1223, aveva significativamente garantito ai veneziani i medesimi risarcimenti dei trevigiani. E questi privilegi vennero mantenuti anche negli statuti successivi, ponendo di fatto i veneziani in una situazione di vantaggio rispetto agli altri forestieri[45].

Con il ritorno al libero comune non sembra arrestarsi l'interesse verso la terraferma, anzi sempre di più sono le famiglie che investono i loro capitali nelle terre alle spalle della laguna non avendo più possibilità di allargare le loro proprietà nei territori del dogado ormai saturi. Proprio per questo si vide necessario un ampliamento degli accordi del 1216 che vennero quindi modificati nel 1265. Questi patti stipulati tra il doge Ranieri Zeno e il podestà Matteo da Correggio furono un tentativo di toccare in modo onnicomprensivo ogni aspetto dei rapporti economici che interessavano le due città. Venne così in primo luogo confermata la necessità della protezione per i mercanti e le merci veneziane circolanti attraverso la Marca, come già stabilito nel 1216. Le merci dirette a Venezia o provenienti da quest'ultima vennero esonerate da imposizioni daziarie, escludendo però le merci provenienti dal bellunese, che prendevano la strada della Lombardia, sulle quali Treviso poteva imporre un dazio. Inoltre Treviso concedeva ai veneziani la possibilità di portare in patria le rendite delle proprie terre[46]. È infatti importante sottolineare come i veneziani preferirono sempre ricevere i loro affitti in natura piuttosto che in denaro[47]. Era di primaria importanza poter vendere le risorse, ricevute come canone, nel mercato di Venezia, sempre ingordo di prodotti per soddisfare le esigenze di una città che dipendeva strettamente da risorse che non poteva produrre in loco.

A questo aspetto della possibilità di portare in città le granaglie provenienti dagli affitti avevamo già accennato in precedenza, riprendiamo adesso il discorso con l'obbiettivo di evidenziare come la presenza veneziana venne inevitabilmente a confrontarsi con gli interessi dei comuni in cui si era installata. Fu necessario in primo luogo trovare un accordo per quanto riguardava i doveri fiscali. Probabilmente i cittadini veneziani erano obbligati al pagamento non solo delle tasse del comune dove erano collocati i propri possedimenti, ma

[44] POZZA, *Proprietari fondiari in terraferma.*
[45] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 306.
[46] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 308-309.
[47] LING, *Presenza fondiaria veneziana,* p. 315.

erano sottoposti anche al regime fiscale veneziano. Nonostante questo la possibilità di evadere le tasse imposte da Venezia, dal momento che i funzionari addetti al controllo con difficoltà si spingevano oltre il confine del Dogado, permise ai veneziani di non essere dissuasi dall'acquisizione di proprietà. Esemplificativo di questo è un elenco di possedimenti veneziani nel trevigiano stilato nel 1325 dalla cancelleria di Treviso. Quello che emerge da questa lista è che disponevano di beni nel territorio trevigiano un numero significativo di famiglie (circa centotrenta) e tutti gli enti religiosi[48]. Sembra quindi che sempre più spesso l'investimento in terre venisse considerato vantaggioso, talmente vantaggioso da superare un possibile carico fiscale maggiore. Si continuò ad acquistare proprietà in terraferma anche quando Venezia decise di vietare queste forme di investimento ai laici. La città lagunare giunse a questa decisione, concentrata temporalmente nella seconda metà del Duecento, per evitare motivi di tensione con le potenze confinanti che avrebbero potuto portare come conseguenza difficoltà nei trasporti; questo avrebbe intaccato l'interesse principale di Venezia, cioè il commercio. Inoltre vi era la chiara comprensione che "l'utile privato potesse oscurare, nella coscienza degli uomini pubblici, il dovere di curare il solo interesse generale"[49]. Consapevole di questo Venezia impose, a partire dalla metà del Duecento, il divieto di partecipare ai consigli a coloro che avevano proprietà nel luogo interessato dalla discussione, proibizione che si mantenne pressoché costante fino al Quattrocento.

Gli enti ecclesiastici, non colpiti dai divieti di acquistare terre nel trevigiano, continuarono a mantenere il loro ruolo predominante fra gli investitori. La maggior parte dei possedimenti arrivava agli enti ecclesiastici mediante donazioni ma anche, a partire da fine Duecento, grazie all'espediente di mascherare le acquisizioni sotto finte confische di beni per il saldo di debiti, ovviamente inesistenti[50]. Espediente che misero in atto anche i privati con il procedimento contrario, cioè facendo acquistare terre da chierici veneti e poi impossessandosene sotto la forma di pagamento di un debito[51]. L'enorme importanza riservata ai possessi fondiari nell'entroterra per l'economia di queste istituzioni è resa evidente dalla documentazione che riporta casi chiarificatori, come quello del monastero di San Giorgio in Alga, il quale, alla fine del XIII secolo, ricavava più del 99 per cento dei suoi redditi dai suoi possedimenti nel territorio padovano e trevigiano[52]. Anche un altro elemento può essere utile per sottolineare l'interesse sempre maggiore per gli investimenti in terraferma. Studiando i Procuratori di San Marco, Mueller, ha messo in luce come, sempre

[48] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 71, n. 78.
[49] LAZZARINI, *Antiche leggi venete,* p. 16.
[50] LING, *Presenza fondiaria veneziana,* p. 309.
[51] LAZZARINI, *Antiche leggi venete,* p. 13.
[52] LING, *Presenza fondiaria veneziana,* p. 306.

più spesso con l'avanzare del Duecento, i lasciti testamentari che i Procuratori avevano il compito di eseguire si riferivano all'acquisto di terre[53].

L'aumento considerevole di veneziani in terraferma portò a fine Duecento ad un inasprimento dei rapporti. La cosa si fece evidente principalmente nella questione dei danni apportati da parte di privati alle proprietà veneziane, fenomeno che si fece sempre più manifesto nel corso della dominazione caminese e anche dopo. Ad episodi di danni ed espropriazioni Venezia era solita rispondere concedendo di rivalersi sui beni del comune o dei privati trevigiani, cosa che portava ad una tensione ancor maggiore tra le parti[54]. Solo nel 1322, si giunse ad un accordo che regolò le questioni del pagamento dei danni subiti anche se le cose erano destinate a peggiorare con l'ingerenza scaligera[55].

Uno degli esempi più rilevanti in materia è sicuramente il processo avanzato dal Comune di Treviso, nel 1314, contro la famiglia Tempesta, detentrice dell'ufficio dell'avvocazia dell'episcopato trevigiano, che è per questo comunemente noto come *Processo Avogari*[56]. La motivazione principale che scatenò la rivalsa contro i fratelli Artico e Guecellone Tempesta fu l'imposizione di un dazio, da loro riscosso, sugli animali transitanti per Treviso e provenienti da Venezia, Padova e Feltre. Non era solamente il comune di Treviso quindi ad essere leso nei suoi diritti fiscali, ma anche gli interessi veneziani erano minacciati dall'azione degli Avvocati. Fu infatti Venezia a richiedere un procedimento contro questo sopruso. Secondo l'ipotesi di Cagnin si potrebbe addirittura affermare che mai Treviso avrebbe agito contro due figure importanti delle magistrature cittadine e con molti legami clientelari, quali erano Artico e Guecellone Tempesta, se non avesse avuto al suo fianco l'appoggio veneziano. Fu l'occasione per il Comune di avvalorare la sua autonoma giurisdizione imponendosi anche su famiglie importanti superando "la drammatica contraddizione di tutta la storia di Treviso comunale, sempre condizionata dalle *potentes domus* radicate nel suo territorio"[57].

È interessante vedere quali altre lamentele, oltre a quella per il già citato dazio nuovo riscosso dagli Avvocati, Venezia elencò nel documento di protesta fatto avere al podestà di Treviso e che porterà al processo. È un'ottima fonte per permetterci di capire quanto vari potessero essere i motivi di tensione tra le due città. Una delle prime cose lamentate da Venezia è il non tempestivo intervento trevigiano nella questione sorta per l'elezione del priore di San Salvatore, monastero veneziano che aveva ingenti possedimenti nel trevigiano. Scegliere il priore significava decidere a chi sarebbero andati i proventi delle rendite frutto

[53] MUELLER, *The Procuratori di San Marco*, p. 149 ss.–201 ss.
[54] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 314.
[55] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 315-316.
[56] Per tutte le informazioni di seguito riportate relative al processo Avogari si rimanda a CAGNIN, *Processo Avogari,* in particolare l'introduzione storica a cura di Cagnin, p. XXXI-XCI.
[57] CAGNIN, *Introduzione storica,* p. LI.

della proprietà di terraferma e questo aveva provocato una spaccatura tra un gruppo di canonici, che aveva scelto il candidato veneziano, e l'altra metà che aveva votato un candidato padovano con l'appoggio esplicito di Guecellone Tempesta. Secondo quanto denunciato da Venezia, lo stallo provocato dall'atteggiamento titubante dei trevigiani stava impedendo al priore veneziano di riscuotere le rendite che gli spettavano di diritto. Un'altra questione riguardava sempre possedimenti di monasteri veneziani situati nel territorio trevigiano. In questo caso Venezia accusò un colono di non aver lasciato le terre che spettavano al monastero di San Cipriano di Murano. Inoltre vengono citati degli abusi commessi dal comune di Treviso che aveva imposto un dazio sul bestiame che, per concessione veneziana, poteva essere venduto in città e il sequestro di una barca carica di grano veneziano destinato ad essere macinato in un mulino del trevigiano. In ultimo vengono citati i generici problemi a cui erano esposti i cittadini veneziani che "molestantur ac impediuntur in rebus et bonis et blado"[58].

Argomento strettamente connesso alla questione della presenza di possedimenti veneziani in terraferma, è quello della gestione delle cause giudiziarie. Come comportarsi nel caso che sudditi veneziani venissero coinvolti in cause al di fuori del Dogado? I primi trattati si sforzarono sempre di garantire ai sudditi veneziani il diritto di essere giudicati solo da un collegio di origine veneziana, o comunque scelto dalle autorità politiche lagunari[59]. Nel 996 un accordo tra il doge Orsoleo e il vescovo trevigiano Rozone stabilì, non soltanto il diritto del doge di trattenere parte del ripatico e del toloneo e di avere case e terreti nella zona, ma anche la presenza di un gastaldo veneziano con giurisdizione giudiziaria e tributaria[60]. Nel caso in cui le parti fossero entrambe veneziane il processo non si svolgeva presso i tribunali locali. Negli altri casi, con frequenza, gli accordi non venivano mantenuti e ci si rivolgeva al giudice del posto per la risoluzione delle vertenze[61].

1.3 – CITTADINI VENEZIANI COME PODESTÀ A TREVISO

Contemporaneamente allo sviluppo dell'interesse per la terraferma come luogo di investimento delle risorse andò accrescendosi anche il numero di cittadini veneziani che assunsero l'incarico di podestà nella Marca trevigiana. Venezia, come ricorda Pozza[62], scoprì l'istituzione del podestà forestiero con circa venticinque anni di ritardo rispetto alla sua prima comparsa durante la lotta tra Federico Barbarossa e la Lega lombarda[63]. Una possibile

[58] CAGNIN, *Introduzione storica,* p. L.
[59] Per informazioni più precise su questi argomenti cfr. RÖSCH, *Venezia e l'Impero*, p. 89-104.
[60] POZZA, *Penetrazione fondiaria,* p. 302-303.
[61] POZZA, *Proprietari fondiari in terraferma.*
[62] POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso*, p. 294.
[63] Per la presenza di podestà veneziani nel Veneto cfr. CRACCO, *Società e stato,* p. 126-128.

causa di questo ritardo è da vedersi nella presenza di molte altre possibilità di carriera, più sicure e redditizie, che i cittadini veneziani potevano raggiungere come funzionari pubblici nei territori soggetti all'influenza di Venezia[64]. Il primo podestà ad essere ricordato è Ruggero Premarin che assunse l'incarico a Treviso nel 1212[65].

Fu con l'avanzare del secolo che il numero di veneziani che accettò di diventare podestà diventò abbastanza consistente da poter credere che la carica fosse finita "col diventare una tappa importante, non fondamentale, né indispensabile ma certo significativa del *cursus honorum* di tutti coloro che desideravano emergere al di sopra degli altri"[66]. Non sembra quindi stupire, continua Pozza, che i primi cinque dogi del XIII secolo siano stati tutti podestà dei centri più importanti della Marca. Se inizialmente, per la maggioranza dei casi, coloro che divenivano podestà avevano già attivi degli interessi nei luoghi in cui esercitavano l'incarico[67], dopo la pausa dovuta alla dominazione di Ezzelino e Alberico da Romano, i podestà iniziarono a diventare dei veri e propri rappresentanti della Serenissima. Questo è uno dei primi esempi di un controllo anche politico della terraferma prima della vera e propria dominazione del 1339. Sfruttando il vuoto di potere che era venuto a crearsi con la morte di Ezzelino, Venezia si impose nel controllo della carica di podestà. Quest'ultimo infatti venne vincolato al mantenimento degli interessi della città di provenienza a tal punto che l'accettazione della carica da parte di un veneziano doveva essere sempre preceduta dall'approvazione del Maggior Consiglio[68].

Questa esperienza però non venne mantenuta nel tempo. Nel momento in cui vennero a rompersi i rapporti con le altre principali città della marca, particolarmente con Padova che nel 1266 si era impadronita di Vicenza, Venezia giunse a vietare ai suoi cittadini di assumere l'incarico di podestà. Ma nonostante questo possiamo convenire con Knapton che, attraverso la pratica delle podesterie in terraferma, si era "verificata nel patriziato veneziano, se pure in maniera limitata, una certa esperienza diretta dell'ambiente politico trevigiano e dell'amministrazione locale"[69], esperienza che tornerà sicuramente utile durante la prima dominazione.

[64] POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso,* p. 295.
[65] LIBERALI, *Statuti del comune di Treviso,* p. XXII, nota 28.
[66] POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso,* p. 295.
[67] Per Treviso esempio della famiglia Tiepolo in CRACCO, *Società e stato,* p. 335-338.
[68] POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso,* p. 300.
[69] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 48.

Capitolo 2

LE FASI DELLA STORIA DI TREVISO NEL TRECENTO

Il Duecento e il Trecento non furono per Treviso secoli tranquilli. La piccola città della Marca si trovò infatti tra le spinte delle altre più grandi realtà, che spalleggiavano l'una contro l'altra per allargare le loro zone d'influenza. Treviso era infatti collocata al centro di un territorio limitato da un lato dalla costa e quindi da Venezia, da un altro lato dalle Alpi e quindi dal patriarcato di Aquileia e a sud dalle grandi città di Padova e Verona. Tutte queste potenze a loro volta portavano con sé una rete di alleanze e di inimicizie che vennero trascinate nel vortice degli eventi, contribuendo così anch'esse a costruire la storia che andremo in sintesi a descrivere. Come ricorda Knapton, Treviso era stata forse la più debole tra le città venete[70], questo si vede innanzitutto nella fatica che sempre fece, in fase comunale, per esercitare un controllo efficace sulle grandi famiglie della nobiltà rurale. Anzi, sono le signorie del contando a tenere le redini delle istituzioni comunali, facendo delle cariche istituzionali gli oggetti delle loro ambizioni e imponendo alla "esperienza comunale la propria coloritura, per tutto l'arco della sua esistenza, attraverso il continuativo impegno ai vertici delle magistrature pubbliche e il cointeressamento nelle sorti dell'istituzione del comune"[71].

Anche la situazione economica di Treviso, solo in minima parte caratterizzata dallo sviluppo manifatturiero, contribuì a mantenere intatti i poteri signorili, che vedevano ancora efficaci le loro basi economiche[72]. A mantenere forti questi legami tra città e territorio intervenne inoltre la crisi del potere episcopale, che fino alla prima metà del Duecento era stata l'autorità principale in città. Si erano creati due fenomeni complementari: da un lato l'autorità cittadina si era impossessata di numerosi castelli appartenenti all'episcopio, dall'altro si rafforzarono le famiglie della vassallità vescovile a loro volta radicate nelle

[70] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 45.
[71] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano*, p. 1.
[72] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 138.

istituzioni comunali[73]. Si può quindi accogliere l'espressione di Varanini che parla di "paradigma Trevigiano della città debole", proprio ad indicare la "tenuta tenacissima, nella mentalità, non meno che nelle strutture, dell'universo dei valori legato alla signoria rurale"[74]. Vediamo così presenti ai vertici delle istituzioni rappresentanti dei da Romano, dei da Camino, dei conti Collalto, e saranno sempre loro a rimanere protagonisti anche nella fase di crisi del comune, che non a caso sfocerà nell'esperienza della dominazione signorile Caminese.

A partire da questa esperienza signorile (1283-1313) riportiamo, in modo schematico, le diverse fasi dell'alternanza che saranno al centro del nostro interesse nelle pagine seguenti. Dopo la cacciata di Guecello da Camino, Treviso riprese la costituzione comunale, ma era destinata ad un nuovo assoggettamento, questa volta ad opera di una potenza proveniente da più lontano. Nel 1318 vediamo quindi intervenire Federico d'Austria-Asburgo il quale nominò come vicario imperiale della città Enrico II conte di Gorizia. Enrico e, alla sua morte, nel 1323, il suo omonimo successore conte di Tirolo e duca di Carinzia, furono a tutti gli effetti signori di Treviso fino al 1329. A partire da questa data saranno gli Scaligeri di Cangrande a tenere in mano la città, fino a quando Venezia non deciderà di mutare il suo atteggiamento di diffidenza nei confronti della terraferma per intervenire con forza. Nel dicembre del 1338 gli Scaligeri abbandonarono Treviso nelle mani dei veneziani anche se la pace verrà redatta nel gennaio del 1339 e la dedizione solenne avverrà solo nel 1344. Il cosiddetto quarantennio veneziano fu costellato da numerose guerre (tra le quali la guerra dei confini e la guerra di Chioggia) e terminò nel 1381 con l'arrivo in città di Leopoldo d'Austria-Asburgo. L'ultima tappa vide la presenza dei Carraresi di Francesco I il Vecchio e del successore Francesco Novello dal 1384 fino al 1388. A partire da questa data Treviso entrerà a far parte definitivamente dei domini veneziani e la sua storia proseguirà sotto l'insegna del Leone di San Marco fino all'arrivo di Napoleone nel 1797.

2.1 - DALLA SIGNORIA CAMINESE ALLA DOMINAZIONE SCALIGERA: VERSO LA CONQUISTA VENEZIANA

2.1.1 – La signoria caminese (1283-1313)

Ripercorrendo in brevi accenni la storia della famiglia da Camino, ricordiamo solamente che aveva i suoi possedimenti principali nella zona del cenedese e diramava il suo controllo grazie ad una serie di castelli collocati soprattutto nella fascia prealpina e nel corridoio compreso tra il corso dei fiumi Piave e Livenza, dove troviamo le importanti sedi

[73] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 138.
[74] VARANINI, O*rganizzazione del distretto cittadino*, p. 188.

di Camino e Motta[75]. Come abbiamo già accennato, nella fase comunale i da Camino riuscirono ad imporsi nelle sfere più alte delle istituzioni. Nelle fasi concitate delle lotte tra *partes*, i da Camino si schierarono dalla parte filo-papale, venendo in questo modo prima a scontrarsi con la famiglia da Romano e poi con la famiglia Castelli. Proprio la lotta contro la *pars rubea*, rappresentata dai Castelli, portò Gherardo da Camino, rappresentante della *pars alba* guelfa, ad ottenere, nel 1283, il ruolo di *capitaneus generalis civitatis et districtus Tarvisii,* dopo una vittoria ottenuta combattendo tra le vie della città. L'affermazione della signoria caminese fu in realtà "senza rumore"[76]. La gran parte delle famiglie più influenti era schierata dalla parte di Gherardo e gli interessi dei caminesi vennero a coincidere con quelli della città nella necessità di un rapporto più stretto con città e territorio dove la presenza dei da Camino era già stabile[77]. E non solo la salita al potere, ma tutto il periodo in cui Gherardo fu al comando fu caratterizzato da un'assenza di rumore. Gherardo fu portavoce di un "guelfismo saggiamente dosato"[78]. Seppe infatti mantenere rapporti con le più importanti figure della fazione guelfa, alle quali affidò la podesteria, ma lo stesso titolo fu assunto anche da cittadini veneziani, a dimostrazione della sua abilità diplomatica nel garantirsi un aiuto per tenere sotto controllo l'incombente Patriarcato di Aquileia[79].

Morto nel 1306, Gherardo lasciò il titolo di capitano generale al figlio Rizzardo. Quest'ultimo fu responsabile della virata dal guelfismo al filoimperialismo dal momento che si schierò dalla parte di Enrico VII durante la sua discesa in Italia, ottenendo così il titolo di vicario imperiale. Le famiglie trevigiane non videro con favore questo avvicinamento all'imperatore, sia per motivi economici legati al rientro dei fuoriusciti, sia perché Rizzardo, accettando il vicariato per Treviso, Feltre e Belluno, aveva anteposto gli interessi della sua famiglia a quelli della città staccandosi da quanto fatto in precedenza dal padre[80]. Lo stesso aver assunto un titolo diverso da quello di capitano, ancora legato anche se solo formalmente all'istituzione comunale, in quanto esso era pur sempre conferito dalle istituzioni cittadine, fu motivo di critica nei suoi confronti. Se prima era il capitano a giurare di fronte al popolo adesso era il popolo che doveva giurare di fronte al vicario[81]. La carica di podestà fu per la prima volta fatta decadere ufficialmente[82]. Se anche prima il podestà veniva eletto dal signore, il semplice mantenerne il nome garantiva un pur simbolico rispetto delle vecchie cariche, che Rizzardo invece aveva adesso completamente ignorato.

---

[75] Per le vicende che interessano la famiglia da Camino fino alla fine della loro signoria su Treviso si rimanda al datato ma ancora insuperato PICOTTI, *I Caminesi.*
[76] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 162.
[77] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 163-164.
[78] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 45.
[79] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 45.
[80] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 163-164.
[81] PICOTTI, *I Caminesi,* p. 211.
[82] PICOTTI, *I Caminesi,* p. 212.

Furono numerosi quindi i motivi che portarono alla drastica soluzione della congiura e dell'assassinio di Rizzardo, non da ultimo un cambio dei rapporti con la città di Venezia che sfavorì gli interessi dei cittadini trevigiani. Vediamo infatti che dopo la caduta della signoria caminese furono molte le cause giudiziarie che coinvolsero le due città in materia di esenzioni e libertà di approvvigionamento (ne abbiamo visto un chiaro esempio nel *Processo Avogari* che si colloca temporalmente nella fase comunale), a dimostrazione che questi due privilegi furono spesso concessi nello scontento dei cittadini[83]. Il fratello Guecellone si impose allora, non più però con il titolo di vicario, ma con il titolo di capitano. "Si ritornava così alle forme della signoria di Gherardo e de' primi anni di Rizzardo: come il padre ed il fratello, Guecellone aveva non dall'imperatore, ma dal Comune il *mero e misto impero*" (cioè l'esercizio rispettivamente della giustizia criminale e civile) e "l'arbitrio generale sul popolo"[84]. Inizialmente legato a Padova in continuità con la tradizione guelfa del padre, fece lo stesso errore del fratello decidendo di cambiare fazione e schierandosi dalla parte di Cangrande della Scala e avvicinandosi al conte di Gorizia. Per questo, pochi mesi dopo, anche lui verrà cacciato dalla città e nel dicembre del 1312 Treviso tornò così a riprendere la costituzione comunale. Picotti definisce la cacciata di Guecellone una "rivoluzione quasi legale"[85], come rendono espliciti gli stessi documenti che parlano di *liberatio et redemptio civitatis*[86].

2.1.2 - La parentesi comunale, il vicariato di Enrico II, la signoria di Guecello Tempesta (1313-1329)

Nella nuova redazione statutaria del 1313 il punto su cui viene posta la maggior attenzione è quello del ritorno ad una situazione di ordine e di pace fra le parti della società. La volontà fu quella di mantenere un coinvolgimento della nobiltà cittadina che si vide attribuire anche cariche minori. Il Consiglio dei Trecento viene allargato a 500 membri e il titolo di podestà scelto dai membri del consiglio tra una rosa di trenta nomi presentati da un gruppo ristretto di elettori[87]. A sottolineare questa volontà di ritorno ad una pace generale si può vedere anche il coinvolgimento nella restaurazione del Comune, sicuramente non scontato, di molte famiglie che avevano in prima persona contribuito alla salita al potere di Gherardo da Camino nel 1283[88]. In politica estera la città cercò di mantenere rapporti stabili con Venezia, ma puntò la sua attenzione principalmente su Padova, ponendosi così in

[83] CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, p. 243.
[84] PICOTTI, *I Caminesi*, p. 229.
[85] PICOTTI, *I Caminesi*, p. 238.
[86] CAGNIN, *Introduzione storica*, p. XXXIII.
[87] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 180.
[88] CAGNIN, *Introduzione storica*, p. XXXIV.

contrasto con la Verona scaligera. I poteri che le gravitavano attorno spinsero la città a prendere posizioni nella lega che nel 1313 coinvolse le città guelfe di Padova, Bologna, Ferrara e Feltre contro Cangrande I e Enrico conte di Gorizia. Con Cangrande si schierarono però le principali famiglie del contado come i da Camino, i da Rover, gli Onigo, i Tempesta. Questa situazione di tensione spinse Treviso, nel 1318, a chiedere aiuto all'imperatore Federico d'Asburgo vista "l'aura di fiducia che promanava dalla figura del re" e "l'appoggio del conte Rambaldo di Collalto (molto influente a Treviso e legatissimo a Federico)"[89].

L'imperatore scelse però come vicario Enrico II conte di Gorizia, figura che i trevigiani accettarono loro malgrado visto che nel periodo precedente era stata una minaccia incombente sul confine friulano[90], oltre ad essere sposato ad una da Camino[91]. Nonostante questi pregiudizi Enrico II dimostrò grande abilità e riuscì a garantirsi la fiducia della città. Sul piano interno alla politica comunale, infatti, agì con una "felice ambiguità"[92], mantenendo vivi gli antichi assetti comunali pur riservandosi, tra le altre cose, il diritto di dire l'ultima parola sulla scelta del podestà e sulle delibere degli organi collegiali. Dall'altro versante, quello della politica estera, la sua aspirazione al recupero del controllo dell'area pedemontana trovò riscontro nel desiderio dell'élite trevigiana, garantendosi così il suo appoggio[93].

Alla morte di Enrico II, nell'aprile del 1323, il controllo della città passò nelle mani di Enrico di Carinzia-Tirolo, quale reggente del figlio infante del conte di Gorizia. La scelta di non risiedere in città riportò in luce le tensioni sopite dall'intelligente governo di Enrico, ma ancora presenti visto il non diminuito potere delle famiglie sempre pronte a mettere in primo piano i propri interessi anche a discapito di quelli della città stessa. In questa situazione di squilibrio, a cui contribuirono anche le incursioni scaligere, si formarono due schieramenti legati uno alla famiglia degli Azzoni, l'altro ai Tempesta. Questi ultimi vennero esiliati nel 1326 venendosi così a legare agli Scaligeri che, nel frattempo, continuavano a minacciare il territorio trevigiano con numerose incursioni[94].

Nelle frequenti lotte di fazione seguite a questi eventi e ai cambi di regime precedentemente enunciati, emerse nel biennio 1327-1329, Guecellone Tempesta, rientrato dopo il bando del 1326. L'aspetto che merita più attenzione in questo breve periodo fu la decisione presa dai nuovi signori di cambiare nome al Consiglio dei Trecento, che divenne così Consiglio Maggiore[95]. Ma anche questa situazione era destinata a non essere duratura.

[89] CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, p. 258.
[90] Per una disamina dei rapporti precedenti il 1319 si veda CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, in particolare parte I, p. 231-250.
[91] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 176.
[92] CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, p. 263.
[93] Per questi e altri aspetti cfr. CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, p. 260-270.
[94] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 183.
[95] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana*, p. 438, n. 33.

Come è stato evidenziato da Canzian, la seppur breve esperienza goriziana aveva infatti lasciato un segno importante nella storia di Treviso che per la prima volta si era trovata a far parte di un potere con sede esterna alla città e che aveva "liquidato l'autosufficienza trevigiana per sempre"[96]. Sarà quindi in questa situazione di debolezza che troverà spazio Cangrande della Scala che riuscì, il 17 luglio 1329, ad entrare trionfante a Treviso.

2.1.3 – La dominazione scaligera (1329-1339)

La conquista di Treviso, secondo quanto riporta Varanini sulla base della lettura delle cronache[97], avvenne senza troppa fatica. Venezia, che nei concitati anni precedenti al 1329 era intervenuta, pur con una certa cautela, in difesa della libertà trevigiana mandando numerosi appelli diplomatici al signore scaligero[98], quando ormai era evidente il destino di Treviso, decise invece di non prendere posizioni, preferendo tutelare il suo accesso alle vie di transito[99]. L'abilità politica del signore veronese emerse anche nella scelta di Marsilio da Carrara quale comandante generale dell'esercito, vista la nota inimicizia che intercorreva fra lui e Guecellone, e nella scelta di mantenere liberi e autonomi i diversi eserciti cittadini. Nel complesso fu uno schieramento molto consistente quello che si radunò sotto le mura di Treviso, come ricordano le cronache che parlano di *pulcherrimum* o *maximum guarnimentum*[100]. Questo spinse le famiglie trevigiane a preferire l'assoggettamento ad un assedio logorante, assoggettamento portato a concretezza da Guecellone Tempesta e successivamente discusso anche nel Consiglio dei Quaranta e nel Consiglio Maggiore. Cangrande entrò così a Treviso il 18 luglio, ammalandosi quasi immediatamente e morendo, dopo quattro giorni, il 22 luglio. A Verona la sua morte non comportò problemi rilevanti. Il defunto signore aveva già indicato come suoi successori i nipoti Mastino II e Alberto II e la presenza di un fedelissimo quale Ugolino dal Sasso, nel ruolo di podestà, garantì che il passaggio si svolgesse senza intoppi.

Nella città appena conquistata, invece, si presentò il rischio che venissero a risorgere gli interessi personali di quelle figure che a malavoglia si erano sottomesse allo Scaligero, come Guecellone Tempesta, ricreandosi così la situazione di tensione che Cangrande aveva sfruttato per entrare a Treviso e che solo il suo carisma avrebbe potuto controllare[101]. Ma Mastino e Alberto si dimostrarono abili quanto il predecessore e seppero garantirsi l'appoggio delle famiglie dell'élite trevigiana. Di queste famiglie gli Scaligeri avevano

[96] CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia*, p. 250.
[97] VARANINI, *La morte di Cangrande*, p. 11.
[98] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 66, n. 37.
[99] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 46.
[100] VARANINI, *La morte di Cangrande,* p 11.
[101] VARANINI, *La morte di Cangrande,* p. 17.

bisogno "perché in una città a debole sviluppo artigianale e manifatturiero, con un'economia sostanzialmente agraria, il ceto di *milites* e dei signori del contado è ancora socialmente dominante"[102]. Vediamo quindi che, negli accordi del 1329[103], vennero rispettati i diritti delle famiglie più importanti quali Onigo, Camposampiero, Bonaparte, da Camino, non solo quindi degli antichi sostenitori Castelli. A queste e ad altre famiglie, tra le quali ricordiamo i da Collalto e i da Rover, gli Scaligeri concessero inoltre la qualifica di nobile residente in città, con conseguente esenzione dalle fiscalità imposte ai nobili del contado[104]. Fu inoltre loro permesso di continuare a risiedere nei castelli di famiglia e ad essere quindi responsabili in prima persona della loro difesa, scelta decisamente rischiosa e che infatti verrà applicata solo nel trevigiano[105]. L'esempio più significativo di questo atteggiamento permissivo verso le grandi famiglie si può vedere nei confronti dei Tempesta. Guecellone Tempesta divenne podestà a Verona nel 1330-31 e la sua giurisdizione su Noale, il fulcro della signoria degli Avvocati, venne garantita da due privilegi, rispettivamente di Cangrande e dei suoi successori, secondo il modello della giurisdizione signorile dei Collalto, quindi con scarsa possibilità di intervento da parte di Treviso[106].

In questa fase ci troviamo di fronte ad una condizione di equilibrio precario tra la volontà scaligera di creare uno stato territoriale e, dall'altro lato, la contemporanea necessità di garantirsi l'appoggio delle famiglie di *milites* trevigiani. L'appoggio delle élite signorili era ancora troppo vincolante perché si realizzasse l'ideale dello stato sovracittadino sognato da Cangrande. I tempi saranno più maturi nella seconda metà del Trecento. Con la prima dominazione veneziana e la seguente dominazione carrarese si vedrà "uno «stile» di governo, un rapporto tra «governo centrale» e società trevigiana completamente diverso da quello posto in essere dagli Scaligeri"[107].

2.2 - LA PRIMA DOMINAZIONE VENEZIANA (1339-1381)

2.2.1 – Le cause della dominazione

Come abbiamo già accennato i rapporti tra Treviso e Venezia furono generalmente buoni, probabilmente, come afferma Knapton, per il fatto che la città della Marca non fu mai fonte di preoccupazione e di minaccia per i traffici veneziani[108]. Cosa spinse quindi Venezia a cambiare la sua tradizionale politica di cautela per compiere il passo dell'annessione della

[102] VARANINI, *Pietro dal Verme*, p. 71-72.
[103] VERCI, *Storia della marca,* X, doc. MCXVIII, p. 60-64.
[104] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 71.
[105] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 72-73. Per questi aspetti cfr. anche VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto,* p. 10-16.
[106] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano*, p. 11.
[107] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 80.
[108] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 45.

terraferma? Affrontando questo argomento dobbiamo tenere a mente l'acuta osservazione di Varanini. Lo storico ha messo in luce come l'acquisizione da parte veneziana del trevigiano non fu "un dato irreversibile", la ovvia e scontata conclusione di un destino già segnato per Venezia; così come non fu una "deliberata sperimentazione" della gestione di uno stato territoriale, in una visione che, ponendo la prima dominazione alla luce del futuro stato regionale quattrocentesco, inevitabilmente distorce la realtà dei fatti[109]. Fu invece una scelta quasi obbligata, una reazione al minaccioso espansionismo scaligero che, soprattutto dopo l'annessione del trevigiano, sbilanciava l'equilibrio dei rapporti di potere tra le due città in favore di Verona, dal momento che ora era Venezia quella che necessitava di garantirsi i transiti per il trevigiano e la sicurezza dei suoi interessi fondiari[110].

Prima del 1339 Venezia, come abbiamo accennato nel primo capitolo, era sempre riuscita a garantire i suoi interessi attraverso patti bilaterali stipulati con le singole città o con le singole famiglie della nobiltà rurale. Si trovò impossibilitata a portate avanti questo suo tradizionale modo di gestione dei rapporti nel momento in cui nell'entroterra si erano andate formando realtà politiche sovracittadine, come quella veronese in costante espansione grazie all'abilità di Cangrande I della Scala. La città lagunare vedeva così messi in pericolo i suoi interessi, sia per la minaccia di vedersi impedito il libero transito delle merci per via terrestre e fluviale, sia per le difficoltà che sarebbero potute insorgere nei confronti dei patrizi aventi interessi fondiari in terraferma. Venezia quindi agì "per evitare l'isolamento della laguna, e il conseguente strozzamento dei flussi economici verso l'entroterra, in conseguenza della formazione di entità politiche comportanti l'aggregazione di vasti territori"[111]. Fu così che Venezia decise di partecipare alla lega antiscaligera che vedeva coinvolti i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga, Carlo di Boemia e il fratello di quest'ultimo, Giovanni di Carinzia; una "svolta decisiva non solo per la storia del Veneto, ma anche per la storia di Venezia, d'ora in poi irreversibilmente coinvolta nelle vicende politiche e militari del suo entroterra"[112].

Si può vedere un *casus belli* in quanto riporta il cronista Nicolò Trevisan. Mastino II e Alberto II iniziarono la costruzione di una torre, detta torre delle saline, vicino a Chioggia, destinata alla produzione in proprio del sale. Venezia intimò la distruzione di questa torre ma la sua richiesta non venne ascoltata e si mosse così, nel maggio del 1336, per distruggerla[113]. Questo fu solo l'atto conclusivo di una vera e propria guerra che, ancor prima di quella combattuta a fianco della lega antiscaligera, già vedeva Venezia impegnata contro Verona; un conflitto che non venne combattuto con le armi tradizionali, ma con le armi delle leggi. Tutto si giocò sul *datium salis*, l'imposta che si applicava sul sale veneziano una volta

[109] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 435.
[110] POZZA, *Penetrazione fondiaria*, p. 316.
[111] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 26-27.
[112] VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto,* p. 8.
[113] HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 285.

venduto. Il passaggio di Treviso in mano scaligera obbligò Venezia a stringere nuovi accordi con Verona visto che gran parte del sale passava per la città della Marca. Trovandosi nella necessità di chiedere invece che di imporre, la Repubblica fu costretta a concedere ai veronesi la possibilità di porre una gabella sul sale in cambio dell'obbligo di comprare un quantitativo stabilito di sale chioggiotto. Verona non si fece scappare l'occasione di poter ricavare un doppio guadagno affiancando agli introiti derivanti dalla gabella sul sale veneziano, anche quelli che gli sarebbero derivati dalla produzione in proprio del sale.

La prima mossa messa in atto dai veronesi fu la costruzione di un castello a Bovolenta, destinato a controllare il passaggio delle merci sull'Adige. Mastino II, constatando che Venezia non reagì a questa minaccia ma, anzi, concesse totale libertà nel commercio del sale, mosse un secondo passo sbarrando il Po con una catena nei pressi di Ostiglia e costringendo le navi a pagare un pedaggio. Questa volta il Senato veneziano reagì bloccando la vendita del sale diretto ai territori scaligeri, cosa che però ledeva i suoi stessi interessi[114]. Fu quindi tempo per Verona di compiere l'ultimo passo, l'ultimo "scatto d'orgoglio"[115], cioè la costruzione della torre delle saline, a cui seguì, come abbiamo visto, la scesa in campo della città di San Marco a fianco alla lega antiscaligera, grazie soprattutto all'appoggio di Firenze disposta ad accollarsi la maggior parte delle spese di guerra pur di allontanare le forze veronesi che, da Lucca, conquistata nel 1335, la minacciavano da vicino[116]. Una delle prime azioni violente messe in atto da Venezia fu proprio la distruzione della torre delle saline e da qui iniziò a conquistare ad una ad una le fortezze del trevigiano persuadendo "con vantaggiose promesse […] castellani e popolazioni a ribellarsi un po' ovunque"[117].

A questa critica situazione per Verona, che vide la conquista da parte di Venezia di importanti castelli del trevigiano (Asolo, Conegliano, Serravalle), si aggiunse anche la perdita di Padova seguita al cambio di fazione di Marsilio da Carrara che, rassicurato dalla promessa di governare la città, tradì l'esercito scaligero e catturò Alberto II[118]. Mastino, i primi giorni del dicembre 1338, si decise così a consegnare la città di Treviso ai veneziani, come pegno, in attesa di sapere le decisioni prese da Firenze in merito alla richiesta di pace da lui avanzata[119]. Treviso entra dunque a far parte del dominio veneziano, anche se la pace vera e propria sarà stipulata nel gennaio del 1339, portando una condizione di novità per entrambe le città. "Non solo i cittadini di Treviso vennero a trovarsi in una situazione nuova rispetto al passato", dal momento che erano abituati alle dominazioni, ma a quelle personali

[114] Per questa e precedenti indicazione cfr. HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano,* p. 281-285.
[115] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 178.
[116] CARRARA, *Gli Scaligeri,* p. 178.
[117] CARRARA, *Gli Scaligeri,* p. 180.
[118] VARANINI, *Della Scala Mastino,* p. 447-448.
[119] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 30.

di un signore e non di una Repubblica, "ma anche i Veneziani faticarono alquanto a dare forme adeguate alla funzione di singori di una città […] che, anche per loro, era inconsueta"[120].

2.2.2 – La dedizione solenne

I rapporti tra città dominante e città dominata vennero stabiliti ufficialmente solo nel 1344, quando la città di Treviso si consegnò con un atto di dedizione solenne a Venezia. Il documento di questa dedizione è stato analiticamente studiato da Francescon e ci permette di capire come Venezia iniziò, già nella sua prima esperienza effettiva di dominazione, a mettere in atto una politica di giustificazione ideologica della conquista basatasi sul concetto di *Pax Veneta*[121]. Quello che l'autore sottolinea è che si cerca di passare l'idea che Treviso abbia scelto liberamente di sottomettersi a Venezia e non ad altre potenze; è Treviso infatti che viene vista rivolgersi a Venezia mandando un'ambasceria a chiedere di confermare la situazione già in atto dopo il 1339, non è Venezia che impone l'assoggettamento. Inoltre viene specificato che i trevigiani avrebbero dovuto prendere questa decisione tramite atto formale "per Consilia Civitatis Tarvisii, et secundum formam statutorum Communis Civitatis Tarvisii"[122].

Altamente significativo a questo proposito è notare come, nel verbale dell'atto di dedizione redatto dal notaio Ubertino da Farra, si insista sul fatto che la dedizione sia voluta da Dio. La città di Treviso viene paragonata ad un uomo soggetto a gravi afflizioni ma che vede in queste afflizioni il riconoscimento di essere sempre sottoposto alla volontà divina. Treviso, costretta a numerose prove rappresentate dalle precedenti dominazioni, sarebbe dunque stata liberata da Dio per mezzo di Venezia[123]. Questo sforzo di dare una spiegazione alla dominazione che rispondesse agli ideali di Venezia fu sicuramente efficace, basti ricordare, a conferma di questo, "lo stereotipo interpretativo dei *tempora felicissima dominii et dominationis illustris Venetiarum*"[124] che emerge a Treviso nella seconda metà del Trecento. L'atto di dedizione venne accompagnato da una serie di gesti simbolici. In primo luogo si tenne il rituale gesto della consegna al procuratore veneziano del vessillo del comune e delle chiavi della città e del palazzo. A questo seguì una serie di azioni, atte a ufficializzare la presa di possesso della città, che videro il procuratore aprire e chiudere la

[120] GIRGENSOHN, *La città suddita in Italia*, p. 50.
[121] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 26.
[122] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 35.
[123] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 44.
[124] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 184.

porta del palazzo più volte, entrandovi ed uscendovi, ripetendo lo stesso gesto sia al castello sia alla porta Altinia[125].

Rimane solo una domanda a questo punto: perché si sentì la necessità di stipulare un atto formale quando ormai erano già trascorsi cinque anni dalla conquista materiale della città? Proseguendo lungo la linea di riflessione di Francescon si giunge a capire come a questo atto soggiaccia la necessità di dare una valenza legale e giuridica alla dominazione, non tanto per legittimare agli occhi delle altre potenze l'avvenuta conquista della città, considerata da tutti l'ovvia conseguenza alla vittoria della guerra, quanto piuttosto per far rientrare questa conquista nell'ordine giuridico cittadino e soprattutto per puntellare questo ordine giuridico con uno strumento di cui era mancante[126]. Se è stato anche sottolineato che potrebbe aver avuto un certo peso in questa scelta il minaccioso avvicinamento di Carraresi e Scaligeri, possiamo in realtà concludere che non ne fu questa la causa principale; alla base vi era l'esigenza stringente di conferire un appoggio legale al nuovo dominio in un frangente in cui non si riteneva più bastevole la sola legittimazione della conquista militare. In conclusione possiamo affermare che la dedizione fu uno strumento "atto a ricondurre nel tessuto connettivo giuridico della società medievale le novità che *de facto* si stavano manifestando in quei tempi nell'ambito del processo espansivo delle *civitates* o delle signorie", per ricondurre all'interno di un ordine giuridico eventi che vi si erano allontanati "in conseguenza alla forza prorompente dei fatti"[127].

2.2.3 – Le forme della dominazione

Il primo quarantennio veneziano presenta significative novità rispetto al passato. Dobbiamo innanzitutto considerare che quella di Treviso fu l'effettiva prima esperienza veneziana in entroterra. C'erano stati dei precedenti, come la cessione da parte dei Caminesi *di sotto* delle loro terre a Motta nel 1291[128], così come, nel corso della guerra contro i veronesi, Venezia era già venuta in possesso di centri importanti del trevigiano quali Conegliano e Asolo; ma solo a Treviso ci fu un vero e proprio controllo politico. Nei casi sopra riportati, come anche nella breve esperienza ferrarese del 1308-1310, a prevalere fu infatti l'aspetto economico; così nel caso caminese ad interessare fu la posizione strategica della Motta lungo il fiume Livenza e la sua vicinanza al confine friulano[129], mentre nel caso ferrarese l'interesse si concentrò su un altro fiume, il Po, la cui ovvia importanza per i traffici aveva spinto Venezia a questa mossa azzardata che la fece diventare bersaglio della

[125] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 48-49.
[126] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 88-89.
[127] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 84.
[128] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 65, n. 32.
[129] PICOTTI, *I Caminesi,* p. 113-114.

inevitabile reazione papale[130]. Talmente azzardata che mai più nel corso del Trecento "la Repubblica e il suo ceto dirigente mostrarono la tenace determinazione alla conquista e all'occupazione esibita nel 1308-1310" e quando si troveranno, in reazione alla minaccia scaligera, a valutare un intervento nel trevigiano, lo faranno con un atteggiamento "assai più a lungo cauto ed attendista"[131]. Una volta garantiti i propri interessi economici Venezia non intervenne a livello politico con la pervasività che caratterizzerà la fase seguente alla guerra scaligero-veneziano-fiorentina anche se esercitò "in misura pur limitata una specie di «imperialismo» di diritto e giurisdizione […] in materia di diritto, di foro e di trattenimento dei propri cittadini"[132].

Una parte della storiografia ha voluto individuare un'ulteriore sfaccettatura di questo aspetto di novità leggendo la dominazione in un'ottica più estesa. Questa linea storiografica parte da Gioacchino Volpe che per primo ha inserito il controllo su Treviso nel più ampio quadro delle acquisizioni coloniali lungo la costa adriatica ed in Oriente[133]. A partire dalle riflessioni di Volpe, prima Knapton e di seguito a lui Pigozzo, hanno avvalorato queste posizioni sottolineando come, a partire dall'esperienza della quarta crociata, Venezia avesse sperimentato nell'area adriatica e nel levante una forma di controllo politico totalizzante, la stessa che realizzerà anche a Treviso intervenendo pesantemente, come mai si era fatto prima, negli statuti cittadini, esautorando gli organi politici e controllando le ambizioni delle élite locali[134]. Per questo si può dire che a Treviso, Venezia mise in atto un modello di dominazione che "somiglia di più alla politica veneziana nei suoi domini adriatici e orientali del '200-'300 che non alla prassi nello stato di terraferma del '400" configurandosi dunque "come una fase di passaggio dal governo delle prime colonie a quello della terraferma quattrocentesca"[135].

La ricca documentazione trevigiana ci permette di cogliere a pieno lo stravolgimento che visse la città nel momento in cui entrò a far parte dei domini veneziani dato che mai prima d'ora aveva subito una penetrazione così forte nei tessuti della sua maglia istituzionale. Nel documento della dedizione i procuratori del doge vennero infatti inviati *"*ad intrandum, intromittendum et recipiendum tenutam et corporalem possessionem solenniter et legittime […] cum puro, mero et mixto imperio et plena et libera et iurisdictione et potestate*"*[136]. Oltre alla promessa di obbedienza perenne al doge e ai suoi successori, vennero trasferiti a Venezia tutti i diritti fiscali, quali tolonei, dazi e regalie, e fu concessa alla Repubblica la possibilità di impossessarsi di ogni terra e proprietà nel territorio di

[130] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 26, n. 3.
[131] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 175.
[132] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 50.
[133] VOLPE, *L'Italia e Venezia*, p. 22-83.
[134] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 6-7.
[135] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 50.
[136] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 46.

Treviso[137]. Fu quindi "una completa e totale cessione a Venezia di tutti i diritti […] e di tutte le prerogative giurisdizionali e politiche spettanti al Comune di Treviso sulla città e il suo distretto e una assoluta e incondizionata sottomissione ai voleri della Dominante" [138].

L'aspetto della sospensione delle istituzioni cittadine non è quindi da associare, come si è portati a pensare comunemente, ai regimi signorili ma piuttosto a questa "stagione nuova" di "assoggettamento ad un organismo politico destinato da lì a breve a divenire uno stato regionale"[139]. Ripercorrendo rapidamente gli anni precedenti al 1339 ci accorgiamo infatti che ci fu un generale rispetto delle istituzioni comunali presenti; sia Enrico di Gorizia sia Mastino II adottarono un atteggiamento cauto e non si spinsero ad esautorare completamente le istituzioni precedenti dalle loro funzioni. L'attività legislativa e statutaria continuò a svolgersi secondo la prassi ordinaria, anche se spesso ad affiancare i collegi vennero posti *sapientes* designati dal signore; e se gli statuti cittadini subirono modifiche continue (come dimostrano anche i numerosi registri di *reformationes* che ci sono giunti) mantennero comunque le loro basi saldamente legate agli statuti redatti nel 1313 e 1315, cioè durante la parentesi del rinato libero comune[140].

È invece l'epoca veneziana che porta ad un cambiamento radicale rispetto alla condotta precedente. Inizialmente l'intervento veneziano fu limitato all'abrogazione degli statuti scaligeri, per ripristinare le norme in vigore nel 1316, e ad una modifica formale di queste ultime secondo quanto era più congeniale agli interessi della Repubblica. Però dopo alcuni mesi dalla conquista, nel luglio 1339, la Repubblica prese una decisione che andava contro tutte le pratiche usuali. Il governo veneziano deliberò infatti che le provisioni ducali avessero priorità sugli statuti cittadini in caso di disaccordo tra le due normative. Si legge inoltre, nelle carte del Senato, che i podestà di Treviso e delle podesterie in cui venne riorganizzato il territorio trevigiano, "tenerantur observare statuta civitatis Tarvixii que faciunt ad eorum regimina: salvo semper arbitrio ducalis dominii posse addere, minuere et corigere omni tempore cum eius beneplacitu et voluntate"[141].

È un gesto altamente significativo che fa capire come solo da questo momento si possa a tutti gli effetti parlare di "atrofizzazione irreversibile della capacità legislativa della *civitas*"[142], non come ha indotto a pensare la tradizione che ha sempre associato il concetto di tirannide alle dominazioni signorili. E infatti solo adesso non compare nei documenti di dedizione nessuna indicazione di impegni, neppur simbolici, che Venezia si obbligava a

[137] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 44-45.
[138] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 45.
[139] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano*, p. 2.
[140] VARANINI, *Statuti di comuni cittadini soggetti*, p. 310.
[141] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia*, p. 47, n. 112.
[142] VARANINI, *Statuti di comuni cittadini soggetti*, p. 315. Per un approfondimento di questi aspetti cfr. *ivi*, p. 309-317.

rispettare nei confronti di Treviso, ma è solo la città dominata che si impegnava a concedere la totale libertà di intervento alla Dominante[143].

2.2.4 – Istituzioni, vita pubblica e rapporti economici

Cerchiamo di analizzare più nel dettaglio come si presentano i diversi aspetti della realtà trevigiana durante il dominio veneziano attraverso due grandi direzioni di indagine, la prima riguardante istituzioni e vita pubblica e la seconda concernente i rapporti economici. Questi due aspetti sono stati utilizzati da Knapton nel suo saggio *Venezia e Treviso nel Trecento* che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, risulta fondamentale in quanto primo tentativo di dare una lettura globale di questo quarantennio.

Per quanto concerne le istituzioni bisogna in primo luogo dire che venne mantenuta la figura del rettore di Treviso, cioè di colui che svolgeva insieme l'incarico di podestà e di capitano, anche se l'incaricato veniva nominato dal governo veneziano e seguiva le decisioni prese in laguna. Come si manterrà nel secolo successivo nelle città minori troviamo infatti l'utilizzo del doppio titolo di *potestas et capitaneus,* invece della presenza di due persone separate a svolgere questi incarichi[144]. È importante notare che a ricoprire la carica di rettore vennero chiamati sempre rappresentanti di spicco della politica veneziana (tra tutti ricordiamo l'eccezionale figura di Marino Falier), segno che la città lagunare teneva in gran conto l'unica sua provincia in terraferma. Le istituzioni comunali, come abbiamo accennato in precedenza, vennero mantenute anche se private di ogni capacità decisionale; si continuò solamente a richiedere il loro consulto qualora Venezia lo ritenesse necessario[145]. Anche nella gestione dei rapporti tra città e distretto si ruppe con la tradizione precedente. Durante il periodo comunale il territorio era stato organizzato in quartieri, pievi e ville in cui era presente un rappresentante del comune. Con l'avvento del periodo veneziano il trevigiano, comprendente anche il cenedese, venne suddiviso in sette podesterie (Treviso, Asolo, Castelfranco, Mestre, Oderzo, Conegliano e Serravalle) ognuna delle quali aveva a capo un podestà veneziano, con in testa Treviso quale centro fiscale e di coordinamento[146].

Un altro aspetto da considerare riguarda i rapporti con il ceto dirigente trevigiano. Si possono cogliere segnali di insofferenza e diffidenza soprattutto nelle fasi di crisi, come durante il conflitto con gli ungheresi quando, nel 1356, si svolse la cosiddetta congiura dei notai. Un gruppo dei più autorevoli notai trevigiani aveva preso contatti con il conte Schinella da Collalto, residente nel suo castello di San Salvatore, con l'intento di far entrare

[143] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 46.
[144] GIRGENSOHN, *La città suddita in Italia,* p. 55.
[145] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 47-48.
[146] FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia,* p. 29.

l'esercito ungherese in città. A Schinella si affiancarono anche membri di altre famiglie di spicco quali Onigo, da Camino e Bonaparte. La congiura fu sventata, ma mise in luce una situazione diametralmente opposta all'ideale pubblicizzato dalle fonti veneziane di un'accettazione incondizionata e felice alla Repubblica di Venezia[147]. Un altro aspetto che emerge e che merita di ricevere attenzione è il fatto che questa congiura prese le mosse dal ceto notarile, quindi da un gruppo non appartenente alla nobiltà ma di estrazione borghese, e che solo da qui si allargò anche ad alcune famiglie della nobiltà. Varanini ha letto questo dato come la manifestazione della perdita di rilievo delle élite signorili, cosa che è per lui condizione fondamentale per il costituirsi di uno stato sovracittadino come quello che si ebbe con la dedizione a Venezia[148].

Bisogna però ricordare come la realtà dei fatti fosse meno radicale di quanto si è detto; non è possibile infatti affermare che tutte le famiglie aristocratiche si trovarono in una situazione di attrito con i nuovi dominanti; furono molti i nobili, tra cui anche rappresentanti delle famiglie che abbiamo visto partecipare alla congiura, che riuscirono a collocarsi all'interno delle istituzioni municipali per quanto prive di poteri reali, o a dedicarsi ad attività economiche di rilievo come il cambio[149]. La situazione che si presentò dopo la dominazione è stata brillantemente esemplificata da Varanini attraverso la lettura dei nomi dei partecipanti all'assemblea riunitasi per deliberare la dedizione a Venezia, il 5 febbraio 1344, e successivamente di coloro che, il 20 febbraio, parteciparono alla presa materiale di possesso della città[150]. Quello che emerge è la volontà dell'élite cittadina di presentarsi di fronte a Venezia dando un'immagine di sé come di un ceto ancora consolidato e ancora potente[151]. Venezia agì quindi con iniziale cautela nei confronti dell'aristocrazia e cercò di lasciare intoccati i suoi privilegi, soprattutto quelli più simbolici come l'utilizzo esclusivo della Loggia dei nobili[152].

Ciò nonostante è comunque un dato di fatto che ci troviamo di fronte ad un "ceto che lentamente perde quota"[153], che piuttosto che pensare se stesso come parte delle nuove istituzioni municipali, preferisce trovare nuove forme di appartenenza come il *collegium nobilium*, in una situazione dove gli aristocratici sentono di più "la solidarietà di ceto, che non l'adesione alle istituzioni comunali"[154]. L'élite dirigente trevigiana con cui Venezia venne a rapportarsi era "disarticolata, incerta, divisa al proprio interno, ancora fortemente radicata ai propri castelli,[…] mai aveva fatto una franca e irreversibile scelta a favore della

[147] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 450.
[148] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 80-81.
[149] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 81.
[150] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 437-440.
[151] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 442.
[152] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 443.
[153] PESCE, *Vita socio-culturale*, p. 270.
[154] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana,* p. 453.

città"[155]. La prima metà del Trecento fu quindi un periodo dinamico, di cambiamento degli assetti stabiliti nel corso del secolo precedente verso quella che sarà la realtà dello stato territoriale quattrocentesco; dinamicità nella quale venne coinvolta anche la nobiltà che, pur continuando a vedere riconosciuto il suo ruolo di prestigio dovette trovare delle soluzioni per ripensarsi all'interno del nuovo ordine politico. Possiamo riassumere tutto questo con le parole di Ortalli che afferma che ci troviamo di fronte ad una fase dove nella "ricerca di nuovi assetti […] disagi e risentimenti si combinano con il primo e faticoso avvio di un rapporto privilegiato" con la Repubblica[156].

Più complesso il rapporto con le famiglie della signoria rurale che abbiamo visto sempre autonome e difficili da ricondurre entro le maglie della società cittadina, un problema costante e di difficile gestione per tutte le potenze che si alternarono a Treviso nel corso del Trecento. Anche Venezia fu costretta ad agire con una certa prudenza nei confronti dei privilegi aristocratici. Ancora una volta a rendere indispensabile il mantenimento del potere di queste casate era la possibilità di sfruttarle per il controllo militare della terraferma. I loro castelli erano infatti di grandissima utilità per Venezia che vedeva così il suo entroterra puntellato di luoghi fortificati adatti alla difesa di un territorio importante qual era il trevigiano, vera e propria porta verso la laguna[157].

Alcune famiglie protagoniste della storia trevigiana mantennero, nelle circoscrizioni attorno ai loro castelli, un potere quasi totale e un apparato amministrativo complesso che prevedeva, per i castelli più importanti, anche podestà, gastaldi e notai[158]. L'esempio della famiglia da Collalto è sicuramente quello che meglio rappresenta questa sostanziale autonomia amministrativa. La vicinanza all'imperatore aveva loro garantito i diritti giurisdizionali nei loro possedimenti e, di conseguenza, non necessitavano di Venezia per trovare conferme dei loro poteri. Questo è dimostrato anche dal fatto che nelle carte veneziane non sono mai indicati come sudditi ma sempre come *adherentes* e *recomendati*[159]. Anche i da Camino avevano mantenuto buoni margini di autonomia nei loro domini prealpini, a tal punto che tra gli incarichi che spettavano di diritto a Marino Falier, nel momento in cui acquistò il castello di Valmareno a Rizzardo da Camino nel 1349, c'era anche l'amministrazione della giustizia in tutti i suoi aspetti, compresa la possibilità di comminare la pena capitale[160].

Possiamo cogliere quindi un atteggiamento generale di prudenza di Venezia nei confronti di queste realtà signorili, che portarono di fatto ad un duplice atteggiamento nei

[155] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 189.
[156] ORTALLI, *B. Betto, I collegi*, p. 330-331.
[157] VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana*, p. 445.
[158] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano,* p. 9.
[159] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano,* p. 10.
[160] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano,* p. 10.

confronti dell'entroterra. Da un lato la Repubblica intervenne con vigore nell'apparato amministrativo della città di Treviso, dall'altro invece agì con cautela nei confronti delle libertà delle giurisdizioni signorili rurali. Bisogna evidenziare che questo duplice atteggiamento trova una risposta nel "carattere di sperimentazione della prima dominazione" che "avviatasi per arginare il minaccioso espansionismo scaligero […] dovette poi modularsi sulla realtà composita del *districtus Tarvisii* ed elaborare delle soluzioni giuridiche *ad hoc*"[161].

Passiamo ora alla seconda linea interpretativa, quella concernente i rapporti economici tra Venezia e Treviso dopo la conquista. È necessario in primo luogo chiedersi come cambiarono i rapporti commerciali con l'entroterra dopo la conquista e per farlo possiamo utilizzare due termini che ci presenta Knapton nella sua puntuale disamina sul primo dominio veneziano. Il primo è il concetto di "sviluppo complementare", ad indicare che le due città svilupparono ambiti economici differenti, impedendo di fatto la creazione di una situazione di concorrenza[162]. Si può vedere questo aspetto anche sul piano dell'attività artigianale. Venezia, che aveva basato la gran parte della sua potenza economica sul commercio internazionale, aveva tralasciato lo sviluppo artigianale, non proteggendolo dalla concorrenza esterna e non valorizzando i ceti artigiani dal punto di vista sociale. La produzione artigianale era di conseguenza per gran parte destinata al commercio interno, così come quella trevigiana che non entrò quindi mai in concorrenza con la sua dominante[163].

Ci leghiamo così al secondo concetto, quello di "penetrazione". Non potendo Venezia, per ragioni geografiche e sociali, sviluppare i campi di produzione in cui si era specializzata Treviso, attraverso la conquista diretta del trevigiano riuscì a colmare le proprie lacune produttive controllando l'economia della città dominata e piegandola alle proprie necessità[164]. Anche dal punto di vista artigianale sfruttò alcune attività trevigiane che le erano utili, quali la produzione della carta e soprattutto le attività delle fornaci, utili a Venezia per l'edilizia ma soprattutto per i cantieri navali. Generalmente parlando però non si può dire che si sia creato uno stato omogeneo dal punto di vista economico. La Dominante si limitò a mantenere l'industria locale all'interno dei propri circuiti precedenti, quindi lasciando che fosse rivolta essenzialmente a sopperire le esigenze interne, ma non permise che sfruttasse le sue vie del commercio internazionale per creare canali più ampi di sviluppo[165].

Anche dal punto di vista del commercio non ci fu nessun tentativo di unire le piazze. I trevigiani non avevano diritto di accesso alla piazza di Rialto e, nel tentativo di difendere i

[161] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano,* p. 10.
[162] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 51.
[163] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 55.
[164] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 51.
[165] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 56.

propri commerci che necessitavano di avere sbocchi per le merci orientali, Venezia spesso vietò ad operatori non veneziani di partecipare ai traffici. Venezia, dall'altro lato, necessitava di molti prodotti di cui era manchevole, soprattutto di una materia prima fondamentale come il legname, per cui, se furono rari i mercanti trevigiani a Rialto furono molto più numerosi i mercanti veneziani nella piazza trevigiana[166].

Un aspetto a cui la Repubblica dedicò moltissima attenzione fu quello annonario. Il diritto dei proprietari veneziani di ricondurre in laguna rendite dei loro possessi in terraferma venne garantito anche dopo la conquista. Era fondamentale per la città della laguna mettere in atto un controllo rigoroso della produzione di derrate in terraferma, anche se la gran parte dei rifornimenti le derivava dall'oriente e dalle coste adriatiche. Per questo, appena allargato il suo controllo sull'entroterra trevigiano, una delle prime decisioni che prese fu quella di introdurre il sistema di controllo della produzione cerealicola che aveva già raffinato a Creta, basata su un preciso censimento di tutte le derrate. In questo modo Venezia aveva sempre ben chiare le proprie disponibilità cerealicole, potendo così mettere in atto le giuste politiche sui prezzi per salvaguardarsi dal pericolo di carestie[167].

Dal punto di vista finanziario Venezia adottò la stessa linea intrapresa in levante e che manterrà anche nel Quattrocento. L'idea consisteva nel lasciare la possibilità alla città di Treviso di mantenere autonoma la propria fiscalità ma incidendo però sulla dominata nei momenti di massima esigenza come durante le guerre, che di sicuro non mancarono nel corso del Trecento. È inoltre probabile che i proprietari veneziani in terraferma non fossero soggetti alla tassazione trevigiana dato che era pratica usuale quella di registrare i propri terreni nelle liste veneziane e non in quelle del comune dove effettivamente erano collocati[168].

2.2.5 – Gli assetti politici

Mentre era impegnata nell'organizzazione dei suoi nuovi possessi, Venezia si trovò coinvolta anche in numerose situazioni di conflitto con le altre potenze che premevano sul trevigiano. È importante a questo punto delineare un quadro, seppur rapido, di questi eventi, per vedere quanto andarono ad influenzare le scelte politiche di Venezia. Questo quadro può inoltre esserci utile per avere una visione ancor più chiara del fatto, solamente accennato in precedenza, che Venezia non prese come un dato irreversibile la sua acquisizione del trevigiano e fu sempre attenta a calcolare il rapporto tra svantaggi e benefici, pronta, se necessario, a ritirarsi nuovamente all'interno della laguna. Questa linea di condotta tenuta da

[166] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 57.
[167] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 65-66.
[168] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento,* p. 58-60.

Venezia, nel considerare Treviso come un'acquisizione abbandonabile senza troppe conseguenze, è stata designata da Pigozzo come una "prospettiva colonialista", nell'indicare che Treviso era integrata nel sistema coloniale veneziano, ma senza avere una posizione di primo piano. A fianco di questa impostazione colonialista Pigozzo individua però lo sviluppo di un'altra prospettiva, definita "integrazionista", di coloro che avevano iniziato a cogliere nell'entroterra un ruolo importante, non solo per gli investimenti economici, ma anche per il suo ruolo di "antemurale" cioè di cuscinetto di difesa alle spalle della laguna[169].

A far sì che quest'ultima tra le due prospettive prendesse il sopravvento concorse un fattore esterno, le mire espansionistiche di Luigi il Grande d'Angiò. Immediatamente dopo essere diventato re d'Ungheria nel 1342, Luigi aveva manifestato un forte interesse per la creazione di "un vasto Stato angioino, dai confini della Lituania allo stretto di Messina"[170]. A fare da presupposto per questa impresa c'era in primo luogo il prestigio derivategli dalle sue discendenze carolinge, ma soprattutto, la sua stretta parentela con Carlo II d'Angiò re di Napoli che lo spinse a reclamare la corona partenopea[171].

Fu però un'altra mossa del re d'Ungheria a preoccupare maggiormente Venezia. Luigi manifestò l'intenzione di scendere in Italia per vendicare l'assassinio del fratello, ucciso da una congiura forse ordita da sua moglie, e per rivendicare la corona napoletana[172]. Ovviamente il suo passaggio minacciava di rompere equilibri già instabili e la Repubblica temeva di trovarsi così con il nemico sia alle spalle sia in Adriatico[173]. Luigi stava infatti già impegnando Venezia da qualche anno sul fronte dalmata, avendo posto le proprie mire sull'isola di Zara. La situazione giunse ad una fase di stabilità con la pace stipulata nel 1348 ma precipitò nuovamente allo scadere degli otto anni di tregua previsti dall'accordo. Nel 1356 Luigi invase il nord Italia con l'intenzione di bloccare le vie commerciali che passavano per la terraferma, vitali per l'economia veneziana, e per mettere ulteriore pressione alla città lagunare riguardo alla cessione di Zara e delle altre città dalmate. In questo trovò l'appoggio dei Collalto, fiduciosi che, affiancandosi ad un sovrano che aveva la sua sede molto lontana dal trevigiano, potessero ottenere spazi di autonomia maggiore rispetto a Venezia. Fu questa la causa principale che li aveva spinti, già negli anni quaranta, ad avvicinarsi al sovrano ungherese e che nel 1356 li convinse a prendere parte alla congiura dei notai. Il re si mosse così conquistando prima Conegliano e poi Asolo, e giungendo a Treviso il 14 luglio. Il fallimento della congiura e la stregua resistenza di Mestre e Treviso costrinsero Luigi d'Angiò alla ritirata ma il sovrano non demorse nei suoi intenti trovando questa volta un alleato più forte dei Collalto in Francesco I da Carrara, che si vide promettere

[169] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 6-8.
[170] ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale,* p.163.
[171] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 287
[172] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 288.
[173] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 19-20.

il vicariato imperiale per il trevigiano. Il principale interesse carrarese era però quello di liberarsi da uno stato di soggezione alla Repubblica in cui si trovava a partire dalla guerra contro gli Scaligeri, da quando cioè i veneziani e Marsilio da Carrara avevano stipulato un accordo segreto per permettere alla famiglia carrarese di rientrare a Padova, allora nelle mani scaligere[174]. A partire dal 1337 Venezia aveva imposto un vero e proprio protettorato su Padova, una situazione pesante per i padovani, ma di gran lunga favorevole alla Repubblica rispetto ad una conquista diretta. Venezia aveva così ottenuto garanzie commerciali e fiscali per i veneziani che possedevano proprietà nel padovano e un controllo diretto sulle politiche carraresi tramite i numerosi veneziani che vennero chiamati a Padova con il ruolo di podestà[175]. Altre motivazioni che spinsero Francesco il Vecchio ad appoggiare il sovrano ungherese possono essere viste nella volontà del Carrarese di espandere la propria egemonia anche nel territorio trevigiano, oltre che nella "mai sopita aspirazione padovana al controllo diretto della foce del "suo" fiume, il Brenta"[176]. Dunque la famiglia da Carrara, che proprio da Venezia aveva ottenuto la giurisdizione su Padova[177] e che nel 1346 aveva addirittura affiancato la Repubblica di San Marco nella guerra di Zara combattuta contro Luigi[178], cambiò fazione creando ulteriori motivi di preoccupazione per la città lagunare. Così, se il Maggior Consiglio aveva potuto affermare, nel 1339, che non si doveva pensare "quod civitatis Padue sit ad conditionem tyrampnorum, quia potest dici quod est nostrum statum proprium"[179], nel 1356 fu costretto a cambiare la sua opinione, definendo Padova una *terra tyrampnorum* e vietando ai cittadini veneziani di assumere l'incarico di podestà nella città carrarese[180], dopo un ventennio quasi ininterrotto in cui furono proprio cittadini veneziani a ricoprire la più alta carica istituzionale.[181]

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare, questo è il primo caso in cui Venezia effettivamente si accorse dell'importanza della terraferma, cosa che la portò per la prima volta a prendere decisioni in materia di rafforzamento delle difese; bisogna però aggiungere che fu anche l'occasione in cui pensò di "exire de Trivisana cum minori onere et maiori avantagio"[182]. A spingere verso questa scelta c'era la necessità di utilizzare le risorse a disposizione per gli interventi in Dalmazia ma si sentiva comunque l'esigenza di affidare il trevigiano ad amici, in questo caso agli Scaligeri, in modo che continuasse a svolgere la sua funzione di antemurale. Alla fine però il Senato si decise per il mantenimento della propria

[174] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia,* p. 155.
[175] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 186.
[176] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia,* p. 167.
[177] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 68-69.
[178] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 289.
[179] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 68.
[180] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 104.
[181] VARANINI, *Istituzioni, politica, società,* p. 25.
[182] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 29.

presenza in terraferma contando sulla resistenza delle fortezze trevigiane che anche in questo caso ressero l'urto, costringendo le parti ad un nuovo accordo. Con questa pace, firmata nel gennaio 1358, Venezia confermava la propria presenza a Treviso e si vedeva restituite le fortezze del trevigiano e del cenedese precedentemente conquistate dagli ungheresi; sul fronte Adriatico perse invece la Dalmazia[183], a dimostrare, forse, che trevigiano e domini adriatici avevano assunto per Venezia un'importanza quasi paritaria.

Nel frattempo nel fronte ungherese erano andati rafforzandosi i legami con i signori di Padova a cui era stato promesso il dominio su Feltre e Belluno, che ottennero nel 1360[184], e con il patriarca di Aquileia che già da tempo era in conflitto con Venezia per il castello di Cavolano[185]. In questa nuova fase di tensioni Venezia cercò il più possibile di non impegnarsi in una nuova guerra in terraferma. Preferì concentrare le proprie energie in Oriente, dove stava gestendo la ribellione di Creta, consapevole comunque della capacità di resistenza delle fortezze trevigiane. Ugualmente consapevole di non poter affrontare una guerra contro il territorio di Treviso era Francesco da Carrara, il quale decise di agire attraverso il sistema del "guasto", cioè attraverso azioni di danno al territorio in modo da causare spopolamento delle campagne e carestie.

Erano stati molti i motivi che avevano scatenato attriti tra le due città negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del vero e proprio conflitto nel 1372. Kohl elenca una serie di dissidi relativi alla inosservanza dei diritti dei cittadini di essere giudicati nello stato di appartenenza, oppure causati da violazioni dei confini, come quando dei soldati padovani spostarono i ceppi di confine nel 1363, o quando, sempre i padovani, entrarono nel territorio veneto per tagliare degli alberi e prenderne il prezioso legname[186]. Ma i principali motivi di scontro in questo periodo videro la loro origine nella gestione delle acque. Come sottolinea Simonetti, il cui lavoro ripercorre i rapporti tra Padova e Venezia proprio a partire dalla tematica della gestione delle acque, la difesa della laguna e dei porti aveva la priorità per Venezia, che non si preoccupava dunque troppo delle ripercussioni che le sue scelte provocavano nell'entroterra[187].

Venezia si decise ad abbandonare la sua posizione di cautela solamente nel momento in cui Padova giunse ad un affronto che non poteva essere permesso, dato che iniziò a costruire delle fortificazioni in territorio veneto. Come possiamo leggere da un significativo passo della Cronaca Carrarese dei Gatari "il nobile chavaliere misser Francesco da Charara… fecie edifichare e fare uno chastello sul fiume vecchio che va verso Chiozza, molto bello e grande e forte, e intittolò de nome Shaselcharo. Poi ne fé fare un altro su la

[183] Per tutte queste informazioni cfr. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 24-32.
[184] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia*, p. 170.
[185] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 21.
[186] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 118.
[187] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia*, p. 181.

Brenta, che va verso Venexia inela villa d'Oriago, il quale fu molto fortissimo e bello, il quale intitolò de nome Chastello Portonovo"[188]. Possiamo vedere da queste parole che le scelte del luogo di costruzione ricaddero su territori strategici per il controllo dei corsi d'acqua più importanti, Bacchiglione e Brenta, che permettevano di intralciare i traffici commerciali. Nella zona di Oriago, dove venne costruita Villanova, passava una direttrice importante per i traffici di Venezia e risulta evidente la volontà di Padova di interferire in questi traffici, cosa che spiega la permuta, apparentemente squilibrata, con il monastero di San Giovanni Evangelista di Venezia che si vide affidare un terreno fertile nella Saccisica in cambio del suo terreno paludoso a Oriago[189]. La scelta di Venezia di rispondere alle ormai troppo pesanti ingerenze padovane fu influenzata anche da una congiuntura sfavorevole ai Carraresi che la Repubblica seppe cogliere. L'entrata in Serbia dei Turchi aveva infatti costretto Luigi d'Angiò a concentrare le sue attenzioni su quelle zone, privando Francesco da Carrara del suo appoggio più importante. Dall'altro lato anche il patriarca d'Aquileia si trovava in una posizione scomoda, sia perché la città di Treviso lo separava da Padova, sia perché si trovava con il nemico alle spalle data la recente conquista veneziana di Trieste[190].

Prese così avvio la cosiddetta guerra dei confini che vide impegnate le parti dal 1372 al 1373. Da un lato troviamo schierata Padova, con l'appoggio del patriarca di Aquileia e del re d'Ungheria, dall'altro Venezia, praticamente da sola. Il duca Leopoldo d'Austria era stato al centro di una lunga attività diplomatica sia da parte di Francesco il Vecchio sia da parte dei veneziani. Il Carrarese era giunto a concedergli Feltre e Belluno, che aveva a sua volta ricevuto dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo grazie alla mediazione dell'Ungherese[191], in cambio dell'obbligo di chiudere ai veneziani il transito. Il duca Leopoldo accettò di buon grado e si venne così a creare un'alleanza austro-ungaro-carrarese che rese ancor più forte la rivalità anti veneziana[192]. Il trevigiano si confermava però un luogo di difficile conquista e, dopo una serie di vittorie e sconfitte per ambedue le fazioni[193], sia Padova che Venezia sentirono la necessità di giungere ad un accordo di pace.

A conferma di questa necessità arrivò la battaglia di Buonconforto. Qui si combatté il vero e proprio atto conclusivo della guerra dei confini; padovani e ungheresi subirono la disfatta con la cattura sia del capitano generale dell'esercito carrarese, sia del capitano delle truppe ungheresi. A seguito della perdita del loro capitano l'esercito ungherese si dissolse e ritornò in patria. Il re, da parte sua, iniziò a chiedere la pace per vedere liberato il suo voivoda e così, nel settembre del 1373, si giunse alla firma della pace. Con questa si

[188] SIMONETTI, *Il dominio del carro,* p. 27.
[189] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia,* p. 182.
[190] SAMBIN, *La guerra del 1372-73,* p. 4.
[191] VARANINI, *Istituzioni, politica, società,* p. 25-26.
[192] SAMBIN, *La guerra del 1372-73,* p. 50-51.
[193] Per una descrizione dettagliata di tutti gli avvenimenti si veda KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 119-131.

stabilirono nuovamente i confini tra Padova e Venezia, vennero distrutte le fortificazioni fatte costruire da Francesco il Vecchio, Feltre e Cividale tornarono a far parte del territorio carrarese e Venezia si garantì l'aiuto padovano contro la minaccia austriaca[194]. Nonostante le passate e mai sopite rivalità, Padova e Venezia necessitavano infatti di un reciproco aiuto contro le mire espansionistiche del duca d'Austria, che si concretizzarono nel 1376 quando Leopoldo entrò nel territorio trevigiano[195]. Dopo numerose ambasciate scambiatesi tra padovani e veneziani si giunse ad un accordo che prevedeva l'impegno carrarese a mandare parte del suo esercito in aiuto a Venezia oltre che a difendere il passo dello Scalon e di Quero, una delle vie di accesso principale alla terraferma per gli eserciti provenienti d'Oltralpe. Venezia da parte sua garantì approvvigionamenti a prezzi di favore per i padovani che, chiudendo i passi, avevano impedito il transito delle merci lungo una delle loro vie principale di rifornimento[196]. Così il patto fu siglato nell'impegno padovano di non stringere accordi con nessun altro e veneziano di non apportare danni al territorio padovano. Come ricorda Kohl fu l'ultima occasione per Venezia di rivolgersi al signore di Padova e ai suoi "pro intimis filiis, veris et puris amicis"[197]; ben presto le due città si troveranno nuovamente a scontrarsi in opposte fazioni.

L'importanza della guerra dei confini si può notare nel momento in cui viene letta alla luce di un'altra guerra che vide nuovamente coinvolte le potenze già scese in campo nel 1372. Il frutto delle lunghe relazioni diplomatiche che erano state messe in atto in preparazione alla guerra dei confini, e durante la stessa, trovarono infatti il loro naturale sviluppo in un nuovo conflitto in cui confluirono "in armonica cooperazione tutti i reclami, prossimi e remoti, contro la presunta superbia lagunare"[198]. Questa guerra, la guerra di Chioggia, che si combatté tra il 1378 e il 1381, ebbe conseguenze molto più pesanti per la Repubblica di San Marco e vide scendere in campo Genova, una mortale nemica di Venezia. Ancora una volta fu Padova a smuovere la situazione. L'ambiguo rapporto con Venezia, mosso da stringenti necessità difensive, non poteva nascondere a lungo il forte sentimento di astio che la famiglia Carrarese aveva sviluppato nei confronti della Repubblica dopo la guerra dei confini. Venezia aveva imposto pesanti sanzioni economiche a seguito della vittoria; aveva chiesto il pagamento dell'ingente somma di 280.000 ducati come indennità, aveva obbligato Padova a distruggere tutte le fortezze costruite sul confine, a concedere privilegi fiscali e commerciali ai veneziani e a licenziare tutte le truppe mercenarie[199]. Soprattutto aveva richiesto un inaudito atto di umiliazione a Francesco Novello, il quale fu

[194] SAMBIN, *La guerra del 1372-73*, p. 71-75.
[195] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 130.
[196] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 131.
[197] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 384, n. 119.
[198] CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, p.327.
[199] KOHL, *Carrara, Francesco da*, p. 651.

costretto a presentarsi dal doge per chiedere perdono per le offese che l'azione carrarese aveva arrecato a Venezia[200]. Padova non tardò quindi a creare una nuova rete di rapporti diplomatici. Francesco il Vecchio aveva mantenuto buoni rapporti con il re d'Ungheria ed era riuscito a portare dalla sua parte anche gli Estensi, tradizionali alleati veneziani, attraverso il matrimonio tra il suo erede, Francesco Novello, e la figlia di Nicolò II d'Este. In questo modo si era garantito la possibilità di concentrare le proprie forze solo sul confine marciano, avendo le spalle coperte dal nuovo alleato[201]. In questi nuovi equilibri si unì anche il duca Leopoldo d'Austria che già nel 1376 aveva stretto un accordo con il patriarca di Aquileia prevedente l'appoggio militare austriaco alle guerre del patriarca. A questo accordo si affiancò anche Francesco il Vecchio che promise, come l'Austriaco, di difendere il patriarca. Dall'altro lato Venezia si era mossa per trovare appoggio in Barnabò Visconti, il quale promise un aiuto militare in caso di attacco a Genova[202]. Era infatti Genova la più grande preoccupazione di Venezia. La Repubblica rivale non solo era sempre stata una concorrente pericolosa in Oriente, ma aveva anche intessuto una rete di rapporti molto ampia che poteva minacciare Venezia anche via terra. Riuscì infatti a stringere legami con Francesco il Vecchio, il duca d'Austria e il re d'Ungheria oltre che con gli Scaligeri e con la regina di Napoli[203].

Le prime tensioni si accesero in Oriente dove le due Repubbliche di Genova e Venezia si contesero il controllo di un'isola del Mar Nero, Tenedo. Essendo la Dalmazia in mano Ungherese, i Genovesi trovarono un importante appoggio per allargare le loro minacce dal Mar Nero all'Adriatico[204], trovando in questo anche l'aiuto della corona napoletana. Venezia si trovò così totalmente accerchiata da potenze nemiche; da un lato padovani e ungheresi premevano dall'entroterra, dall'altro lato i genovesi la minacciavano dall'Adriatico, nelle immediate vicinanze della laguna. Le minacce si concretizzarono nell'agosto del 1379 quando genovesi e padovani riuscirono a prendere Chioggia[205]. Venezia non si fece scoraggiare da questo grave colpo e decise, con un abile mossa tattica, di chiudere i canali più grandi che portavano i rifornimenti in laguna sia dall'entroterra sia dal mare. Solo i veneziani possedevano navi adatte a percorre i piccoli canali che furono lasciati aperti e ciò privo Chioggia dei rifornimenti necessari al suo sostentamento[206]. Nel giugno del 1380 i genovesi furono così costretti ad abbandonare Chioggia. Il conflitto però non si concluse al seguito di questa vittoria; nel corso dei mesi successivi i padovani riuscirono

[200] SIMONETTI, *Da Padova a Venezia,* p. 193.
[201] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 40.
[202] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 205-206.
[203] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 206.
[204] LANE, *Storia di Venezia,* p. 227.
[205] LANE, *Storia di Venezia,* p. 228.
[206] LANE, *Storia di Venezia,* p. 231.

infatti ad entrare a Castelfranco e a prendere la roccaforte di Noale[207]. Nel frattempo gli ambasciatori veneziani stavano lavorando, con ottimi risultati, per portare il signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti, succeduto a Barnabò, dalla loro parte. Il pendere di Milano verso Venezia allarmò il conte di Savoia che spinse per la risoluzione del conflitto.

Gli sforzi di quest'ultimo trovarono esito nella riunione che convogliò le potenze a Torino per trovare una soluzione di pace. Venezia si presentò a questo incontro da vincitrice, vista la grande vittoria che l'aveva portata a riprendere la città di Chioggia, arrogandosi il diritto di dettare le condizioni degli accordi. Il risultato finale non fu però a solo vantaggio della vincitrice, a dimostrare che anche la Repubblica di Venezia era uscita sfinita da questo conflitto ed era pronta ad accettare condizioni di compromesso pur di liberarsi dal gravoso impegno della guerra. Nell'area orientale Venezia rinunciò a fortificare l'isola di Tenedo e riconobbe i diritti genovesi su Cipro; in Adriatico la Dalmazia rimase in mano ungherese e la Repubblica fu costretta a pagare re Ludovico per poter continuare ad usufruire dei suoi diritti commerciali. Fu però nel fronte interno che ci furono le conseguenze più significative per il discorso che stiamo affrontando: Venezia decise di concedere Treviso al duca d'Austria, pur di non vederla in mano a Francesco il Vecchio[208] che già manteneva il controllo su Feltre, Belluno e Quero. Come brillantemente intuì Giuseppe Liberali "la cessione di Treviso e Ceneda al Duca d'Austria era stata per Venezia una necessità di guerra e un abile ripiego, non una rinunzia. La pace di Torino […] aveva ratificato, non modificato, uno stato di cose che la Repubblica non poteva considerare definitivo e che il Carrarese non aveva previsto e dovette subire"[209]. Da un lato Venezia, che non rinunciò al trevigiano con leggerezza, preferendo il compromesso della cessione al duca d'Austria, piuttosto che il suo entroterra finisse nelle mani di un nemico più vicino e più potente quale era Padova, ma che era certa di riuscire in futuro ad estendere nuovamente il proprio controllo sul territorio perso; dall'altro Francesco da Carrara, che si vide sfuggire tra le mani il potere su un territorio che sempre aveva desiderato.

2.3 - LA DOMINAZIONE CARRARESE (1384-1388)

2.3.1 – La dominazione austriaca: verso la conquista carrarese

Un territorio che sempre aveva desiderato, abbiamo detto. È significativo a questo proposito riportare le parole di un informatore anonimo che ancora nel 1361 aveva avvisato Venezia della mire di Francesco il Vecchio dicendo che "a la signoria fe destramente a saver, come da qua ò inteso ch'el se trata de tuor Treviso. […] Credo che la signoria farà ben a

[207] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 218.
[208] LANE, *Storia di Venezia*, p. 233.
[209] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 2.

vardasse dal Signor de Padoa"[210]. Il suggerimento di tenere d'occhio le azioni del padovano non poteva essere più giusto viste le vicende degli anni successivi che dimostrarono chiaramente la volontà del Carrarese di diventare il principale signore dell'area veneta. Nonostante la mancata acquisizione di Treviso, il Carrarese non rinunciò facilmente ai propri sogni. Appena dopo la firma della pace nel 1381, Francesco aveva intimato ai contadini delle campagne trevigiane di non mandare risorse a Treviso, ancora posta sotto assedio dalle truppe padovane. I trevigiani inviarono numerose richieste di aiuto a Leopoldo d'Asburgo che si decise a recarsi per la prima volta, nel maggio del 1382, nella città che gli spettava di diritto. Ritornò quasi immediatamente in Austria e lasciò in città suoi rappresentanti con gli incarichi di podestà e di capitano generale. Ma le ambizioni carraresi non sembrarono cessare nemmeno dopo il definitivo ingresso degli Asburgo in città. Approfittando delle sue basi di controllo che puntellavano il trevigiano e che gli erano rimaste secondo gli accordi di Torino (Castelfranco, Asolo, Noale), il Carrarese decise di rendere esplicite le sue intenzioni di entrare in città da conquistatore, costruendo una serie di roccaforti lungo il corso del Sile[211].

La Repubblica di San Marco non sembrò contestare la presenza padovana nelle roccaforti del suo entroterra. I fatti triestini avevano infatti creato un motivo di riavvicinamento tra le due città. La città di Trieste era stata concessa al patriarca di Aquileia, secondo quanto stabilito dalla pace di Torino, ma divenne oggetto delle mire di Leopoldo d'Austria che riuscì ad entrare in città nell'agosto del 1382. Questa mossa austriaca allontanò l'aquileiese dalle mani di Francesco da Carrara che decise così di moderare le tensioni con Venezia, con buona pace delle stessa che vedeva i suoi commerci verso la Germania minacciati dalla presenza dell'austriaco sia a Treviso che in Friuli. Leopoldo colse subito infatti questa possibilità e impose tasse e blocchi alle merci veneziane passanti per i suoi nuovi territori[212]. Dunque i tentativi di riavvicinamento furono ben accolti da entrambe le parti. Venezia permise ai padovani di tenere le sue roccaforti nel trevigiano e di trasportare materiale da costruzione lungo il Sile per l'erezione delle sue torri d'assedio fuori dalle mura di Treviso, mentre i carraresi si impegnarono a facilitare il commercio veneziano attraverso il territorio padovano. Questa situazione non era però destinata a durare. La massiccia presenza di soldati padovani nel territorio di Treviso creò inevitabilmente molteplici situazioni di tensione, come si vide in alcuni casi di violenze apportate dalle milizie padovane a cittadini veneziani, apparentemente confusi per sudditi del duca d'Austria[213].

Il signore di Padova continuava nel frattempo a rafforzare la sua presenza nel territorio inviando rifornimenti e munizioni ai suoi castelli. Leopoldo d'Austria non sembrò

[210] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 1.
[211] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 222.
[212] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 224.
[213] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 225.

interessarsi molto alla difesa della sua città; solo quando il Carrarese inviò cannoni e polvere da sparo alle truppe che assediavano Treviso si decise ad ascoltare le richieste di aiuto dei cittadini trevigiani e a scendere con il suo esercito per attaccare Musestre e fronteggiare le truppe padovane schierate alle porte della città. Visti gli scarsi risultati si decise per un accordo che però entrambe le parti sapevano essere non risolutivo. Leopoldo ritornò così in Austria, ormai disilluso dell'importanza del trevigiano per la sua politica e desideroso di non impegnarsi più nella sua difesa[214]. Padova approfittò del calo di interesse austriaco per muovere dei passi decisivi verso l'annessione del trevigiano. Nell'estate del 1383 i padovani uscirono dalle loro roccaforti e si mossero alla conquista di Oderzo e Motta, ponendo inoltre sotto assedio Conegliano. La città di Treviso si trovò così accerchiata e priva di ogni aiuto. I veneziani continuarono a favorire il passaggio di rifornimenti padovani e il duca d'Austria non ascoltò le incessanti richieste d'aiuto dei suoi sudditi. Questa situazione proseguì fino al gennaio del 1384, quando "Mesier lo duxe Liopoldo e el magnifico segnore veyo da Carara, considerando che la paxe è molto più utile alla anima e al corpo che la guera, desponè d'acordarse"[215]. Il duca Leopoldo ruppe così la clausola dell'accordo del 1381, secondo il quale mai avrebbe dovuto concedere la città al signore di Padova, e vendette a Francesco il Vecchio sia Treviso che il trevigiano, comprendente gli importanti centri di Ceneda, Serravalle e Conegliano, per più di 100.000 ducati[216]. Il cronista Redusio, che redasse il *Chronicon Tarvisinum* nel XV secolo, ricorda un altro tradimento del duca d'Austria, non solo quello dei patti di Torino. Sembra infatti che Leopoldo, una volta decisosi a venire a Treviso per difenderla dal Carrarese, fosse stato costretto a giurare, inginocchiato di fronte all'altar maggiore del Duomo, che mai avrebbe ceduto Treviso a Padova[217]. Fu quindi un doppio tradimento quello che portò l'agognata città di Treviso nelle mani di Francesco il Vecchio.

Il Carrarese cercò di mantenere buoni rapporti con Venezia, consapevole dell'importanza di tenere a bada la potente vicina, nonostante fosse diventato il signore più importante del nord-est. Entrambe le parti furono propense a venirsi incontro, cercando di limitare i possibili motivi di tensione. Padova accettò di incaricare un veneziano, Marino Memmo, della carica di podestà a Padova; dall'altro lato Venezia concesse ai padovani la possibilità di trasportare, lungo il Sile e il Livenza, rifornimenti e materiale da costruzione per le fortezze del trevigiano[218].

[214] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 226.
[215] *Gesta magnifica domus Carrariensis,* III, p. 266.
[216] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 228.
[217] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 10.
[218] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 228-229.

2.3.2 – La dominazione carrarese: istituzioni, funzionari e legislazione

Il signore di Padova fece il suo ingresso solenne in città il 4 febbraio 1384 e si impossessò ufficialmente di Treviso attraverso i consueti atti cerimoniali della consegna delle insegne cittadine e del giuramento di fedeltà dei rappresentanti del popolo al nuovo signore[219]. Le cronache ci riportano un sentimento generale di ostilità nei confronti del Carrarese. Un documento citato da Liberali nel suo studio, ancora insuperato, sulla dominazione carrarese a Treviso, descrive un popolo che, all'ingresso di Francesco in città, si reca incontro al nuovo signore "*letitiam simulans"*. Anche i rappresentanti di Santa Maria dei Battuti si riferiscono ai padovani con l'epiteto di "*inimici Comunis"*[220]. Questi sentimenti troveranno ragion d'essere nei futuri provvedimenti presi da Francesco il Vecchio, che ben presto si premurò di abolire i Consigli cittadini e di inserire suoi stretti collaboratori nelle più alte cariche di governo. Come a Padova "il potere dei Carraresi fu in grado di esprimersi senza più remore nei confronti dell'antico reggimento comunale" dato che il signore assunse i pieni poteri in ambito di giustizia, giurisdizione e guerra attraverso "il diritto di legiferare, nominare gli ufficiali della città e del territorio, imporre tributi, amministrare i beni pubblici e disporre di quelli ecclesiastici"[221].

Nonostante questo, la situazione di desolazione e spopolamento in cui verteva Treviso, a causa del lungo assedio, delle scorrerie nel trevigiano e della notizia dell'avvento carrarese che aveva fatto fuggire molti dalla città, spinse Francesco a incentivare il ritorno della popolazione attraverso commutazione di pene, abolizione dei debiti e esonero dalle tasse per coloro che si fossero recati ad abitare a Treviso e nel distretto[222]. Questi decreti furono emessi dal primo rettore della città, Otonello de Descalcis, che svolse il suo incarico con il titolo di vicepodestà, quando ancora il Carrarese non era ben certo della giurisdizione da imporre alla sua nuova conquista. Il suo ruolo fu funzionale al mantenimento dei rapporti con la cittadinanza, abituata da tutte le precedenti dominazioni a vedere rispettate le sue istituzioni[223]. I cambiamenti più importanti avvennero con il primo podestà effettivo, Simone Lupi, che, insieme al vicario, venne eletto direttamente da Francesco il Vecchio senza consultazione degli organi cittadini[224].

Un ruolo determinante nelle decisioni prese per la gestione della città ebbe la guerra in Friuli. Una volta conquistata Treviso, Francesco aveva colto l'occasione per allargare le sue mire espansionistiche anche verso il Friuli, grazie al controllo sulla strategicamente collocata città di Conegliano e grazie al suo tradizionale rapporto di amicizia con il patriarca

[219] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 12.
[220] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 11.
[221] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 297.
[222] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 13-14.
[223] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 53.
[224] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 54.

di Aquileia. Francesco aveva messo in atto tutta una serie di misure diplomatiche che lo videro sempre più partecipe nelle questioni friulane. Grazie alla sua tradizionale vicinanza al regno d'Ungheria era riuscito a farsi incaricare dalla regina Elisabetta della mediazione del conflitto che era scoppiato nel 1385 tra il patriarca e dei feudatari ribelli udinesi[225]. Era inoltre riuscito a far sì che il patriarca collocasse molti padovani a lui fedeli alle cariche più importanti del patriarcato[226]. Venezia non poteva permettere che il suo pericoloso vicino allargasse i suoi possessi anche nel friulano. Inizialmente si mosse con cautela, fingendo una posizione di neutralità, ma in realtà aiutando economicamente e militarmente i ribelli[227]. Decise poi di trovare un nuovo alleato in Antonio della Scala, accumunato ai veneziani dall'ottica anti-carrarese, e strinse con lui una lega difensiva nel 1386. Questa alleanza era stata pensata da Venezia per raggiungere un duplice obbiettivo. Era infatti utile, in primo luogo, per avere un aiuto in caso di attacco e, in secondo luogo, per costringere le truppe carraresi a non concentrare le proprie attenzioni solo sull'area friulana.

A questi eventi Liberali riconduce la scelta di affidare Treviso ad un "organo di governo più completo e sufficiente a se stesso, coordinatore della attività specifica dei singoli più alti magistrati nella trattazione degli affari di maggior importanza, nonché più devoto ed esecutore degli ordini e degli indirizzi della Signoria"[228]. Questa fu solo una prima idea che il signore sviluppò per far fronte al malumore generale che si faceva sempre più forte mano a mano che la situazione in città, già difficile in seguito ai danni degli anni precedenti, si fece ancor più pesante a causa del necessario incremento della fiscalità seguito all'inasprimento dei rapporti con Venezia[229]. Ben presto si giunse alla completa esautorazione dei Consigli cittadini. I podestà carraresi furono tutti scelti direttamente dal signore e i cittadini trevigiani non ebbero più alcuna possibilità di intervenire in questa scelta. Non venne più posto alcun limite alla durata della loro giurisdizione ma soprattutto non ci fu l'obbligo da parte del podestà di giurare sugli statuti cittadini[230]. Di fatto quindi anche questi ultimi vennero considerati totalmente subordinati alle scelte del signore a cui tutto veniva ricondotto senza che ci fosse alcun limite esterno alle sue possibilità di intervento.

Per la prima volta Treviso si trovò ad essere soggetta ad un regime signorile vero e proprio, perdendo la propria autonomia e vedendo estromesse le proprie tradizionali amministrazioni in nome delle esigenze di un signore vigoroso come Francesco I. Il processo di creazione di un regime signorile che Francesco il Vecchio stava portando avanti a Padova,

[225] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 229.
[226] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 204.
[227] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 204.
[228] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 56-57.
[229] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 58.
[230] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 63

attraverso non solo l'accentramento del potere nelle sue mani, ma anche mediante un'impalcatura ideologica che coinvolse il richiamo a Padova di figure di spicco, come Petrarca, interventi urbanistici di abbellimento e difesa della città e simbolici rimandi ai valori della cultura umanistica nel definirsi non come *primus supra pares,* ma come *primus inter pares*[231], non potevano non coinvolgere anche la citta di Treviso.

Importante è, a questo proposito, l'introduzione della nuova carica dell'ufficiale alle bollette, istituzione che non era stata introdotta a quel tempo nemmeno a Padova[232]. La sua creazione rientra all'interno della politica carrarese di formazione di quel devoto organo di governo di cui abbiamo parlato in precedenza. Il suo compito principale comprendeva il controllo sul movimento dei forestieri. Nessuno straniero poteva risiedere ed esercitare un'attività nei domini del signore se prima non si fosse presentato all'ufficio delle bollette. Per il quinquennio carrarese ad avere questo incarico fu Francesculo da Brossano. Francesculo aveva già svolto questo incarico a Milano e a Pavia, per volontà della famiglia Visconti. Proprio a Milano era venuto in amicizia con Petrarca, di cui sposò la figlia Francesca, morta di parto durante l'incarico del marito a Treviso e per questo sepolta nella chiesa di S. Francesco di questa città[233]. Liberali dubita che i compiti legati al ruolo di ufficiale delle bollette fossero a Treviso gli stessi che a Pavia e a Milano. Non abbiamo prove certe che dimostrino il suo intervento nel controllo del transito del bestiame e delle merci come nelle altre città in cui aveva esercitato, ma quello che è certo è che ottenne un grande prestigio in città, venendo così chiamato, proprio in virtù della sua autorità, ad emettere sentenze e a firmare grida in nome del signore[234].

Proseguendo nell'analisi dei cambiamenti incorsi a livello istituzionale durante la dominazione carrarese, dobbiamo soffermarci sulla figura del *capitaneus civitatatis.* Se nella prima dominazione veneziana i ruoli di podestà e di capitano vennero fatti coincidere in una stessa persona, con la signoria carrarese si ripristinò la situazione precedente e vennero elette due persone distinte per adempiere ai due incarichi. Il *capitaenus civitatis* vide specificati i suoi incarichi che si differenziarono non solo da quelli del podestà, ma anche da quelli assunti dal capitano generale, capo delle forze armate[235]. Il ruolo del capitano può essere riassunto in un generico incarico di custodia della città. In questo vengono fatti rientrare diversi compiti: "dal reclutamento e dalla provvisione del prestito cittadino, alla giustizia, sorveglianza e accantonamento, smistamento e rifornimento delle milizie stipendiarie di

[231] Per questi aspetti si veda BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* in particolare p. 297-307.
[232] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 67-68.
[233] MARTELLOTTI, Brossano, Francesculo da, p. 469-470.
[234] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 72-74.
[235] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 82.

riserva, oppure di passaggio"[236]. Incarichi vari e molteplici quindi, che potevano cambiare a seconda delle esigenze che si presentavano e in base alle richieste del signore.

Così possiamo vedere un cambiamento nelle funzioni del massaro, non più destinato alla gestione dei beni del Comune, ma a quelli del signore, dal momento che i beni comunali vennero incamerati in quelli signorili con la scomparsa dell'autonomia cittadina. In epoca comunale il delicato incarico del massaro veniva settimanalmente controllato dal podestà e dagli anziani in modo da evitare ogni possibilità di frode o mal gestione dell'avere del Comune. Adesso invece l'unica forma di garanzia venne legata al rispetto della volontà del signore[237]. La masseria venne significativamente nominata *factoria domini* e lasciata in gestione a funzionari stranieri nominati dal signore. "Così alla identificazione dell'amministrazione dei beni comunali con quella dei beni personali del signore, si aggiunse la subordinazione degli interessi locali a quelli della grande politica del principe e dei piccoli egoismi del dinasta"[238]. Con il nuovo regime la masseria divenne principalmente il luogo in cui venivano gestiti i prestiti. Rimase, come nel periodo precedente, la sede in cui venivano consegnati gli stipendi agli ufficiali e dove venivano regolate le spese straordinarie per eventuali lavori, ambasciate o per la redazione degli statuti. Era sempre la masseria che possedeva le chiavi delle carceri, forniva le armi, provvedeva gli uffici del necessario, distribuiva in credenza le biade per permettere la semina e aggiornava i registri delle entrate e delle uscite [239]. L'operato dei massari era sempre stato controllato in relazione alla delicatezza dei loro incarichi. Invece sotto la signoria carrarese vennero denunciate molteplici irregolarità, dal momento che l'interesse personale era libero di prevalere sulle esigenze della cittadinanza[240]. Secondo il Liberali si era instaurata una vera e propria macchina fraudolenta, con il beneplacito di Francesco il Vecchio, destinata a manipolare i testamenti attraverso coercizioni esercitate dai funzionari sui testamentari in punto di morte[241]. Significativo a questo proposito quanto affermò Venezia che, una volta rientrata in possesso della città della Marca, si trovò a dover controllare l'operato della masseria carrarese per convalidarne o abolirne gli atti. Constatando una irregolarità nell'azione dei massari espresse un giudizio che può essere posto a sintesi dell'esperienza della dominazione carrarese a Treviso; denunciò infatti che "omnia facta fuerunt de facto et de mandato et timore d. Francisci et non de libera voluntate civium Tarvisii"[242].

Un ulteriore ambito in cui il Carrarese intervenne fu quello della legislazione. In questo campo Francesco il Vecchio promosse la redazione di un nuovo codice che doveva

[236] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 83.
[237] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 86.
[238] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 87.
[239] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 90.
[240] Esempi di irregolarità in LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 90-103.
[241] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 96.
[242] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 94.

avvicinare Treviso alla situazione presente a Padova, rappresentativo di un passaggio non solo dal comune alla signoria, ma anche dalla signoria al principato[243]. Gli interventi vennero apportati solo sulla sezione degli statuti relativi alle cause civili, prendendo a modello il *Codex Statutorum Carrarensium*, gli statuti adottati a Padova nel 1362. Per le altre sezioni degli statuti trevigiani, che erano ancora quelli di redazione scaligera con le modifiche apportate da Venezia, Francesco si mosse preferibilmente attraverso singoli editti piuttosto che tramite complete rivisitazioni dei testi statutari[244]. Una volta rientrata in possesso di Treviso, la Repubblica espresse con vigore la sua intenzione di non prendere in considerazione nessuna delle modifiche apportate da Francesco da Carrara limitandosi a invitare ad un ritorno alla situazione della prima dominazione.

2.3.3 – Il tumulto di Treviso e la fine della dominazione carrarese

Abbiamo accennato alla situazione critica che si venne a creare in Friuli. Il conflitto friulano si intrecciò con la scesa in campo di una nuova figura, Gian Galeazzo Visconti, che diventerà il perno principale su cui ruoteranno tutte le alleanze e i giochi di potere degli anni a venire. L'avvicinamento veneziano agli Scaligeri che seguì alle mire carraresi in Friuli, spinse Francesco a cercare un appoggio in Gian Galeazzo Visconti, che promise la sua neutralità nelle questioni friulane[245]. L'entrata in gioco degli Scaligeri costrinse Francesco a combattere anche sul fronte veronese e vicentino, dove Antonio della Scala minacciava molto da vicino Padova. Nel frattempo i rapporti con Venezia stavano andando via via deteriorandosi. Il Carrarese non perse occasione per infastidire Venezia, ponendo tasse sui prodotti e sulle proprietà dei veneziani nel distretto, molestando i contadini posti al confine del dogado e impossessandosi di alcune proprietà veneziane[246]. La guerra con gli Scaligeri si trascinò in un'alternanza di vittorie e sconfitte da entrambe le parti. Per questo motivo nel 1387 Francesco decise di lasciare al Visconti il comando della campagna contro Antonio della Scala. Gli accordi con il Visconti prevedevano che Francesco avrebbe ottenuto Verona mentre a Gian Galeazzo sarebbe rimasta Vicenza. Libero su quel fronte il Carrarese poté concentrarsi sull'area friulana conquistando Aviano e Caneva e minacciando seriamente Sacile[247].

Un nuovo problema emerse al momento della definitiva sconfitta scaligera. Gian Galeazzo non rispettò i patti stabiliti in precedenza e mantenne il dominio sul distretto veronese. Un duplice tradimento visto che fu accompagnato da accordi segreti con Venezia

[243] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 121.
[244] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 123.
[245] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 233.
[246] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 234.
[247] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 239.

che prevedevano l'impegno militare visconteo e il sostegno economico di Venezia; una volta ottenuta la vittoria Padova, Feltre e Belluno sarebbero dovute entrare a far parte dei domini viscontei, mentre Venezia avrebbe finalmente ripreso possesso di Treviso e del trevigiano[248]. L'interesse per il recupero del trevigiano venne però manifestata da Venezia solo dopo aver sistemato la sua priorità principale, che all'epoca era il mantenimento di una situazione favorevole in Friuli. Come ricorda Varanini, il friulano era per Venezia un luogo di importanza eccezionale, via di transito principale per i suoi commerci. Solo dopo aver raggiunto il suo primario obbiettivo di vanificare il disegno carrarese in Friuli, la Repubblica ritornò a pensare di porre tra i suoi immediati interessi la riconquista di Treviso[249]. Cessi sottolinea il freddo calcolo politico che sottende ad ogni scelta veneziana. Come nel caso del Friuli anche nei confronti della crisi veronese "il sacrificio dello scaligero non commosse il governo veneto, né lo eccitò ad intervenire in suo aiuto nonché militarmente, neppur con azione politica. Venezia assistette quasi passiva e senza rimpianto alla sua ignominiosa caduta"[250]. E la sua abilità nel seguire la Ragion di Stato emerse anche in occasione degli accordi precedentemente accennati con Gian Galeazzo Visconti, a cui infatti chiese il rispetto delle sue proprietà nel padovano, oltre che la libera circolazione delle merci, ripristinando le garanzie che aveva già stipulato con Francesco il Vecchio[251].

Si aggiunsero alla lega veneto-viscontea anche gli Estensi, nonostante i legami che li univano ai Carraresi, e Francesco Gonzaga. Francesco il Vecchio, sentendosi sempre più isolato, mandò incessanti richieste di aiuto a Firenze e Bologna, tradizionalmente 'guelfe', ma entrambe le città, falliti i tentativi di risoluzione pacifica della guerra, non volendosi impegnare in un troppo costoso conflitto armato, lasciarono Francesco da solo a gestire una situazione che si stava facendo sempre più complicata[252]. A peggiorare la situazione nel 1387 il patriarca d'Alançon, fedele amico di Francesco, diede le dimissioni, privando così il Carrarese anche del suo importante appoggio[253].

Le continue guerre, che avevano richiesto insostenibili vessazioni ai danni della popolazione e i soprusi dei funzionari, che avevano spesso obbligato in letto di morte i cittadini a cambiare il testamento in favore di Francesco il Vecchio[254], privarono il signore padovano anche della certezza di avere un appoggio interno. Così, nel giugno del 1388, prese l'estrema decisione di abdicare in favore del figlio e si ritirò a Treviso, nella speranza che la situazione in politica estera e interna migliorasse quanto bastasse per poter rientrare a

[248] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 241.
[249] VARANINI, *Venezia e l'entroterra,* p. 205.
[250] CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia,* I, p.344.
[251] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 241.
[252] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 241-242.
[253] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 233.
[254] KOHL, *Carrara, Francesco da,* p. 654.

Padova[255] e pensando "di poter ingannare i colleghi con questo volontario abbandono del governo"[256]. Secondo quanto ipotizzato da Liberali, solo a Padova il Novello seguì alla carica paterna in modo ufficiale, quindi con formale elezione popolare. In quella città infatti, nonostante le istituzioni comunali esistessero solo formalmente, "the election of a new lord was a signal event in the precarius life of the Paduan commune"[257]. Nelle altre città della signoria invece Francesco il Vecchio mantenne il suo ruolo e Francesco Novello governò insieme al padre per sua stessa concessione[258].

La situazione a Treviso non aveva ancora raggiunto i livelli di tensione che avevano costretto il signore a lasciare la sua città, ma i problemi che avevano scatenato la reazione popolare a Padova facevano sentire il loro peso anche a Treviso. L'impegno economico in Friuli e contro i Visconti aveva portato a richieste sempre più frequenti di collette straordinarie, a cui si aggiungeva il malcontento per l'impossibilità di essere parte attiva nella politica cittadina e per gli evidenti abusi di potere dei funzionari signorili.

Inoltre a Padova fallì il tentativo di Francesco di salvare la situazione lasciando tutto il potere al figlio Novello. Venezia sembrò far ricadere sul figlio le stesse colpe del padre, nonostante l'insistenza del Novello nel sottolineare come il padre avesse lasciato a lui la città proprio per cancellare le personali discordie intercorse tra lui e il governo veneziano. Oltre tutto nell'atto di elezione di Francesco Novello era stato specificato il suo scioglimento dai vincoli nei confronti delle proprietà e delle merci veneziane che il padre aveva stipulato[259]. Venezia e Milano non modificarono quindi la loro linea d'azione e proseguirono militarmente, arrivando alle porte di Padova. Qui il capo delle forze padovane, tentò di tradire il suo signore facendo entrare le truppe viscontee. La sua congiura fu scoperta ma questo non impedì ai viscontei di farsi sempre più minacciosi. Fallito il tentativo di mettersi in contatto con fiorentini e bolognesi, che persistevano nella loro politica di neutralità, e perso anche l'appoggio del duca d'Austria, che si schierò apertamente dalla parte di Gian Galeazzo bloccando i valichi alpini ad un possibile aiuto ungherese, il 22 novembre 1388 Francesco Novello si arrese al Visconti a cui abbandonò la città[260]. L'atto di resa di Francesco Novello prevedeva la cessione non solo di Padova, ma di tutti i domini carraresi, quindi anche di Treviso. Ma il Vecchio non volle accettare la sconfitta del figlio e rimase barricato nella città del Sile, rifugiato nel castello[261].

Tuttavia l'abbandono di Padova non poteva che avere ripercussioni anche sulla città della Marca. Contemporaneamente a questa resa nella documentazione trevigiana vediamo

[255] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 242.
[256] CESSI, *Il tumulto di Treviso,* p. 7.
[257] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 245.
[258] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 25.
[259] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 247.
[260] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 250-251.
[261] CESSI, *Il tumulto di Treviso,* p. 8.

sparire le due cariche più significative del regime, il vicerettore e l'ufficiale delle bollette. Le uniche attività di cui si ha notizia nelle giornate successive alla capitolazione di Padova si riferiscono ad azioni che il signore mise in atto nel tentativo di salvaguardare i propri beni in vista dell'imminente tracollo[262]. Quando era arrivato a Treviso in giugno Francesco il Vecchio aveva deciso di risiedere nel castello. Qui aveva fatto eseguire dei lavori di miglioria nella difesa che si rivelarono utili nei momenti di cui stiamo parlando. Sembra infatti che una volta capito quale sarebbe stato il suo imminente destino Francesco il Vecchio fece introdurre, tramite una delle nuove torri fatte da lui costruire e collegate ad alcune porte della città, quanti più soldati possibili tra coloro che erano fuggiti dalle fortezze conquistate dai viscontei e che erano conversi verso Treviso. La presenza di questi soldati, che furono destinati solo alla difesa del castello, insospettì notevolmente gli abitanti di Treviso che temettero che Francesco volesse tradirli e concedere la città ai veneto-viscontei, come aveva fatto a Padova. A questo contribuirono le stesse voci veneziane. Molti erano i veneziani che avevano proprietà e interessi nel trevigiano e molti erano quindi i trevigiani che avevano sentito notizie relative ad un possibile tradimento del Carrarese, benché non si possa dire con certezza che Venezia intervenne con predeterminazione nella messa in circolo di queste voci[263].

Ad aumentare questo clima generale di rancore nei confronti del dominatore intervenne anche il malcontento degli stipendiari che non avevano ricevuto la paga a loro spettante[264]. Bastò quindi che, la mattina del 29 novembre, un uomo inneggiasse alla libertà del popolo trevigiano contro il Carrarese "qui nos et nostra semper derobavit"[265] affinché tutto il popolo trevigiano corresse alle armi e si riversasse nelle strade. I primi a subire la furia del popolo furono ovviamente i funzionari che si trovarono o imprigionati o costretti a fuggire dalla città. Le loro abitazioni furono in parte saccheggiate ma vennero risparmiati gli uffici, rivolgendosi l'odio più contro le singole persone che verso gli incarichi da loro rappresentati[266]. Ma la rivolta prese contorni più ampi; vennero presi d'assalto il banco che il signore aveva fatto aprire in città per regolamentare i banchi privati, il fondaco delle biade e tutti i ripostigli più o meno segreti dove le biade erano state accumulate, così come alcuni dei banchi dei giudici[267].

Nella situazione di confusione generale che si venne a creare molti confinati politici, obbligati da Francesco a rimanere a Treviso, colsero l'occasione per allontanarsi dalla città. In particolare alcuni figure di spicco del bellunese che tornarono in patria e sostennero lì una

[262] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 30.
[263] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 32.
[264] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 33.
[265] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 33.
[266] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 35-36.
[267] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 38-40.

simile insurrezione che privò il Carrarese anche di Feltre e Belluno[268]. Ma non solo questi furono coloro che seppero approfittare della situazione. Anche alcuni membri dell'élite trevigiana capirono di poter mettersi alla guida della rivolta popolare per liberare la città dell'ormai insopportabile presenza carrarese. Riuscirono a riprendere le redini della città e istaurarono un governo provvisorio che ripristinava gli antichi organi comunali; in primo luogo venne riconvocata l'assemblea dei cittadini in armi che dichiarò decaduto il regime carrarese ed elesse i rappresentanti del rinnovato Comune. La decisone più importante che furono chiamati a prendere riguardò la dedizione spontanea alla Repubblica di Venezia. Il nuovo Comune risorse consapevole del cambiamento dei tempi, conscio di quanto fosse anacronistico poter pensare di rimanere autonomo in un mondo che era ormai avviato alla creazione di stati regionali, "senza vane nostalgie d'un impossibile ritorno al passato, senza velleità di reazione al concetto di governo Signorile, […] accettato e riconosciuto legittimo e legale, senza sogni di un'indipendenza destinata a fallire"[269].

La dedizione di Treviso a Venezia provocò lo scontento dei viscontei che sentirono traditi i patti stipulati nel maggio precedente che prevedevano una loro posizione di priorità rispetto agli alleati veneziani. I Visconti avevano infatti già iniziato ad intavolare le trattative con Francesco e percepirono la sottomissione di Treviso come un accordo segreto tra le due città. I Visconti entrarono dunque in città e si recarono al castello dove presero prigioniero Francesco il Vecchio. Ma i cittadini di Treviso non erano intenzionati a lasciare spazio al potere visconteo. Si radunarono in armi nel cimitero di Santa Margherita e la città rimase in una situazione di stallo tra chi inneggiava a Gian Galeazzo Visconti e chi invocava San Marco. Fu Venezia che risolse la situazione facendo in modo che la città passasse prima nelle mani dei Visconti e poi da loro a lei, senza così rompere i patti che la legavano al signore milanese. Il 14 dicembre 1388 i cittadini trevigiani giurarono fedeltà alla Repubblica; il giorno dopo Francesco il Vecchio venne fatto uscire dal Castello e condotto in esilio in Lombardia[270]. Morì in esilio e ritornò nella sua Padova, riconquistata dal figlio, solo per essere sepolto nel battistero della città.

2.4 - LA DEFINITIVA CONQUISTA VENEZIANA: TREVISO NELLO STATO DI TERRAFERMA

A partire dalla seconda e definitiva dedizione alla Repubblica di San Marco, i destini di Treviso, già strettamente intrecciati con quelli veneziani, si legarono in modo indissolubile a Venezia. Non possiamo quindi non soffermarci sulla creazione dello Stato di Terraferma che caratterizzò la politica veneziana a partire dagli ultimi decenni del Trecento, anche se

[268] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 40.
[269] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 45.
[270] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 50-51.

non dedicheremo in questa sede l'attenzione che l'argomento richiederebbe. Allargandoci momentaneamente ad uno sguardo di più ampio respiro, si potranno però meglio cogliere le differenze sostanziali della realtà trevigiana rispetto alle nuove acquisizioni quali Verona, Vicenza e le città lombarde e cogliere così le specificità dell'esperienza trevigiana.

2.4.1 – Venezia e l'espansione in Terraferma

Nel nostro veloce ripercorrere le vicende che coinvolsero il trevigiano, abbiamo avuto modo di soffermarci sulle numerose occasioni in cui Venezia si interessò del suo più immediato entroterra. Possiamo individuare una linea comune che sottende a tutti gli interventi veneziani in terraferma, il fatto che la principale attenzione sembrava essere rivolta alla tutela dei propri interessi commerciali, piuttosto che alla creazione di uno stato politicamente e militarmente soggetto[271]. Le sue azioni erano rivolte a facilitare il transito delle proprie merci lungo le rotte terrestri, a trovare nuovi sbocchi di investimento per le risorse dei privati e soprattutto ad evitare la creazione di poteri troppo forti che potessero ottenere un ruolo egemonico alle sue spalle. Anche nelle ultime concitate fasi che portarono alla sconfitta carrarese, le scelte veneziane non avevano come primario obbiettivo l'espansione territoriale. "L'importanza dell'acquisto di Treviso era tutta riposta nell'opera di disgregamento degli stati, che Venezia poteva esercitare tenendoli divisi con un suo diretto dominio"[272]. In quest'ottica si può meglio capire come mai Venezia non prese in considerazione di portare avanti il conflitto per allargare il proprio controllo oltre al riconquistato trevigiano, orami paga di aver garantito i suoi principali interessi. Lasciò così al Visconti non solo il controllo di Padova, Feltre e Belluno, ma anche l'onore di tenere i Carraresi in prigionia[273].

Un cambio di mentalità si ebbe con l'ingresso nel XV secolo. È significativo che nel 1403 il Maggior Consiglio veneziano vietò ai suoi cittadini di accettare cariche e terre da governi stranieri e di svolgere incarichi di rettoria al di fuori del Dogado[274]. Lo svolgere incarichi e il possedere proprietà in territori stranieri era stata fino ad allora la politica principale di intervento veneziana, dunque i nuovi vincoli imposti in questi ambiti dimostrano come l'interventismo veneziano stesse mutando prospettiva.

A contribuire a questo cambiamento concorsero anche gli eventi. Nel 1402 la morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti portò ad un generale calo di potere visconteo e al conseguente rianimo carrarese nella figura di Francesco Novello. Il Novello, memore della politica vigorosa del padre, mosse inizialmente verso Verona, restituendola nel 1404 allo spodestato Guglielmo della Scala e poi, una volta morto quest'ultimo, fregiandosi lui stesso

[271] MALLETT, *La conquista della Terraferma,* p. 182.
[272] CESSI, *Venezia e la prima caduta,* p. 336.
[273] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 206.
[274] ZAMPERETTI, *I piccoli principi,* p. 25.

del titolo signorile[275]. A seguito di ciò Vicenza si offrì spontaneamente a Venezia, pur di non tornare in mano Carrarese. Seguirono la strada di Vicenza anche Bassano, Feltre e Belluno[276]. Da questo momento la Repubblica abbandonò ogni sua precedente cautela cogliendo l'occasione per mettere lei stessa in pratica quello che aveva visto fare dai Visconti e da Firenze[277]. La dedizione di Vicenza fu dunque "un punto di svolta" benché "in nessun modo preparata o prevista da un'azione politica, o da rapporti preferenziali"[278]. Fu Caterina Visconti, preoccupata del risorto potere carrarese, a chiedere l'aiuto veneziano in cambio della possibilità per Venezia di tenere Verona e Vicenza. Spinti dalle richieste viscontee e incentivati dalla dedizione vicentina, i veneziani non persero l'occasione di muoversi verso Verona, un obbiettivo nuovo, insolito per Venezia, che mai nel Trecento aveva pensato di allontanarsi così tanto dalla laguna. Nell'estate del 1405 i cittadini veronesi decisero di arrendersi a Venezia e costrinsero il comandante della guarnigione padovana a barricarsi nel castello[279]. Presa Verona i veneziani si mossero verso Padova, nell'intento di spazzare definitivamente la signoria carrarese. Il 17 novembre le truppe veneziane riuscirono ad entrare nella città, stremata dall'assedio, corrompendo la guarnigione a difesa di Porta Santa Croce. Francesco Novello e i suoi figli vennero condotti a Venezia dove, dopo lunghe discussioni e dopo numerose promesse, vennero infine strangolati in carcere[280]. L'influenza veneziana si spinse anche nei territori estensi a partire dal 1395, attraverso una forma di protettorato che prevedeva la presenza di patrizi veneziani nella cerchia dei consiglieri del marchese e la cessione in pegno a Venezia del Polesine e di Rovigo[281]. Ferrara fece dedizione solenne a Venezia nel luglio del 1405.

In ultimo l'interesse veneziano si rivolse al vicino e importantissimo Friuli. La morte nel 1382 di Luigi d'Ungheria, grande protagonista delle questioni trecentesche, aveva lasciato il controllo dell'area friulana nelle mani del solo patriarca. Il successore Sigismondo era infatti impegnato contro i Turchi e in rivalità con Napoli per il controllo della Dalmazia. Fu proprio il re di Napoli che decise di concedere i suoi possessi in Dalmazia ai veneziani, riaccendendo così il conflitto tra questi ultimi e il sovrano ungherese[282]. A fomentare lo spirito anti veneziano di Sigismondo contribuirono anche il riacceso interesse della Repubblica per le questioni friulane, il mancato pagamento del tributo annuo che Venezia doveva all'Ungheria secondo la pace di Torino e le pressioni che arrivavano al sovrano dagli eredi delle famiglie dalla Scala e da Carrara, rifugiati nella sua corte. Nel 1411 una

[275] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 184.
[276] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 210.
[277] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 185.
[278] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 210.
[279] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 188.
[280] CANZIAN, *L'assedio di Padova*, p. 10.
[281] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 208.
[282] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 189-190.

spedizione ungherese condotta da Filippo Buondelmonti degli Scolari, meglio noto come Pippo Spano, mosse verso Sud occupando Udine, Feltre, Belluno e Sacile da dove giunse a minacciare seriamente Treviso e il trevigiano. Venezia, incapace di reagire alla imprevista azione ungherese, riuscì a limitare i danni solamente perché trovò la collaborazione dei centri del trevigiano, restii a tornare sotto la dominazione scaligera o carrarese[283]. Dopo una tregua di cinque anni il conflitto riprese questa volta con Venezia in posizione di vantaggio, dato che le città friulane iniziarono a darsi spontaneamente alla Repubblica. Con questo appoggio, nel 1420 Venezia ottenne il controllo del Friuli e si reimpossessò di Feltre e Belluno, lasciando al patriarca Aquileia, San Vito e San Daniele[284]. Per concludere la riflessione sulle tappe dell'espansione in terraferma ricordiamo l'azione intrapresa contro la rinata potenza viscontea che portò anche Brescia e Bergamo a far parte dello stato veneziano, rispettivamente nel 1427 e nel 1428.

2.4.2 – Venezia e le "due Terraferme"

Dopo aver ripercorso le tappe dell'espansione veneziana nell'entroterra, affrontiamo adesso le modalità di gestione e organizzazione delle nuove realtà che Venezia aveva acquisito. È in primo luogo utile ricordare che, come non si stanca di sottolineare Varanini, gli aspetti che avevano caratterizzato il passato dei territori su cui Venezia allargò il suo controllo, "pesano come macigni nel corso del Quattrocento"[285]. Non si può non tenere in considerazione la lunga costruzione di forme più o meno consolidate di controllo sul proprio distretto che, tra XIII e XIV secolo, intrapresero i comuni. Il controllo del contado era stato nei secoli passati uno dei più grandi impegni dei comuni e questo impegno aveva creato una solida autodeterminazione da parte delle élite di terraferma. Venezia non poteva non tener conto di questo aspetto, della presenza di un patriziato attento a tutelare i propri privilegi e i diritti della loro città, "comune di *civitates* non dimentiche, neppure dopo un secolo di dominazione signorile, del proprio DNA comunale"[286].

Mantenendo salde queste fondamentali premesse si deve quindi leggere la costruzione dello stato di Terraferma come qualcosa che in realtà non si pose, nelle città assoggettate, come uno spartiacque tra un prima e un dopo; gli elementi di continuità furono in generale superiori a quelli di rottura. Ben poche erano infatti le possibilità che i podestà veneziani ebbero di intervenire radicalmente nella gestione delle città soggette e nei rapporti città-campagna. Non erano molti i patrizi veneziani che avevano una reale conoscenza delle specificità dell'entroterra veneto e che avevano quindi la cultura necessaria per apportare

[283] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 190.
[284] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 215.
[285] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 25.
[286] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 22.

innovazioni significative. Oltretutto il limitato periodo in cui rimaneva in carica il podestà (dai dodici ai sedici mesi) e il ristretto entourage che lo accompagnava, composto da un cancelliere e pochi giuristi, non gli permetteva di avere solide armi per resistere a coloro che continuavano a detenere il potere effettivo, come i consigli cittadini e il ceto dei notai[287].

La storiografia nel passato si è concentrata nel delineare una visione globale della politica veneziana in Terraferma, dove venivano individuati solo due attori nella scena quattrocentesca, Venezia e un generico ed indifferenziato entroterra. A partire dagli anni settanta ha invece preso avvio un approccio plurale alla questione, destinato a porre attenzione alle decisioni che di volta in volta Venezia prese nel trovarsi di fronte a realtà sempre diverse. Nella fase comunale infatti ogni città aveva intrapreso vie di sviluppo autonome, non solo nelle redazioni statutarie, ma anche nella scelta di che ruolo dare e di come organizzare le principali assemblee cittadine e le altre cariche istituzionali, nell'imposizione delle tasse, nell'organizzazione del contado e, generalmente parlando, in tutti gli aspetti di gestione della vita pubblica[288]. Di fondamentale importanza fu la rivoluzionaria monografia di Angelo Ventura[289], pubblicata nel 1964. Come ricorda Knapton, Ventura basò la propria ricerca principalmente su materiale padovano e questo lo portò ad omologare al caso di Padova anche le altre dominazioni, ma fu comunque uno dei primi a cogliere l'importanza di mantenere uno sguardo plurale sul tema[290]. Le ricerche che presero avvio dalla sua opera colsero infatti la rilevanza dell'unicità dei singoli casi. Fu dai numerosi studi specifici[291] che ci si avviò ad un ulteriore avanzamento della storiografia verso una ricomposizione della frammentazione, non però per tornare ad una lettura generica dell'entroterra ma evidenziando la presenza di "due Terraferme"[292]. Questa storiografia è consapevole che "il leone di San Marco posto sopra colonne nelle piazze, o scolpito nelle facciate degli edifici pubblici, simboleggiava una prassi di governo giocata fra autonomie e soggezione, fra indirizzi comuni e situazioni singole"[293]. È in questa linea che emersero le differenze tra la prima Terraferma, quella di più risalente interesse veneziano (quindi il trevigiano, il padovano, il friulano), e la seconda, quella centro-occidentale di conquista quattrocentesca (in particolare Vicenza, Verona e le lombarde Bergamo, Brescia e Cremona).

Nella prima Terraferma la penetrazione veneziana fu più forte. Qui le "istituzioni e i ceti emergenti […] cedettero precocemente spazi di potere all'azione di governo

[287] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 24.
[288] KNAPTON, *La terraferma,* p. 54.
[289] VENTURA, *Nobiltà e popolo.*
[290] KNAPTON, *"Nobiltà e popolo",* p. 9-10.
[291] Ampia bibliografia su questi studi si trova nel già citato KNAPTON, *"Nobiltà e popolo"* e nel più recente VARANINI, *La terraferma veneta.*
[292] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 29.
[293] KNAPTON, *La terraferma,* p. 55.

veneziana"[294]. Varanini parla del Veneto orientale come di una "sub-regione economica ad alto tasso di integrazione". Con questo l'autore vuole esplicitare come le linee di tendenza emerse nel Trecento trovino nel XV secolo uno sviluppo e non una soluzione di continuità. Si continuò ad interessarsi della terraferma come luogo in cui possedere proprietà, come luogo di reperimento di risorse alimentari, in modo sempre crescente rispetto ai mercati orientali, e anche per lo sfruttamento dei fiumi, non solo per la primaria funzione commerciale, ma anche come risorsa energetica garantita dai mulini che costellavano il territorio[295].

Diversa si presenta la situazione nella seconda Terraferma. Prendiamo ad esempio Verona e Vicenza, entrambe uscenti dall'esperienza signorile scaligera e viscontea. Qui le istituzioni cittadine avevano conservato una notevole stabilità, cosa che permise loro di dialogare in posizione non subordinata con Venezia. La forza di queste città venne garantita da un ceto dirigente che aveva visto nella istituzioni il luogo su cui basare il proprio potere, che aveva mantenuto un forte sentimento di appartenenza alla città e che aveva fatto del palazzo cittadino la sua nuova sede, a sostituzione del castello[296]. Bisogna aggiungere però che la presenza veneziana comportò anche per queste élite un ridimensionamento del potere. Benché mantennero un ruolo di primo piano nel governo locale, vennero escluse dalle nuove forme di potere che si presentarono una volta che le città vennero inserite nella politica veneziana. La politica estera e tutto ciò che non riguardava l'organizzazione delle singole città, rimasero infatti prerogativa assoluta del patriziato veneziano[297]. Inoltre, benché i nuovi cittadini avessero ottenuto la cittadinanza veneziana, erano comunque esclusi dalla possibilità di intraprendere attività nel commercio marittimo e non potevano accedere né ai consigli né alle cariche di governo[298].

Anche nella cosiddetta prima Terraferma possiamo vedere una spaccatura tra le città di Padova e Treviso. Anche a Padova infatti, nonostante il transito violento al dominio veneziano, il ceto dirigente seppe mantenere una propria saldezza, memore di come Francesco il Vecchio fosse riuscito ad essere sempre interprete delle esigenze della società, cittadino padovano piuttosto che signore. Si può anzi dire che la presenza di Venezia non solo non smorzò la robustezza della società urbana padovana, ma addirittura in qualche modo la rafforzò, creando un comune senso di appartenenza alla causa anti veneziana. L'ingerenza della Repubblica, in materia fiscale, nelle istituzioni e anche nell'università, che

[294] KNAPTON, *"Nobiltà e popolo",* p. 9.
[295] VARANINI, *La Terraferma veneta,* p. 30.
[296] VARANINI, *La Terraferma veneta,* p. 34.
[297] KNAPTON, *La terraferma,* p. 60-61.
[298] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 224.

a Padova si fece sentire in forme maggiori che nella seconda Terraferma, non poteva non creare sentimenti di ostilità[299].

L'unica vera grande eccezione fu quindi Treviso; Treviso "città amorfa"[300], con un ceto dirigente privo di potere e una forte nobiltà radicata nelle campagne. Questa connaturata debolezza, che abbiamo visto nel Trecento, si mantenne anche nel Quattrocento. Prendendo il Piave come spartiacque, nella Sinistra Piave rimasero salde le grandi casate feudali, autonome e sfuggevoli dalle mani della città[301]. Nelle aree situate alla destra del fiume troviamo invece una classe dirigente incapace di emergere, non soltanto a causa della nobiltà rurale che aveva fatto dei feudi la base del suo potere, ma anche per l'ingerenza veneziana che aveva privato la nobiltà cittadina di una possibile base materiale di potere, intervenendo nei commerci e nelle proprietà[302]. In particolare fu attraverso questo secondo aspetto che Venezia influì maggiormente sulla situazione trevigiana. Il fatto che la gran parte dell'aristocrazia veneziana avesse proprietà nell'immediato entroterra aveva creato all'interno della società un gruppo disposto ad interessarsi delle questioni di Terraferma, se non altro per la garanzia dei propri interessi. C'è quindi un sottofondo di ineluttabilità nella definitiva conquista del trevigiano dal momento che solo quando la Terraferma divenne veneziana gli interessi di questi proprietari poterono venire a coincidere con quelli dello stato[303]. Come ineluttabile fu la scelta della debole classe dirigente trevigiana di sottomettersi spontaneamente a Venezia, "ansiosa di barattare la propria libertà per una qualche forma di sicurezza"[304].

2.4.3 – L'organizzazione dello stato di Terraferma

Nella gestione della Terraferma i campi in cui Venezia intervenne maggiormente furono la difesa e il prelievo fiscale[305]. In entrambi gli ambiti le ricerche hanno evidenziato quel duplice atteggiamento tra le due Terraferme a cui abbiamo accennato in precedenza. Per quanto riguarda le difese, ci fu un generale controllo delle fortezze da parte dei funzionari veneziani ma, al di fuori dei territori padovano e trevigiano, alcune castellanie e la manutenzione delle fortificazioni furono affidate a rappresentanti locali. Così anche in ambito fiscale, il pervasivo controllo veneziano in area trevigiano-padovana, dove la Repubblica procedette in modo autonomo a redigere estimi e ad elargire esenzioni, e in questo ha un peso rilevante la tradizionale presenza di proprietà veneziane in questi territori)

[299] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 35.
[300] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 37.
[301] VARANINI, *Discussione*, p. 256.
[302] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 6.
[303] RÖSCH, *La nobiltà veneziana*, p. 270.
[304] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 5.
[305] KNAPTON, *"Nobiltà e popolo",* p. 10.

non trova riscontro nella seconda Terraferma, dove la fiscalità rimase ambito dei Consigli cittadini[306]. Inizialmente la politica fiscale veneziana prevedeva che le città sostenessero l'onere delle spese per l'amministrazione e la difesa, nella garanzia veneziana di non imporre nuove tasse a pesare sulle loro spalle[307]. Successivamente, dopo una decina d'anni, i veneziani iniziarono a richiedere alle città di contribuire alle spese per l'armamento di eserciti che non erano direttamente impegnati nel loro territorio. Tutte le città dovevano contribuire alla difesa dello Stato tramite un'imposta diretta, la "dadia delle lanze"[308], un fatto decisamente eccezionale per le città.

Gli interventi negli statuti sono un ulteriore aspetto da considerare. Per Treviso abbiamo già avuto modo di parlare dello straordinario intervento in materia legislativa che Venezia intraprese già all'epoca della prima dominazione, quando alle provisioni ducali venne concessa priorità sugli statuti locali. Nel Quattrocento l'intervento sugli statuti proseguì in ambito trevigiano mentre non venne introdotto nelle altre città soggette[309]. In ogni modo, anche nei casi dove Venezia intervenne, non lo fece mai attraverso una revisione sistematica degli statuti locali, ma apportando continui ritocchi che alla fine giungevano a modificare totalmente la forma originaria[310], riducendo l'ordinamento comunale "a una larva dell'antico"[311].

Per quanto riguarda l'amministrazione della città Venezia lasciò attivi i Consigli cittadini, nelle città che ancora affidavano ad essi ruoli di governo, in linea con la politica "improntata all'accomodamento, al compromesso, all'opportunismo"[312] che Venezia aveva assunto, impossibilitata a ricondurre all'unità le molteplici realtà cittadine. L'unica forma di controllo fu l'invio di funzionari veneziani con il ruolo di podestà e di capitano. Al primo competevano l'amministrazione della giustizia, la tutela dell'ordine pubblico e il ruolo principale nel governo della città. Tutti questi incarichi venivano però svolti nel rispetto degli statuti cittadini, come è ben esplicitato dalla durata dell'incarico che si mantenne di un anno. Al capitano spettavano i tradizionali incarichi di controllo delle difese e della gestione della fiscalità. Altri veneziani facevano parte del loro entourage, con ruoli di giudici, cancellieri e camerlenghi[313]. Diversa la situazione a Treviso dove il Consiglio Maggiore fu inizialmente esautorato e poi abolito nel 1407. Il Consiglio dei Quaranta venne ridotto a soli venti membri per poi essere a sua volta abolito nel 1407. Il Consiglio degli Anziani venne formato da membri estratti a sorte da una lista redatta dal rettore veneziano, mostrando il

[306] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 38.
[307] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 231.
[308] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 231.
[309] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 45-46.
[310] PESCE, *Vita socio-culturale*, p. 80.
[311] VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 133.
[312] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 214.
[313] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 222-223.

pesante intervento di Venezia nelle magistrature locali[314]. Il rettore, che già nel secolo precedente aveva assunto un ruolo prioritario nel governo cittadino, assommando in sé il duplice ruolo di podestà e capitano, si riservò anche il controllo della giustizia arbitraria, privando di potere i tribunali locali e soprattutto avendo a riferimento le leggi veneziane e non gli statuti cittadini[315].

Nel trevigiano la Repubblica agì con incisività anche nel sottrarre alle élite cittadine il controllo sul territorio. Il contado immediatamente fuori dalle mura fu ripartito in quartieri i cui abitanti vennero comparati ai cittadini in oneri, diritti e doveri. Rispondevano direttamente al controllo del rettore di Treviso e le rappresentanze locali vennero quindi private del loro potere[316]. Nella stessa ottica Venezia si interessò della creazione di podesterie nei centri maggiori quali Mestre, Noale, Conegliano, Castelfranco, Serravalle, Asolo, Oderzo, Portobuffolè e Motta, controllate da podestà appartenenti al patriziato veneziano e rispondenti direttamente al governo centrale[317].

A completare il quadro della situazione trevigiana dobbiamo porre le realtà feudali. In parte questi feudi vennero creati dalla stessa Repubblica con l'evidente intento di premiare determinate famiglie ottenendo in cambio la loro lealtà e di conseguenza il loro impegno a controllare zone più remote del territorio che Venezia faticava a controllare. In altri casi la Repubblica si trovò a rapportarsi con realtà feudali già consolidate. A volte ottenne da queste il medesimo servizio dei feudi di nuova creazione, come per i Collalto; in altri casi i rapporti furono più tesi, come con il Vescovo di Ceneda, che rivendicava la sua indipendenza da Venezia e i suoi legami diretti con il papato[318]. Nonostante la diversità delle situazioni fu principalmente attraverso questi *domini locorum* che si svolsero le tappe del consolidamento della presenza veneziana in quest'area[319]. In questa poliedrica situazione Brunetta individua la principale differenza con le restanti città della Terraferma, dal momento che negli altri territori i rettori riuscirono ad esercitare "quanto meno una forma di sorveglianza sulle città minori"[320], mentre nel trevigiano "i tradizionali legami con Treviso furono recisi" e "le vie dell'autorità rispondevano direttamente a Venezia"[321]. La differenza sostanziale con le altre realtà di Terraferma si vede proprio in questo, nel fatto che si "favorì […] il graduale sviluppo di forme di vita politica e sociale autonome dalla città che […] non era più l'unico punto di riferimento per i suoi abitanti"[322].

[314] DEL TORRE, *Il Trevigiano*, p. 13.
[315] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 215-216.
[316] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 216.
[317] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 16.
[318] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 16-17.
[319] ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, p. 55.
[320] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 17.
[321] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 216.
[322] DEL TORRE, *Il Trevigiano*, p. 41.

La nobiltà cittadina, significativamente costituitasi a collegio proprio durante la prima dominazione veneziana, non visse con disagio la presenza veneziana, anzi trovò in essa una relativa tranquillità "perché alla nobiltà locale era comunque riservato una spazio di manovra che soddisfaceva i desideri di supremazia sociale per lo meno nell'ambito ristretto della città"[323]. In un Quattrocento che si stava caratterizzando per una crescita del ceto borghese, la possibilità che Venezia concedeva alla nobiltà cittadina di mantenere il suo *status quo*, se pur di facciata e privo i poteri reali, era considerata dalla nobiltà un vantaggio sufficiente a farle accettare la sottomissione a Venezia. Crescita del ceto borghese, abbiamo detto. È infatti un dato interessante che la borghesia, impegnata principalmente nella produzione laniera, tessile e della carta, grazie all'abbondante acqua da poter sfruttare per l'energia, fosse "la struttura portante dell'economia trevigiana"[324]. Questa parte dinamica della società andava a contrapporsi alla nobiltà che, tradizionalmente, aveva fatto della terra il principale luogo di investimento delle sue ricchezze. Incalzata dalla spinta della borghesia mercantile, la nobiltà si rifugiò nei sicuri spazi di potere lasciatigli da Venezia, per cogliere solo in seguito la possibilità di investimento che l'attività produttiva poteva rappresentare.

Delineate le forme e le modalità con cui Venezia intervenne nella sua Terraferma, possiamo ora concludere che "la spartizione […] delle competenze fra istituzioni veneziane e di terraferma tendeva a riprendere quella prima operante, fra poteri signorili e comunali"[325]. Quello che viene sottolineato è un generale disinteresse per la situazione dell'entroterra[326], disinteresse legato anche ad una mancata conoscenza della realtà, della cultura, delle tradizioni della Terraferma[327]. Per questo ci fu una maggior capacità di intervento nell'area trevigiana. Qui, oltre a non trovare ostacoli nelle élite locali, Venezia poteva contare su un secolare dialogo con la realtà trevigiana visti i numerosi motivi che l'avevano portata ad interessarsi del territorio alle sue spalle. La situazione generale della Terraferma non poteva dunque giungere a nessuna fase di omologazione, ma portava con sè tutte le differenze che avevano caratterizzato le singole realtà cittadine nei secoli precedenti. Come ricorda Knapton "Venezia non attuò né tanto meno progettò grandi processi generali di accentramento"[328]. Gran parte delle attività rimasero così in mano alle istituzioni cittadine, che mantennero il controllo sulla gestione finanziaria, sulla giustizia civile e sulla legislazione, secondo le forme peculiari che ogni città aveva sviluppato nel secolare processo di evoluzione che aveva caratterizzato il suo passato. Solo per il Cinquecento si potrà quindi parlare della presenza di un vero e proprio Stato di Terraferma.

[323] BRUNETTA, *Treviso in età moderna*, p. 31.
[324] PESCE, *Vita socio-culturale*, p. 271.
[325] KNAPTON, *La terraferma*, p. 58-59.
[326] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 48.
[327] VARANINI, *La Terraferma veneta*, p. 47.
[328] KNAPTON, *"Nobiltà e popolo",* p. 10.

Parte 2

LA STRUTTURA URBANA

Capitolo 3

I CONFINI DELLA CITTÀ: MURA E PORTE

Il primo aspetto da considerare nell'affrontare la tematica dello sviluppo urbanistico di una città sono le mura. Sono queste infatti che delimitano il perimetro della città, che fanno da spartiacque tra la città vera e propria e il suo suburbio. Basta anche riportare alla mente le iconografie delle città realizzate all'epoca per vedere come queste vengano sempre identificate dall'anello delle loro mura, dalle possenti torri che si innalzano su di esse e dalle porte[329]. Le mura sono state addirittura considerate "uno dei documenti privilegiati" per la comprensione del fenomeno della città medievale, vista la ricchezza di "immagini" che portano con sé[330]. Lo studio delle mura comporta infatti un porsi su più piani di indagine; non possono essere semplicemente ricondotte alla loro funzione di difesa, benché questo sia sicuramente il principale e più evidente scopo della loro costruzione. "Le mura sono […] un fenomeno tecnico, militare, economico, sociale, politico, giuridico, simbolico e ideologico"[331]. Così Jacques Le Goff riassume, in poche ma significative parole, la complessa varietà di letture a cui possono essere sottoposte le mura.

La funzione primaria è quella della difesa; le mura chiudono al loro interno la popolazione e i loro beni, proteggendoli dalle minacce esterne e attirando la popolazione dalle campagne in caso di pericolo. Ma svolgono anche una funzione simbolica, trattenendo dentro di sé tutti gli aspetti che rendono unica quella determinata città e che la differenziano da tutto ciò che sta fuori: le sue istituzioni, la sua cultura, i suoi santi protettori. Infatti la cinta muraria delimita il confine, non solo giuridico, ma anche mentale della *civitas,* creando al suo interno uno spazio dove gli abitanti possono rivendicare uno "*status* privilegiato in una quantità di settori dalla vita organizzata, dalla libertà personale alle imposte, dal monopolio di determinate cariche civili e dignità religiose alla giustizia, dal porto d'armi al

[329] PINTO, *Presentazione*, p. 9.
[330] BARBIERI – CEVESE, *Vicenza,* p. 31.
[331] LE GOFF, *Costruzione e distruzione,* p. 1.

godimento di taluni beni d'uso collettivo"[332]. Questo aspetto è stato ulteriormente sottolineato da Ennen, che insiste sulle speciali prerogative dei cittadini, che, contribuendo materialmente alla costruzione e mantenimento delle mura, ottengono anche il diritto politico di essere parte attiva nelle decisioni che riguardano la città[333]. Così, per esempio, le mura trasformavano la città in un mercato, dal momento che le merci dovevano superare i valichi delle porte dove erano soggette a dazi; era con la consegna delle chiavi delle porte urbiche che un conquistatore otteneva in modo ufficiale il possesso della città e, in ultimo, le mura circondavano uno spazio organizzato in forme diverse rispetto a quello delle campagne[334]. Gli abitanti della città acquisivano privilegi specifici, che non erano concessi a coloro che erano fuori dalle mura a tal punto che anche Dante, nel parlare degli abitanti delle città, li definiva "quei ch'un muro ed una fossa serra"[335].

Inoltre il perimetro fortificato delineava il confine all'interno del quale si era posti sotto la protezione di un santo patrono, significativamente spesso dipinto su mura e porte; in questo modo configuravano un "divario nettissimo tra l'interno, regno dell'ordine tutelato dalla fede, e il 'disordine' esterno"[336]. Ne abbiamo un esempio anche per la città di Treviso quando, dopo la signoria caminese, il rinato Comune si premurò di dipingere sulle porte non solo gli scudi della città ma anche i suoi santi protettori[337]. Non è un caso quindi che le mura vengano considerate come attributo necessario a poter definire un agglomerato abitativo, una città. Secondo il notaio tedesco Giovanni di Gelnhausen, che scrive nel Trecento, la presenza delle mura è il primo requisito che l'imperatore deve considerare per elevare un villaggio al rango di città. Così, anche Paolo Diacono ci ricorda che re Rotari, nel VII secolo, distrusse le mura delle città conquistate per retrocederle al livello di villaggi[338]. Ancora nel VI secolo Cassiodoro, nelle sue *Variae,* affermava che le mura sono "ornamento in tempo di pace e salvaguardia per il tempo di guerra", ma in modo molto pragmatico sottolineava anche che potevano essere d'impiccio alle normali attività, trasformando la città in una prigione ogni volta che ne vengono chiuse le porte[339].

È con il X secolo che le città iniziano a cambiare il loro aspetto. Se prima, anche nella fase di pericolo causata dalle migrazioni barbariche, erano sufficienti il castello del signore e, dove presenti, le vecchie mura romane, con il X secolo, lo sviluppo economico e politico, e il conseguente aumento della conflittualità, rese necessario il rifacimento delle mura. Si circondò così non più solo il castello, ma anche il villaggio, eliminando così la

[332] BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate,* p. 13.
[333] ENNEN, *Storia della città*, p. 3.
[334] BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate,* p. 13.
[335] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 177.
[336] BARBIERI – CEVESE, *Vicenza,* p. 32.
[337] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 37.
[338] BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate,* p. 13.
[339] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 150.

dualità, prima insita, tra residenza signorile e sobborgo[340]. Da qui la cinta muraria acquisì tutti quei pregnanti significati a cui abbiamo qui sopra accennato, significati che ci permettono di concordare con la definizione data da Isidoro di Siviglia nel VI secolo: "urbs ipsa moenia", la città coincide con le sue stesse mura[341]. Ma la definizione di Isidoro di Siviglia prosegue con queste parole: "civitas autem non saxa sed habitatores vocantur". La città, rappresentata materialmente dalle sue mura, all'interno contiene un gruppo che è definibile come *civitas.* Le mura caratterizzano infatti anche le persone che stanno al loro interno, isolandoli e differenziandoli da coloro che stanno fuori[342].

Nelle mura si andavano poi ad aprire le porte, il "biglietto da visita"[343] con cui si presentava la città. Le mura erano i filtri che mediavano il passaggio dall'interno all'esterno, che isolavano la città in caso di pericolo, ma al contempo la aprivano all'esterno, alle campagne dalle quali provenivano i beni alimentari e alle altre città. Tenendo a mente questo iniziamo a riflettere sul caso specifico della città di Treviso.

3.1 – TREVISO: LO SVILUPPO DELLA CITTÀ

3.1.1 – Dal *castrum* romano all'epoca comunale

Ripercorriamo quindi rapidamente la storia dell'insediamento di Treviso a partire dall'epoca romana. La città sorse in questo periodo come *castrum.* Era un classico insediamento a quadrilatero delimitato nei suoi confini dai corsi d'acqua del Sile, del Cagnan, o Botteniga, e del canale della Roggia che prende per un tratto il nome di Siletto[344]. La struttura romana era caratterizzata dalla quadripartizione formata dall'intersecarsi tradizionale di cardo e decumano. Gli studiosi hanno individuato queste due principali strade romane nelle attuali vie Martiri della Libertà e Indipendenza[345]. All'incrocio delle due vie, nel quadrivio, si situava il foro. Il termine quadrivio rimase nella toponomastica medievale e diede il nome alla piazza del Carubio, oggi piazza dei Signori, che significativamente veniva anche chiamata Croce di via[346]. Il fatto che piazza dei Signori avesse assunto nella sua storia queste diverse toponimie ha spinto a cercare una nuova identificazione del cardo e del decumano. Vennero così individuate due nuove vie, una formata da via XX settembre e da

[340] ENNEN, *Storia della città*, p. 93.
[341] BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate,* p. 13.
[342] GROHMANN, *La città medievale,* p. 3-4.
[343] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 190.
[344] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 22.
[345] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 536.
[346] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 8.

via Municipio e l'altra da via Calmaggiore e da via Indipendenza, che si intersecano perfettamente in piazza dei Signori[347].

Che questo primo nucleo insediativo fosse murato ne veniamo a conoscenza grazie ad un'epigrafe, ancora collocata sul campanile del duomo, che ricorda la lastricazione di una strada che correva dal quadrivio *ad murum*[348]. Nell'epoca successiva la situazione rimase relativamente immutata anche se probabilmente ci furono lavori di sistemazione e ampliamento di alcune parti delle mura, soprattutto quando, in epoca longobarda, Treviso divenne sede ducale. Nel frattempo la città dovette sicuramente subire un fenomeno di espansione al di fuori dei suoi confini romani. I nuovi agglomerati abitativi dei borghi sorsero intorno alle strutture religiose di chiese, ospedali e conventi, nati tutti al di fuori della città per espresso ordine delle autorità che volevano evitare il pericolo rappresentato da pellegrini, malati e viandanti ospitati in quelle sedi[349].

Lo sviluppo dell'autonomia comunale portò con sé un rinnovato interesse per lo sviluppo edilizio. Nell'ultimo decennio del XII secolo si costruirono nuove mura, che si allargarono ai borghi sorti al di fuori delle mura precedenti[350]. A quest'epoca risale infatti la prima notizia documentaria a proposito della cinta muraria medievale, dal momento che un documento relativo a S. Maria del Tempio, poi S. Tommaso, venne redatto nel 1190 *extra portam S. Agustini*[351]. Di maggior rilievo fu la costruzione delle mura duecentesche di cui abbiamo notizia da uno statuto del 1209. Questo statuto prevedeva l'obbligo di ogni podestà di costruire nel corso del suo mandato almeno 50 passi di mura. In questo modo il Comune voleva integrare all'intero della cerchia muraria i nuovi borghi che avevano accresciuto la città: "et quod faciam in tempore mei regiminis quinquaginta passus muri circa civitatem Tarvisii facere, alti et ampli prout est murus juxta portam SS. Quadraginta altus et amplius"[352]. Significativo in questo passo il riferimento alla porta SS. Quaranta e al muro che le era vicino, ad indicare che questo tratto di muro dovesse essere già costruito e preso a modello per la nuova cinta. A conferma un documento del 1183, citato da Bellio, ricorda anch'esso la presenza di un muro vicino a porta SS. Quaranta, ma aggiunge anche il riferimento ad un fosso lì presente[353]. Così tra il 1209 e il 1239 vennero costruite le mura attorno ai borghi periferici di S. Bartolomeo, di S. Agostino e di S. Maria Maggiore, includendo le nuove costruzioni mendicanti di Francescani e Domenicani. Borgo S. Tommaso era ancora in formazione e non venne quindi coinvolto da questi lavori[354].

---

[347] NETTO, *Guida di Treviso*, p. 536.
[348] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 136, n. 9.
[349] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 23.
[350] VALENZANO, *Treviso.*
[351] NETTO, *Guida di Treviso*, p. 480.
[352] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 31.
[353] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 54
[354] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 53.

Per avere un'idea di come fossero le mura costruite in questa fase basta vedere Castelfranco, costruita da Treviso nello stesso periodo e che quindi fu probabilmente innalzata con le stesso stile e con le stesse tecniche adoperate contemporaneamente a Treviso[355]. Questo insediamento fu fondato su volere del Comune di Treviso alla fine del XII secolo, per imporre la propria presenza in un luogo denso di vie di comunicazione ma soprattutto per avere un baluardo nel trevigiano contro i padovani, pericolosamente alleati con Conegliano. Oltre tutto era anche un modo per tenere sotto controllo tutta una serie di famiglie di origine feudale che esercitavano il loro potere sulla zona[356]. Vista la destinazione militare della nuova fondazione, esplicitata anche dall'utilizzo dell'appellativo *castro,* la costruzione delle mura fu uno dei primi interventi che vennero realizzati. La fase costruttiva comportò in primo luogo l'innalzamento di un terrapieno. Poi vennero erette due pareti di mattoni riempiti con ciottoli e altri materiali più fini come ghiaia e sabbia. Inoltre vennero inseriti anche blocchi di calce viva in modo che, una volta riempito lo spazio tra i due muri, questo venisse irrorato d'acqua che spegneva la calce e compattava i materiali inseriti[357]. Le mura erette erano alte circa 17 metri e larghe 1,70 metri, mentre il terrapieno, largo circa 3,50 metri, si innalzava rispetto al livello dei fossati di circa 3 metri[358]. Non possiamo sapere se anche a Treviso le mura assunsero le stesse caratteristiche, dal momento che non abbiamo notizie circa la presenza delle stesse maestranze o degli stessi ingegneri in entrambe le città.

Tornando quindi a riflettere sulla realtà trevigiana dobbiamo vedere che la creazione delle nuove mura comportò anche l'apertura di nuove porte, con relative torri. Sorsero così tre porte omonime per ogni borgo incluso. Da lì il nuovo perimetro proseguiva tagliando il Cagnan al Ponte di Pietra, dove il fiume si diramava nei tre canali entranti in città. In questi stessi anni, infatti, si sdoppiò il corso del Cagnan nei due canali che presero il nome di Cagnan Grande e Cagnan di mezzo[359]. Dopo il Ponte di Pietra si apriva porta S. Cristina, che prendeva il nome dall'omonimo convento posto appena al di fuori delle mura. Proseguendo verso ovest fu aperta porta S. Bona e, ancora più avanti, porta SS. Quaranta, che conduceva all'omonimo borgo, anche esso lasciato fuori dalle mura. Vicino a quest'ultima porta si apriva quella minore della Callimana e, proseguendo verso sud, troviamo porta S. Teonisto. Lungo tutto questo tratto di mura scorreva il canale prima nominato, derivazione del Sile e ricordato con il nome di Cantarane. Anche a sud le mura continuavano ad affacciarsi sull'acqua, seguendo il corso del Sile fino alla cosiddetta *Tolpada*, dove una serie di pali (*tolpi*) bloccavano il passaggio nel tratto di canale dove il Cagnano Maggiore sfociava nel

[355] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 59.
[356] CAGNIN, *La nascita di Castelfranco,* p. 28.
[357] BRUSATIN, *Quadro per le mura medievali*, p. 193-194.
[358] BRUSATIN, *Quadro per le mura medievali*, p. 193.
[359] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 232.

Sile[360]. Qui si trovava il porto. Da uno statuto del 1233 veniamo a conoscenza della costruzione di una tettoia in legno destinata a coprire un argano per il sollevamento e il carico/scarico delle merci. Il grano invece veniva scaricato a ponte San Martino, vicino al quale erano situati i mulini[361].

In questo rapido giro perimetrale della città abbiamo avuto modo di vedere quanto numerose fossero le porte che aprivano al suburbio, lungo le direttrici viarie che si diramavano dal centro della città. Le porte erano fortificate; una torre si elevava sopra di esse, destinata a proteggere le guardie e a conservare le munizioni utili a scacciare eventuali assalitori. L'immagine poetica che ci riporta il Marchesan, di una città che forniva "a chi la guardava alquanto di lontano l'aspetto di una piccola selva di torri"[362], viene all'autore dalla raffigurazione presente nel sigillo di Treviso, ricostruito grazie alle descrizioni presenti negli statuti trecenteschi ma probabilmente risalente alla fine del XII secolo[363]. Ovviamente non è possibile pensare che il sigillo dia un'immagine realistica di Treviso, in quanto sicuramente fu prediletto l'aspetto simbolico, ma si può comunque osservare l'attenzione che venne data alle torri quali rappresentazione della città. In primo piano campeggiano le mura su cui si apre una porta turrita. Dietro le mura si scorgono torri e campanili e sullo sfondo, al di là della parete a capriate del Palazzo della Ragione, le tre torri cittadine principali, quella civica, quella del duomo e quella delle carceri[364].

Durante la signoria caminese, ci sono notizie di altri lavori che interessarono il borgo suburbano di Ognissanti. Qui, al di fuori di porta San Teonisto, era sorto agli inizi del Duecento, il primo nucleo del monastero di Ognissanti, che funse da polo attrattivo per l'espansione nel borgo. Questa zona della città probabilmente subì dei lavori di fortificazione dal momento che un documento del 1304 parla di una *turis ianue de burgo Omniunum Sanctorum,* quindi della presenza di un porta fortificata, mentre fino al 1268 l'ospedale è sempre ricordato come collocato al di fuori delle mura[365].

Numerosi lavori di sistemazione vennero fatti una volta cacciati i Caminesi e ripreso l'assetto comunale. Abbiamo notizia di questi lavori grazie ad un registro delle spese del 1313 e dagli statuti risalenti alla stessa data, oltre che grazie alle successive *reformationes* di questi ultimi fino al 1318. È Marchesan che ci accompagna nella lettura di queste preziose fonti che permettono di fare luce su come la cinta dovette essere realizzata. Alla porta del terraglio si costruì un solaio e tre scale con le sponde. Alla porta Altinia invece si decise di coprire la struttura lignea del battifredo e di fare una scala per accedere al solaio così

[360] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 54-56.
[361] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 544.
[362] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 34.
[363] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 60.
[364] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 59.
[365] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.167.

creatosi. Invece la porta SS. Quaranta era già di pietra visto che si costruì una scala per salire sul tetto a tegole. Nella porta S. Bona e in quella di S. Teonisto, fu costruita una saracinesca ricoperta di ferro. Così anche per le porte Altinia, SS. Quaranta, S. Bartolomeo, S. Tommaso e S. Maria Maggiore si eresse al loro fianco un barbacane di pietra (inteso qui con il significato di opera difensiva e non con quello più comune di mensola a sostegno di strutture aggettanti[366]) con una saracinesca di legno coperta di lame di ferro. Nelle stesse il solaio venne coperto per creare un vero e proprio fortilizio. Nelle porte minori di S. Caterina e S. Paolo vennero murate le pusterle, le piccole porte laterali, in modo da facilitarne la difesa visto che vi erano destinati un numero esiguo di uomini. In alcuni punti si alzò la torre di legno, come nella porta di S. Bartolomeo. Tutte le porte vennero infine coperte e munite di ciottoli, da destinarsi all'allontanamento del nemico, che dovevano essere forniti dalla cittadinanza. Anche le finestre di tutte le porte vennero chiuse con imposte di legno che potevano essere chiuse o aperte a seconda della necessità[367]. Possiamo quindi concludere che le strutture difensive presentassero, per questi anni, ancora molte parti in legno. A completare il sistema difensivo, durante la guerra con Cangrande della Scala, le porte vennero fornite di campane per chiamare il popolo alle armi. Per fare ciò vennero prese le campane di chiese e conventi, che vennero ricollocate sulle porte della città[368]. Anche lungo il perimetro murario si eressero torri in legno a puntellare i confini tra le diverse porte. I registri delle spese citati dal Marchesan riportano infatti l'erezione di tre battifredi, due tra porta San Teonisto e quella della Callimana, anch'essa in legno, e una tra quest'ultimo varco e la porta SS. Quaranta[369].

Oltre alle porte vennero apportate anche modifiche alla cerchia muraria benché non nella struttura ma in aspetti marginali. Vennero infatti allargati i fossi in alcuni tratti, per diminuire il rischio che il canale si ostruisse, o venisse appositamente ostruito dagli assedianti, e si decise di piantare nel lato esterno della cinta siepi di spini, a fungere da barriera[370]. Un ulteriore informazione la abbiamo per l'anno 1325. A questa data risale un documento che attesta la volontà del Comune di rafforzare le mura cittadine vicino alla porta di S. Teonisto. Questo lavoro prevedeva la distruzione di quattro case di proprietà di S. Maria dei Battuti che sorgevano proprio lungo quel tratto di mura[371].

[366] CONCINA, *Pietre, parole, storia*, p. 44.
[367] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 35-36.
[368] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 38.
[369] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 35.
[370] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 37.
[371] CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale,* p. 89.

3.1.2 – Dalla dominazione scaligera al regime carrarese

Ulteriori modifiche all'assetto murario vennero fatte all'epoca della dominazione scaligera, quando si fortificò la zona a meridione della città, includendo in questo modo le abbazie di S. Paolo e di S. Margherita. Anche qui vennero erette nuove porte: porta del Terraglio, porta Altinia, porta S. Margherita e porta S. Paolo[372]. Alcune di queste le abbiamo già viste nominate nei documenti del 1313 e del 1318 ma queste nuove porte vennero aperte nella nuova cerchia muraria, rendendo ininfluenti le precedenti porte che sorgevano lungo il vecchio tracciato perimetrale. Era questa l'area detta della "città nuova", formatesi nell'isola delimitata dai due bracci del Sile. In questo luogo la città si era allargata nel XII-XIII secolo lungo le vie del Terraglio e di S. Antonino. Erano poi comparse strutture di grande importanza quali, i conventi di S. Margherita e di S. Paolo dei quali abbiamo le prime notizie intorno alla metà del XIII secolo, e che fungeranno da ulteriori poli di attrazione per la cittadinanza in espansione[373]. Netto ricorda come queste mura fossero di stile nuovo, ad archivolti, sormontate da un cammino di ronda[374]. Possiamo ancora vedere dei resti di queste mura vicino all'attuale ponte de Gasperi, dal quale si può osservare il basamento di una torre risalente al 1330 e demolita nel 1915[375].

Sempre in epoca scaligera vennero svolti lavori di sistemazione anche nell'area occidentale delle mura, lungo il torrente Cantarane. L'area era stata una delle più colpite durante la guerra veneto-scaligera, come ricorda il cronista Guglielmo Cortusi che parla dell'incendio delle porte di S. Tommaso e di SS. Quaranta, oltre che dei corrispettivi borghi[376]. Quando Venezia si impossessò della città si pensò dunque di risistemare le mura presenti nell'area che dalla porta SS. Quaranta va verso porta S. Teonisto, ma i cittadini del borgo di Ognissanti mandarono una richiesta al doge, nel 1346, per essere esonerati da questi lavori. Il doge accolse la richiesta dei cittadini e anzi decise di smettere i lavori di sistemazione delle difese, in luce della scarsa utilità che avevano dimostrato nel resistere agli attacchi[377]. Si specifica infatti che queste difese, comprendenti fossati, spalti e una torre, eretta *tempore dominorum de la Scala,* si sono alla fine trasformate in rifugio per l'esercito veneto-fiorentino. Distrutta la torre si installarono nel borgo *sicut ipsi esset in una fortilicia et bastia*[378].

A quest'epoca risale una testimonianza iconografica molto importante. Nella tomba di Cangrande della Scala, collocata sopra la porta d'ingresso laterale della chiesa di Santa

[372] BELLIO, *Treviso città di pietra*, I, p. 56-59.
[373] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 338.
[374] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 539.
[375] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 236.
[376] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.174, n. 57.
[377] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.175.
[378] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.175, n. 62.

Maria Antica a Verona, sono scolpite delle formelle che ricordano le grandi imprese di conquista del signore scaligero. Due bassorilievi sono dedicati alla conquista di Treviso: in una viene rappresentato il trionfale ingresso del signore, con il popolo in festa che gli consegna le chiavi della città, nell'altra invece si vede un carro di buoi trainare il feretro di Cangrande fuori dalla città. Entrambe le scene si stagliano sullo stesso sfondo, cioè la porta di SS. Quaranta[379]. Vediamo che siamo di fronte ad una porta in pietra, affiancata da un alto muro, a conferma del documento del 1183 e degli statuti del 1209 visti in precedenza. La porta è caratterizzata da un grande arco a tutto sesto poggiante su stipiti ed è certamente una porta fortificata. Si notano infatti chiaramente le merlature che fanno intuire la presenza di un ballatoio dal quale la guarnigione poteva controllare la porta. Dai merli emergono inoltre altre due strutture. Possono essere parte della porta ed essere quindi un'ulteriore torretta, probabilmente in legno, e un rifugio coperto per le guardie. Un'altra ipotesi sembra però più probabile se osserviamo con più attenzione i dettagli. Le finestre che si aprono sulle pareti della costruzione richiamano, nella loro forma allungata, quelle di un edificio religioso. La torretta potrebbe essere così un campanile su cui si aprono due monofore; l'ipotesi è confermata dalla presenza sulla cima di una grande croce. L'edificio ad esso appoggiato sarebbe il corpo della chiesa, anche esso solcato da lunghe finestre e sormontato da un tetto a spiovente. In facciata è appoggiata un'ulteriore struttura, evidentemente un protiro, cosa che porta a pensare che l'edifico rappresentato sia il duomo. Il portico a sette archi che modificò la facciata del duomo fu infatti costruito a partire dal 1410 e quindi, all'epoca della realizzazione delle formelle, il protiro era ancora presente[380]. Possiamo dunque ipotizzare che la costruzione che emerge da sopra i merli della porta non sia appoggiata su di essa ma si stagli sullo sfondo. Lo scalpellino ha evidentemente voluto aggiungere una veduta della città al di là della porta, scegliendo, nel poco spazio a disposizione, l'edificio più rappresentativo della città, oltre che più consono per la collocazione in un'arca funebre.

Possiamo in ogni caso osservare un'altra importantissima fonte iconografica, l'affresco presente nella chiesa di S. Caterina dove è raffigurata la Santa che regge in mano il modellino della città di Treviso. L'affresco rappresenta la prima immagine della città, se escludiamo il sigillo, ed è attribuito a Giovanni da Bologna, anche se con qualche incertezza. Il leone di San Marco che sventola sul vessillo permette di datare l'opera anteriormente al 1381 cioèanteriormente alle dominazioni austriaca e carrarese. Osservando la rappresentazione è possibile vedere la città circondata dalle mura inframmezzate da torri merlate. Al di sopra di una torre si appoggia un'ulteriore struttura, questa volta lignea, ad incrementarne l'altezza. Questa ulteriore torretta è una corretta ed efficace rappresentazione della struttura che avevamo inizialmente ipotizzato essere stata rappresentata sopra la porta

[379] BASSO – CASON, *Treviso ritrovata,* p. 136.
[380] MICHIELI, *Storia di Treviso,* p. 74.

di SS. Quaranta. Inoltre possiamo qui osservare la rappresentazione del Duomo. Dalla terminazione incompiuta del Duomo svetta una bandiera e non è più presente la croce rappresentata nella tomba di Cangrande. Le bifore, che aprono il perimetro della torre campanaria, sono invece perfettamente coincidenti con quelle scolpite, in modo più approssimativo, nell'arca del signore scaligero.

Per l'epoca carrarese non sono rimaste tracce documentarie che attestino un lavoro di ricostruzione o miglioramento della cinta. La città, a quell'epoca, non era collocata in posizione strategica per la difesa dei possedimenti carraresi, di conseguenza, a differenza di altre parti del territorio in cui si manifesta una prolifica attività costruttiva in materia di rifacimento e sistemazione delle mura[381], a Treviso non troviamo molti riferimenti documentari ad opere di sistemazione delle difese[382]. Abbiamo notizie solo della sistemazione del castello, che sarà l'ultima roccaforte del potere di Francesco da Carrara, in cui fece costruire due *rocchette* per difendere l'accesso al castello non solo dall'esterno, ma anche dall'interno della città[383].

Può essere d'aiuto a questo proposito fare un confronto con le mura di Padova, rimaneggiate e ampliate durante l'epoca carrarese. Vediamo così che si prediligeva l'utilizzo di blocchi di pietra ordinatamente inframmezzati da filari di mattoni[384]. È inoltre probabile che, come per Padova, anche le mura di Treviso fossero intonacate, a rendere più stabile la stessa muratura[385], come dimostrerebbe la presenza di decorazioni pittoriche a cui abbiamo accennato in precedenza.

Un altro paragone può essere fatto con Conegliano, la "quasi città"[386] che però fu strettamente legata ai destini della sua più grande vicina, Treviso, e che verrà sottoposta alle stesse dominazioni. A differenza di Treviso, Conegliano conserva ancora visibili alcune parti della sua cerchia muraria che possono così essere prese a modello per capire come fossero anche quelle di Treviso, non solo per l'epoca carrarese ma anche per la precedente dominazione scaligera. Prima dell'epoca scaligera (1329-1337) la difesa del borgo prevedeva mura solo nella zona di porta Monticano, mentre era affidata a provvisori terrapieni lungo il restante perimetro. A partire dal 1333 il borgo venne completamene recintato con un muro merlato costituito da mattoni e pietra viva con corridoi interni. Saranno i Carraresi poi a apportare ulteriori innovazioni alle mura, innalzandole e arricchendole con archivolti, come si può ancora vedere percorrendo l'attuale calle Madonna della Neve[387]. Ugualmente si fece a Castelfranco dove ancora oggi sono visibili gli archetti pensili e il percorso di ronda

[381] Per un quadro dettagliato si veda BENZATO – D'ARCAIS, *I luoghi dei carraresi.*
[382] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 83.
[383] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 19.
[384] LORENZONI, *Urbanistica nella Padova carrarese,* p. 101.
[385] LORENZONI, *Urbanistica nella Padova carrarese,* p. 102.
[386] PIZZATI, *Conegliano,* p. 14.
[387] RANDO, *Per una storia di Conegliano,* p. 145-146.

risultanti dall'innalzamento delle mura. Sempre per Castelfranco si può notare come gli archetti pensili fossero funzionali anche all'innalzamento delle bertesche, strutture aggettanti oltre le mura o le torri, e che il percorso di ronda doveva essere abbastanza largo da permettere il passaggio di due persone contemporaneamente[388].

3.1.3 – L'epoca veneziana

Affronteremo tra poco l'analisi della delibere del Senato che sono in grado di aprire una finestra privilegiata sulle decisioni che Venezia prese in materia di difesa della città. Rinviamo quindi al paragrafo successivo una riflessione più specifica su come doveva presentarsi la struttura muraria trevigiana durante il primo e il secondo dominio veneziano. Ricordiamo solamente l'importante intuizione di Pigozzo, relativa al primo periodo veneziano, che ha visto nella guerra ungherese del 1356 un vero e proprio spartiacque nelle politiche veneziane di Terraferma. "Per la prima volta, infatti, la Terraferma assumeva un immediato valore strategico non tanto per i suoi castelli e le sue vie commerciali, quanto piuttosto come 'antemurale' della città lagunare"[389]. È necessario tenere a mente questa data per cercare di capire se anche nelle delibere affrontate si possa percepire questo cambio di mentalità.

È a questi anni di conflitto che risale anche una descrizione delle mura della città. Nella sua cronaca Villani, nel descrivere l'assedio posto alla città di Treviso da Luigi d'Angiò nel luglio del 1356, ricorda che quest'ultimo riconobbe "che non era cosa possibile a volerla vincere per battaglia, avendo difensori come la sentivano fornita, però che lle mura erano forti ed alte, e molto bene provedute e armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva"[390]. Ricordiamo solamente che, una volta che la città di Treviso entrò definitivamente a far parte del dominio veneziano, non essendo più in prima linea nella difesa della laguna, riuscì a godere di un relativo periodo di pace. La città iniziò ad allargarsi nuovamente al di fuori delle mura e le mura stesse vennero coinvolte nella febbrile crescita urbana del momento con case, giardini e finestre che vennero costruiti su di esse[391].

Per questo periodo abbiamo una interessante fonte iconografica. Nella chiesa di Santa Cristina a Quinto di Treviso è situata una pala di Lorenzo Lotto, la *Madonna con Bambino e santi Pietro, Cristina, Liberale e Girolamo,* datata 1505. San Liberale, il santo altinate rivendicato dai trevigiani come loro protettore, regge nella mano il modellino della città ed è quindi una testimonianza importante di come la cinta muraria dovesse presentarsi

[388] BRUSATIN, *Quadro per le mura medievali,* p. 195.
[389] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 24.
[390] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 27.
[391] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 127.

poco prima dei rifacimenti rinascimentali. Il dettaglio che attira di più l'attenzione sono le possenti mura merlate inframezzate da porte e torri. Tutte le torri che si innalzano al di sopra delle mura presentano in sommità la medesima struttura sporgente rispetto al corpo principale, una terrazza merlata dalla quale la guarnigione poteva difendere le mura nel migliore dei modi. La porta presenta le medesime caratteristiche anche se è di dimensioni maggiori. Nella porta si notano i battenti in legno e una struttura di pali, probabilmente il meccanismo di sostegno del ponte levatoio[392].

La situazione cambiò radicalmente nel 1509 quando la lega di Cambrai, dopo la schiacciante vittoria ad Agnadello, si insediò a Padova minacciando da vicino la laguna. Treviso tornò così a svolgere la sua precedente funzione antemurale, ritornando ad essere una piazzaforte strategica "intesa a tener lontano il nemico dalla gronda lagunare"[393] prima ancora che una città; per questo motivo si colse la stringente necessità di sistemare le ormai decadenti mura medievali. L'avanzamento tecnico nelle armi che aveva portato all'introduzione dell'artiglieria, aveva reso necessario l'introduzione di nuove modalità di costruzione, per rendere le mura resistenti ad attacchi più potenti di quelli precedenti. La situazione di emergenza che si venne a creare nel 1509 costrinse Venezia a prendere soluzioni rapide e provvisorie. La prima fase vide quindi il recupero della mura medievali, rafforzate con terrapieni e palizzate, come ricorda il cronista Bartolomeo Zuccato che parla di "bastioni de terra contesta con travi"[394]. Sono tutti lavori che quindi mantennero il percorso originario delle mura.

Quando Padova venne riconquistata Venezia ebbe il tempo per dedicarsi alle migliorie del sistema difensivo di Treviso. Le mura vennero completamente modificate secondo i progetti del frate francescano Giovanni Giocondo, che, presente a Treviso come esperto idraulico già a partire dal 1507, si occupò delle mura della città dal 1510 al 1511. È grazie al suo ingegno che la città venne circondata da fossi che un sistema di chiuse poteva riempire d'acqua in caso di necessità. Sempre sotto la sua guida le mura vennero rinforzate con terrapieni e torrioni, oltre che abbassate per renderle un più difficile bersaglio delle armi d'artiglieria. Era oltre tutto usuale che le mura medievali, oltre che abbassate, venissero anche *cimate*, cioè private dei merli che, nel caso fossero stati colpiti da un'arma da fuoco, potevano cadere all'interno ed essere quindi pericolosi[395]. La scelta di intervenire in modo così radicale non fu vista di buon grado dai trevigiani, se teniamo fede alle parole dello Zuccato il quale dice che "con grandissima tristezza si cominciò a fortificar la città"[396]. Questa tristezza trovò giusto motivo di manifestarsi dal momento che la Ragion di Stato

[392] BALDISSIN MOLLI, *Immagine urbana*, fig. 15-16.
[393] BRUNETTA, *Treviso in età moderna,* p. 6.
[394] NICOLETTI, *Dopo Agnadello,* p. 34.
[395] LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta,* p. 146.
[396] NICOLETTI, *Dopo Agnadello,* p. 40.

trovò la sua violenta applicazione nella distruzione dei borghi extramurali, oltre che di tutti gli edifici lungo le mura per permettere all'artiglieria di muoversi rapidamente all'interno della cerchia[397]. La città venne quindi totalmente bloccata all'interno delle mura, perdendo il dinamismo che l'aveva vista crescere e allargarsi al di fuori delle porte. Come ha brillantemente sintetizzato Lorenzoni, parlando di Padova ma descrivendo una realtà applicabile anche a Treviso, "la città medievale *diventa,* la città veneziana *sta*"[398].

A partire dal 1523 la direzione dei lavori venne assunta da Bartolomeo d'Alviano. È a lui che si deve la realizzazione degli aspetti più moderni della cinta, come l'introduzione dei torrioni angolari e la sostituzione delle cortine di terra con altre in muratura[399]. L'unico lato che conservò l'assetto medievale fu quello meridionale di epoca scaligera, che subì comunque pesanti modifiche con la costruzione di un torrione dalla più avanzata forma pentagonale. Inoltre le nuove mura veneziane chiusero definitivamente tutta la città dentro la cerchia difensiva, compresi i suoi borghi extramurali, allargandosi così a comprendere borgo S. Tommaso e borgo SS. Quaranta[400].

La chiusura della città è significativamente rappresentata dalla radicale riduzione del numero dei varchi di accesso. Dalle numerose porte medievali si passò infatti a soli tre ingressi[401]. Tra il 1514 e il 1515 fu costruita porta Altinia, la cui struttura rimase simile a quella della precedente porta medievale, di cui ancora si vedono le volte[402]. Pochi anni dopo vennero eretti anche gli altri due ingressi, porta SS. Quaranta e porta S. Tommaso, secondo lo stile più moderno dell'arco trionfale[403]. Le nuove porte rappresentano un'evoluzione rispetto ai varchi medievali e quattrocenteschi, che erano affiancati o sovrastati da torri difensive[404], avevano infatti più uno scopo di decoro che di protezione, architettonicamente belle e portatrici di un messaggio di sicurezza e potenza dello stato[405].

L'inserimento in una realtà più ampia, privò le mura del loro valore simbolico, trasformandole in mero ricordo dell'autonomia perduta. Tutto viene sottoposto all'ottica della difesa, così che la città sia soggetta alla Ragion di Stato della Dominante dove le imponenti mura fanno sembrare le fortificazioni medievali "involucri di una città ben equilibrata e in fondo pacifica rispetto alle estranianti fortificazioni moderne"[406]. Sotto la Repubblica Treviso ritornò ad essere una "imponente fortezza, […] un baluardo a guardia delle strade che conducevano a Venezia", perdendo in parte la sua apertura ai traffici ma

[397] SVALDUZ, *L'architettura,* p. 76.
[398] LORENZONI, *Urbanistica nella Padova carrarese,* p. 97.
[399] SVALDUZ, *L'architettura,* p. 76.
[400] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 132.
[401] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 418.
[402] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 343.
[403] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 132-133.
[404] ZAGGIA, *Fortitudo e* Maiestas Reipublicae, p. 153.
[405] ZAGGIA, *Fortitudo e* Maiestas Reipublicae, p. 151.
[406] GUIDONI – MARINO, *Il Cinquecento,* p. 14.

godendo, in seno a Venezia, di una stabile situazione di pace che le ha permesso di arrivare ai nostri giorni con quasi la stessa fisionomia dell'epoca comunale[407].

3.2 – TREVISO: IL RAPPORTO TRA CITTÀ E SUBURBIO

Le mura, per loro stessa natura, separano, creano un dentro a cui viene contrapposto un fuori. Dentro e fuori, città e suburbio, due spazi connessi tra di loro dalla permeabilità delle porte, ma giuridicamente separati. Basta solamente osservare il modo in cui nei documenti viene indicato il luogo in cui sono collocati gli edifici presi in considerazione per vedere che vi è una differenza anche in questa indicazione. Tutto ciò che è all'interno della cerchia è collocato *in Tervisio,* mentre quanto sorto fuori dalle mura è definito come *prope* o *apud Tervisium,* non in città, dunque, ma nelle sue vicinanze[408]. Lo spazio al di fuori delle mura diventò il naturale sfogo della città in crescita, che, allargandosi al di là delle porte, dette vita ai borghi extramurari, vere e proprie 'radici' della città vitalmente lanciate verso il territorio"[409]. Sono principalmente le sedi religiose a fungere da punto di partenza per lo sviluppo di ulteriori insediamenti. Queste esercitano un "ruolo di guida e coagulo dell'espansione urbana […] lungo i tracciati stradali afferenti agli antichi ingressi della quadrilatera città «romana»"[410]. Infatti i monasteri, soprattutto femminili, spesso attiravano la presenza di laici che aiutavano i religiosi nello svolgimento di alcuni lavori. Questo aspetto ha un'importantissima ripercussione a livello urbanistico perché saranno proprio le aggregazioni abitative di questi laici a creare i nuclei originali dei futuri borghi[411].

Ci fu anche un'altra causa che vide i monasteri farsi primi protagonisti nella promozione della creazione di nuovi borghi. Conosciamo infatti il caso di S. Maria Maggiore che, nel 1124, in epoca precomunale, concedette dei lotti di terra a quaranta abitanti di Treviso in quello che sarà il *Borgo Nuovo.* I destinatari del lotto furono infatti obbligati a costruirvi una casa e a risiedervi, pagando un censo annuo al monastero[412].

La crescita della città fuori dal nucleo più antico fu sicuramente conseguenza di un fenomeno di crescita demografica ed economica che interessò la città a partire dal XII secolo, ma non può sfuggire il fatto che l'espansione coinvolse principalmente le aree attorno ai conventi suburbani, di antica fondazione, quali S. Maria Maggiore e S. Fosca, o più recenti, come S. Francesco e S. Nicolò, rispettivamente costruiti nel 1216 e nel 1218[413].

---

[407] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 134.
[408] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.166.
[409] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 232.
[410] BELLIENI, *Treviso tra i secoli XV e XVIII,* p. 195.
[411] RIGON, *Penitenti e laici devoti*, p. 61.
[412] Ringrazio il Prof. Cagnin per queste informazioni tratte da una sua relazione tenuta all'Ateneo di Treviso il 6 febbraio 2015. Sarà pubblicata in CAGNIN, *Legislazione e pratica edilizia.*
[413] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 232.

Le sedi religiose sono infatti l'esempio più evidente di come il suburbio si pose come luogo di transizione tra la città e il mondo esterno. Monasteri e ospedali assunsero una "funzione di membrana"; erano luoghi di transito all'accesso alla città, luoghi dove questo accesso poteva avvenire in modo graduale, essendo essi al di fuori dalle mura e quindi dalla città ma al contempo parte della città stessa. Malati, pellegrini, viaggiatori trovavano in queste sedi il primo approccio alla città; ugualmente la città accoglieva in questi luoghi suburbani persone che altrimenti avrebbe escluso[414]. Le mura furono infatti, "rispetto a tutti i fattori di insicurezza – vagabondi, stranieri, immigrati – un fondamentale elemento di sicurezza"[415]. E questi fattori di insicurezza trovavano il loro primo rifugio proprio nei monasteri extraurbani. Grazie a queste realtà "i confini della *civitas*, le mura e i bastioni che la circondavano, materiali o immateriali che fossero", poterono essere riletti al di là di una "rigida opposizione fra interno ed esterno"[416]. All'interno delle mura vi era una rigidità molto più evidente rispetto all'indefinito mondo del suburbio; qui potevano svilupparsi esperienze religiose nuove senza che queste venissero in contrasto con quelle presenti in città che già avevano consolidato il loro potere[417].

Un ulteriore aspetto da considerare è quello della difesa. Non essendo protette neanche da difese provvisorie, le aree dei borghi extramurali erano le prime ad essere abbandonate dalla popolazione e quelle che subivano i danni più ingenti. Danni che non venivano però solo dagli eserciti ma anche da parte delle stesse autorità cittadine. A partire dalla prima dominazione veneziana venne avviata infatti una politica che prevedeva, per ragioni di difesa, l'utilizzo del cosiddetto guasto, cioè della distruzione delle case e degli altri edifici collocati nel perimetro esterno delle mura per evitare che i nemici vi trovassero rifugio. Questo atteggiamento verrà assunto regolarmente da Venezia a partire dalla guerra di Cambrai, ma lo vediamo già applicato nel Trecento[418]. Angelo Marchesan, in riferimento alla guerra contro gli ungheresi del 1356, ricorda infatti che il podestà poteva decidere di obbligare gli abitanti dei borghi del suburbio a smontare il tetto delle proprie abitazioni per portare il legname, facilmente incendiabile, e altri beni, all'interno della città. Successivamente le case venivano bruciate per impedire al nemico di trovarvi riparo[419]. Questa politica, come vedremo nelle delibere del Senato, coinvolse anche i monasteri, costringendo i religiosi a trovare una nuova e meno idonea sede all'interno della città. Sembra quindi che il motivo principale che spinse all'ingresso in città fosse la necessità di trovare rifugio e protezione all'interno delle mura. Questa però è un'azione in contrasto con

[414] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.166.
[415] LE GOFF, *Costruzione e distruzione*, p. 5.
[416] TODESCHINI, *Guardiani della soglia*, p. 13.
[417] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.167-168.
[418] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p.166.
[419] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 203.

l'ideale monastico benedettino del ritiro nel deserto. In realtà, come ha dimostrato Grillo, i fattori di attrazione tra mondo monastico e città sono molteplici. L'autore vede un primo punto di contatto nella natura assembleare che è alla base sia della realtà cluniacense sia di quella comunale; addirittura sembra che il Comune prese esempio dalle modalità elettive, di natura collegiale, che svilupparono i cluniacensi[420]. Inoltre i monasteri erano attratti dalle possibilità economiche connesse alla città, dal momento che "le campagne non esaurivano affatto gli interessi delle comunità monastiche"[421]. Infatti, anche nei casi riportati dalle delibere del Senato, veniamo a conoscenza del fatto che i monasteri avevano possedimenti all'interno della città, nonostante le monache vivessero in una condizione di clausura.

3.3 – LE MURA E LE PORTE NELLE DELIBERE DEL SENATO

3.3.1 – Le mura

Registro XIX, n. 605 - 1341, luglio 8[422].

Consulunt sapientes quod murus civitatis Tarvisii qui indiget reparari et edificari, qui est ut scribit potestas passus CC, in quibus includitur quedam particula muri rude fabricata de terra tantum sine aliqua calcina, fieri et reparari debeat bene et laudabiliter, sicut convenit operi comunis durabili et pro honore civitatis[423].

Nelle delibere del Senato che sono state oggetto di questa indagine il primo ed esplicito riferimento alle mura risale al luglio del 1341. Treviso era entrata a far parte dei domini veneziani poco più di due anni prima, nel gennaio 1339. Come abbiamo già avuto modo di vedere, la necessità di bloccare la concreta minaccia della creazione di uno stato territoriale scaligero aveva spinto Venezia all'acquisizione della città, compiendo una mossa lontana dalla sua tradizionale politica rivolta più al mare che alla terra. Ciò non tolse che la Repubblica di San Marco cogliesse subito l'importanza fondamentale della città in quanto fortezza di prima linea nella difesa della laguna. Anche solo dando un rapido sguardo alla tabella riportata in appendice, si può notare come la difesa fosse l'interesse primario di Venezia fin dai primi anni della conquista, non solo per quanto riguarda le mura, di cui qui stiamo parlando, ma in tutti i suoi aspetti.

[420] GRILLO, *Monaci e città,* p. IX.
[421] GRILLO, *Monaci e città,* p. XIV.
[422] Questi riferimenti ai documenti presi in analisi seguono la forma con la quale i medesimi documenti sono indicati nelle fonti edite ed inedite. Per le fonti edite si troverà indicato, in numeri romani, il volume edito mentre per il documento si riporta il numero della delibera assegnato dall'edizione. Per le fonti inedite si indica il numero del registro manoscritto, seguito dalla pagina e dalla carta dov'è riportata la delibera.
[423] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XIX, n. 605.

Durante la dominazione scaligera erano state compiute opere di miglioria sulle difese, che, abbiamo visto, interessarono principalmente il lato meridionale. Se consideriamo però quanto ricaviamo dalla lettura delle deliberazioni del Senato, sembra che le difese di Treviso non fossero ritenute sufficientemente idonee dai funzionari veneziani. Infatti il podestà veneziano che stava svolgendo il suo incarico a Treviso, scrisse al governo le sue proposte per migliorare le difese della città a cui era stato destinato. Il podestà rese evidente la necessità di *reparari et edificari* le mura della città. Due verbi significativi che ci dimostrano che la città dovette aver subito ingenti danni durante il conflitto veneto-fiorentino-scaligero, a tal punto da ritenersi necessari lavori di sistemazione. Nella delibera si fa riferimento a parti di muro *rude fabricata de terra tantum sine aliqua calcina*. A queste parti di cinta si riferisce probabilmente il verbo *edificari*. È probabile, infatti, che con questo verbo ci si volesse indicare un vero e proprio innalzamento di un nuovo apparato murario in sostituzione del semplice terrapieno a cui fa riferimento il documento; mentre con il verbo *reparari* probabilmente sono indicati lavori di entità inferiore, benché non siano specificati. È in ogni caso significativo il dettaglio della presenza di terrapieni in terra. A questa altezza cronologica l'apparato difensivo della città non presenta ancora una cinta muraria completa, ma vede ancora presenti sistemi di difesa effimeri e provvisori.

Registro 35, p. 131, c. 66r - 1375, ottobre 9.

Insuper cum plures et plures persone continue vadant callando se per muros civitatis Tervisii sicut volunt capiendo columbos vel alias aves quod est multum periculosum et dannosum quia isto modo possent nasci multa mala et scandala tam in mensurando muros malo modo quam aliter, vadit pars quod expresse prohibeatur quod aliqua persona cuiuscumque condicionis existat non audeat callare se per muros civitatis Tervisii in aliqua parte vel loco pro capiendo columbos vel alias aves[424].

Questa delibera non fornisce nessun dettaglio costruttivo sulle mura, ma dipinge una curiosa scena di vita quotidiana. Il Senato infatti vieta alle persone, di ogni condizione sociale, quindi anche ai poveri che potrebbero avere necessità di procurarsi così di che mangiare, di calarsi dalle mura per catturare colombi e altri uccelli. Questa azione porta infatti *multa mala e scandala.*

[424] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 131, c. 66r.

Registro 40, p. 291, c. 142r - 1389, gennaio 8.

Item deputantur persone septuaginta due que faciant excubias in nocte per muros cum salario librorum quatuor parvorum in mense, possendo accipere de civibus et habitatoribus Tervisii secundum usum[425].

Per trovare ulteriori riferimenti alla cerchia muraria dobbiamo avanzare nel tempo, dopo il primo quarantennio veneziano e dopo la breve parentesi carrarese. La delibera fa parte di una lunga discussione che il Senato intraprese, appena dopo la conquista, in materia di riorganizzazione delle difese cittadine. In questo caso si parla della difesa della mura e viene specificato che di notte sono destinate a questo scopo settantadue persone. Non sono le truppe stipendiarie ma i cittadini della città che svolgono questo incarico con un salario di quattro lire di piccoli al mese. Gli statuti del 1313 ci permettono un confronto per quanto riguarda i salari. Marchesan riporta infatti che coloro che svolgevano il loro incarico sia di giorno che di notte ricevevano uno stipendio di tre lire di piccoli, quelli che invece facevano la guardia solo di notte ricevevano metà stipendio rispetto ai primi[426].

La delibera prosegue parlando della difesa dei borghi extramurali:

Ut evitente male que maxime tempore presenti comitti possent et similiter contrabanna, deputentur in civitate Tervisii caballarii quadraginta cum caballabus quod habeant librorum duodecim parvorum in mense per quolibet sub duobus capitibus que habeant librorum vigintiquatuor in mense pro quolibet, et teneantur ipsa capita stare unum cum medietate caballariorum in burgo Sancti Thomasii et alterum in burgo Sanctorum XL cum altera medietate.

La difesa dei borghi extramurali più importanti della città, Santi Quaranta e S. Tommaso, è affidata non a bandiere pedestri ma equestri. Sono due bandiere da venti cavalieri sotto il controllo di due capitani. Metà sono destinati ad un borgo e metà all'altro. Affronteremo poco più avanti un'ulteriore delibera riferita ai medesimi borghi che dimostrerà l'interesse veneziano nella difesa di questi luoghi.

Registro 41, p. 19, c. 7r - 1389, maggio 31.

Quia murus Tarvisii quod est apud Sanctam Margaritam multum elargatus est et nisi reaptetur iturus est in ruinam quod esset cum maximo danno

[425] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 40, p. 291, c. 142r.
[426] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 32.

nostri comuni quod postea difficilius et cum maiori expensa opporteret eum refici […][427].

La delibera, datata 31 maggio 1389, ricorda la necessità di riparare parte delle mura presso Santa Margherita che rischiano di crollare. I quattro anni trascorsi sotto il regime di Francesco il Vecchio avevano sfibrato la città, non solo per le lunghe guerre che il signore aveva intrapreso ma anche per la mal gestione della cosa pubblica di cui si era macchiato insieme ai suoi funzionari. Treviso, rimasto l'ultimo baluardo dei Carraresi, dopo che anche Padova era stata conquistata dai Visconti, non subì alcun danno nelle fasi finali della guerra che la videro passare repentinamente dalla mani di Gian Galeazzo Visconti a quelle del doge. Fu il tumulto popolare, più che la guerra, ad apportare danni materiali alla città, ma non erano certo le armi improvvisate del popolo che potevano recare danno a strutture possenti quali erano le mura. Se dunque solo qualche mese dopo il tumulto, nel maggio del 1389, Venezia si preoccupò di sistemare il tratto di mura presso il convento di Santa Margherita, non possiamo azzardare l'ipotesi che ci sia una correlazione tra i due avvenimenti. Così come non può indurci al medesimo errore la coincidenza che proprio nel pressi di Santa Margherita si schierò la fazione popolare favorevole alla dedizione a Venezia. Sappiamo che questa fazione si barricò nell'isola del Sile distruggendo i ponti di legno che, innalzati sopra il fiume, la univano alla città, e barricando il ponte di pietra di San Martino che era situato di fronte all'omonima chiesa[428], ma non abbiamo riferimenti ad un coinvolgimento delle mura in queste opere di danneggiamento, mura anzi che dovettero tornare utili ai rivoltosi. Sono quindi altre e inspiegabili le cause che portarono questo tratto di muro a necessitare di riparazioni, prima che crollasse del tutto *cum maximo danno […] et cum maiori expensa*, dal momento che sarebbe stato necessario ricostruirla invece che semplicemente restaurarlo. Nella delibera compare un significativo dettaglio; si dice che il muro di cui si discute la riparazione era stato molto *elargatus.*

Registro 41, p. 11, c. 2v – 1389, maggio 12.

Lo stesso verbo compare in una delibera discussa poco tempo prima, il 12 maggio. Fa parte di una lunga serie di delibere frutto della discussione che il Senato fece in merito alle provisioni consegnateli da Guglielmo Quirino, all'epoca vicerettore di Treviso. Il pezzo di nostro interesse è di difficile comprensione; riportiamo quindi qui di seguito la trascrizione della delibera, per rendere più chiari i ragionamenti che verranno fatti sul testo.

Item quia terrenum quod est extra murum Sancte Margarite est elargatum multum a murum et dubitantur quod non veniat vel cadat in foveam et quod

[427] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 19, c. 7r.
[428] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 50.

non ruinetur, consulit quod scribatur potestati et capitaneo Tarvisii quod super hoc faciat illas provisiones que sibi necessarie videbuntur[429].

Capiamo da questo breve scritto che questo terreno è stato allargato ma c'è il pericolo che caschi nel fosso. Non è però ben chiaro cosa possa intendersi per allargare un terreno e come si possa temere che quest'ultimo cadi nel fosso. Possiamo pensare che con il termine *terrenum* si sia voluto indicare un terrapieno appoggiato al muro per ragioni difensive o statiche, cosa che spiegherebbe l'indicazione che è stato allargato *a muro.* È quindi probabile che non venga qui espresso il timore che sia il terreno a cadere nel fosso, ma il muro. Però in questo modo non risulta ben spiegata la relazione tra l'allargamento di questo terreno e il possibile crollo del muro. Una lettura più lineare della delibera porta a credere che sia invece proprio il terreno che rischi di cadere nel fosso, diventando pericoloso non perché avrebbe creato danni al muro ma perché avrebbe bloccato lo scorrimento dell'acqua nel fosso. La delibera affrontata in precedenza, che in realtà si colloca in un tempo successivo a questa, può esserci d'aiuto. Nella discussione del 31 maggio si parla esplicitamente di un muro che viene allargato ma che urge di ingenti riparazioni. In luce di quanto abbiamo visto si può ipotizzare che il muro, già danneggiato, fosse stato provvisoriamente tamponato con della terra, secondo quanto dice la delibera del 12 maggio, ma che, alla fine si ritenne utile un lavoro vero e proprio di sistemazione.

Registro 41, p. 177, c. 86r – 1390, maggio 8.

Cum potestas et capitaneo noster Tervisii scribat esse valde utile et necessarium, pro conservatione fidelium nostrorum de extra cum animalibus et bonis suis, facere fortificari burgos Sancti Thome et Sanctorum Quadraginta et similiter alibi intra contratam ubi melius videbitur, vadit pars quod concedatur sibi quod in reparationem et fortificationem burgorum predictorum et alibi ubi sibi melius et utilius videbitur in contratam possit facere espensam librarum mille[430].

Un'ulteriore importante decisione viene approvata l'8 maggio 1390. In questa data il Senato decide di fortificare borgo S. Tommaso e borgo SS. Quaranta, fino ad allora lasciati fuori dalla cerchia muraria. Abbiamo visto la delibera di qualche mese precedente, dell'8 gennaio 1389, che riferiva della collocazione di quaranta cavalieri destinati alla difesa di questi borghi. Venezia fu quindi fin da subito molto attenta al controllo di quest'area della città a tal punto che in questa delibera prevede di fortificare questi borghi. Che cosa si intende però per fortificare? Sappiamo che la storiografia considera i borghi extramurali di

[429] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 11, 2v.
[430] *Senato, Deliberazioni, Misti*, *Registri*, 41, p. 177, 86r.

SS. Quaranta e di S. Tommaso come lasciati al di fuori delle cinta fino alla guerra contro la lega di Cambrai. Un dato importante ci viene dal canonico Lorenzo Crico, che nel 1833 ci accompagna per le strade di Treviso introducendo un certo abate F., forestiero, alle meraviglie della città. Saliti sulle mura Crico spiega all'abate che le mura vennero erette in conseguenza alla minaccia della lega, ma specifica che "le prime nuove fortificazioni non furono però che di terra, a maniera di forte"[431]. L'incombente minaccia dei legati di Cambrai aveva infatti spinto a mettere in atto soluzioni provvisorie e solo dopo la vittoria ad Agnadello si trovò respiro per iniziare un'opera più compiuta. Così ci ricorda anche Bellio che sottolinea come tutta la cittadinanza partecipò alla febbrile opera di costruzione delle difese, erigendo un terrapieno con la terra rimossa dal fossato esterno, poi ricoperto con legno per evitare lo smottamento della terra[432]. Queste informazioni ci permettono di porre delle domande riguardo alla delibera del Senato che stiamo analizzano. Che cosa infatti si intende con l'espressione *facere fortificari*? Non sembra che nel Cinquecento ci siano resti di fortificazioni precedenti che vengano considerate sufficienti alla difesa di quelle aree della città visto che Venezia, al primo allarme, si preoccupò di innalzare difese di terra. Che la delibera faccia ugualmente riferimento a difese di terra, e quindi effimere, di cui non si ha più traccia nel Cinquecento? Oppure la delibera, benchè *capta*, non trovò poi effettiva realizzazione? Effettivamente quello di cui abbiamo traccia nei registri del Senato è semplicemente un consiglio, giunto all'assemblea, dal podestà e capitano di Treviso che ritiene "valde utile et necessarium pro conservatione fidelium nostrorum de extra" fortificare i borghi di SS. Quaranta e di S. Tommaso. Il Senato sembra accogliere la proposta del podestà e decide così di destinare un massimo di mille lire ai lavori che si suggerisce di intraprendere.

Registro 41, p. 284, c. 139v – 1391, maggio 26.

Cum alia concessum fuit per istud consilium nobili viro ser Lodovico Maurocenum olim potestati et capitaneo Tarvisii quod pro reparatione et fortifichatione burgorum Sanctorum XLta et Sancti Thome et in aliis laboreriis necessariis et opportunis posses expendere librarum mille parvorum […], vadit pars quod concedatur nostro potestati et capitaneo Tarvisii presenti quod pro complendo ea que fieri restant circa fortifichationem et reparationem predictorum possit expendere illud quod restat de dictis libris mille parvorum et si consilium et cetera[433].

[431] CRICO, *Guida artistica*, p. 48.
[432] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 127.
[433] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 284, 139v.

La certezza che dei lavori vennero effettivamente svolti ci viene da questa delibera. Il Senato concede al nuovo podestà, *ser Santinus Georgio*, di poter spendere il rimanente delle mille lire di piccoli affidate al suo predecessore per la fortificazione e riparazione dei borghi di S. Tommaso e di SS. Quaranta. Se nella delibera del maggio del 1390 si parlava solamente di fortificare i borghi predetti, in quella dell'anno successivo si parla ancora di fortificazione ma anche di riparazione. Ci dà anche dei dettagli maggiori su cosa fosse interessato a questi lavori, non solo i borghi ma anche e *aliorum necessariorum.* Siamo sicuri quindi che lavori furono fatti ma non possiamo sciogliere con certezza le ipotesi di cosa avesse in mente in Senato per difendere le propaggini insediative che si erano sviluppate al di fuori della città. Quello che è certo è che Venezia, che da poco aveva riconquistato Treviso, aveva sentito la necessità di preoccuparsi della difesa di quelle aree, significativamente poste lungo due importanti vie di comunicazione. Al di là di porta S. Agostino partiva infatti la strada che, attraverso borgo S. Tommaso, portava verso il Friuli; uscendo da porta SS. Quaranta si imboccava invece la via che collegava Treviso con Padova[434]. Che pochi anni dopo la conquista della città il governo veneziano fosse preoccupato della difesa di queste specifiche aree non è dunque di difficile comprensione. Attorno a Treviso continuava a svolgersi l'azione del Visconti, che aveva in mano Feltre, Belluno e, soprattutto, Padova. Benché formalmente i rapporti tra la Repubblica e il signore milanese fossero chiari e stabiliti, Treviso si trovava pur sempre in una posizione scomoda, resa ancor più precaria dalla presenza a Padova delle forze viscontee[435]. Dall'altro lato la situazione friulana, dopo la morte di Luigi d'Ungheria nel 1382 era diventata ancora più instabile, cosa che aveva accresciuto l'interesse veneziano per la zona e inevitabilmente scatenato la reazione di Sigismondo, successore di Luigi[436].

Inoltre, se osserviamo una pianta di Treviso nel medioevo, come quella disegnata da Corazza per il libro di Angelo Marchesan[437], ci accorgiamo che le aree che vennero fortificate agli inizi del XVI secolo erano quelle più deboli e forse erano considerate tali già nel 1390. Nella parte meridionale delle città, dove dopo Agnadello verranno fatti solo rimaneggiamenti limitati, le difese erano infatti già sufficientemente sicure grazie al fatto che a fungere da ulteriore barriera, oltre alle mura, vi era anche il corso del Sile. Dove si eressero le mura di fra Giocondo, invece, solo un fosso affiancava la cinta. La necessità di rendere più sicure quelle parti della cerchia muraria dovette coincidere con l'interesse a racchiudere tutta la città all'interno delle mura inserendo così anche i due borghi, di S. Tommaso e di SS. Quaranta, che ormai avevano assunto una consistenza notevole. Le vie di comunicazione avevano fatto da base all'espansione fuori le mura già quando queste mura erano quelle

[434] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 34.
[435] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 206.
[436] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 189-190.
[437] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I.

romane. Qui le abbazie erano sorte numerose, punto di appoggio importante per viaggiatori e malati, insieme agli ospedali che svolgevano i loro compiti assistenziali non solo come tappa della vie di pellegrinaggio ma anche per le esigenze "di assistenza e di ricovero emergenti entro orizzonti geografici circoscritti"[438]. Erano poi state inserite all'interno della cerchia nel corso del Duecento[439]. Ma la città si espanse lungo le stesse direzioni anche in seguito. Così se già tra il X e l'XI secolo, lungo la strada che portava in Friuli, il borgo si era espanso attorno alle chiese di S. Bartolomeo e di S. Agostino e, lungo la strada per Padova, le case si erano concentrate attorno alla chiesa di SS. Quaranta, anche dopo le direttrici di espansione rimarranno le stesse[440]. Nel borgo SS. Quaranta a fungere da polo attrattivo si pose il convento di *S. Maria Mater Domini de Fossis*, di S. Girolamo, di *S. Maria Nova*, il monastero dei SS. Quaranta e la chiesa di S. Agnese[441]. Nel borgo di S. Tommaso invece sembrano assenti i conventi ma era presente l'ospizio gerosolimitano annesso alla parrocchiale di S. Tommaso, e altre due chiese, di S. Guglielmo e di S. Artemio. Vicino a questo borgo era situato quello di S. Maria Maggiore, che oltre all'omonima chiesa vedeva al suo interno la presenza dell'importante ospedale di S. Giacomo dello Schirial[442].

Un altro aspetto da considerare, che ci può spiegare soprattutto la parte delle riparazioni, possiamo trovarlo nella politica del guasto a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza. Ma anche in questo caso niente ci assicura che provvedimenti di questo genere fossero stati presi dai Carraresi durante il declino del loro potere. Più plausibile è che le riparazioni fossero necessarie a seguito dei danni apportati dalle guerre incessanti degli anni precedenti.

3.3.2 – Le porte

Nell'interesse della difesa della città, Venezia si dedicò ovviamente anche alle porte. Purtroppo nessuna delibera ci dà informazioni ulteriori su come erano costruite dal momento che non si fa mai riferimento a lavori specifici che le interessarono. Troviamo accenni ad esse solo quando l'assemblea dei senatori veneziani discusse su come gestire le persone addette alla difesa degli ingressi.

Registro XIX, n. 246 – 1340, settembre 16.

Quod respondeatur potestati Tarvisii quod super facto porte burgi Sancte Marie Maioris de Tarvisio de qua scribit fore utile si aperiretur quod sumus

[438] BORTOLAMI, *Pellegrinaggio e ospitalità*, p. 10.
[439] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 30.
[440] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 34.
[441] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 107-108.
[442] BELLIO, *Treviso città di pietra*, p. 111.

contenti quod superinde faciat quod sibi videbitur, faciendo ipsam custodire sicut fiunt alie porte civitatis[443].

Il 16 settembre 1340 il Senato accoglie la richiesta del podestà di tenere aperta la porta del borgo di S. Maria Maggiore che però deve essere difesa come le altre porte. Queste modalità di difesa saranno spiegate affrontando le delibere qui di seguito riportate.

Registro XXVI, n. 959 – 1352, febbraio 13.

Quod, attenta fidelitate et laudabilibus operibus Marini a Palata civis et fidelis nostri, de quo per litteras ser Symonis Dandulo olim potestatis Tarvisii laudabille testimonium perhibetur, fiat sibi gratia quam petit, videlicet quod sit capitaneus porte Sancti Thome in Tarvisio in fine regiminis domini Marci Iustiniano nunc potestatis Tarvisii ad beneplacitum dominationis[444].

La delibera nomina la carica del capitano, affidata nel caso specifico a Martino della Palada, per la porta di S. Tommaso. La figura del capitano compare anche negli statuti del 1313 che il Marchesan, nella sua nota ricchezza di dettagli, riporta. Veniamo così a conoscenza che, in epoca comunale, le porte più importanti, SS. Quaranta, S. Bona, S. Agostino, S. Maria Maggiore, porta del Terraglio e della Girada, erano sorvegliate di giorno e di notte da gruppi di quattro guardie e da un capitano. Gli uomini scelti dovevano essere *legales et boni* ed essere cittadini di Treviso. Erano scelti a turno da una lista di cittadini che quindi svolgevano altri mestieri, per il tempo in cui non erano in servizio[445]. Gli ingressi di importanza inferiore, S. Bartolomeo, Altinia, S. Teonisto, erano sorvegliati solo da due guardie. Le altre porte rimanenti erano controllate da due guardie ma solo di notte. Ma il cristianissimo medioevo non poteva lasciare solo alle forze mortali un compito così ingente; negli statuti del 1313, la sezione dedicata alle porte della città si apre con la preghiera di "facite in spe Dei et civitatem eius nomine custodite, nomen ipsius invocantes et eius custodiam requirentes"[446]. La clausola che abbiamo incontrato negli statuti comunali, che prevedeva che gli addetti fossero *legales et boni*, mantiene il suo peso anche nella delibera, benché la formula, essendo ormai Treviso città soggetta a Venezia, si è trasformata in *civis et fidelis noster*. Si è visto che i soldati dovevano risiedere nelle porte. Erano infatti presenti nelle torri degli alloggi per i soldati, come vediamo per il caso di Noale, dove un documento

[443] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XIX, n. 246.
[444] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXVI, n. 959.
[445] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 31-32.
[446] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 34.

del 1352 parla di una "casella turris Tarvisane ubi fiunt custodia" e un documento asolano che ugualmente menziona delle "casellas turrium, ubi morantur soldati"[447].

Registro XXIX, n. 258 – 1359, ottobre 5.

Cum stipendiarii qui sunt presentialiter in Tarvisio in facto custodie ut plurimum aggraventur, vadit pars, ut ipsi non habeant causam querelandi et eciam quia nunc tanta custodia non est multum opportuna, quod scribatur capitaneo nostro Tarvisii et sic servari volumus per eundem quod, remanentibus firmis XXX postis custodie que fit super muros Tarvisii, custodiam facere solum debeant L de civibus Tarvisii et XL de stipendiariis nostris, faciendo illam ad terciam noctis tres pro porta[448].

Rimanendo sempre dentro l'arco cronologico della prima dominazione facciamo un salto di qualche anno fino al 1359 quando, il 5 ottobre, il Senato decise di diminuire il numero delle persone impiegate nella difesa della cinta muraria. Venezia era appena uscita da una situazione pericolosa che aveva visto il re Luigi d'Ungheria avvicinarsi minacciosamente a Treviso, conquistando numerose fortezze nel territorio trevigiano e nel cenedese. Nonostante la Repubblica di San Marco non avesse impiegato tutte le sue energie nella difesa del suo nuovo possesso, nel 1358 Luigi d'Ungheria aveva ceduto e si era giunti ad un accordo che riportò la pace nel trevigiano, di nuovo saldamente in mano veneziana[449].

È in questo contesto che dobbiamo quindi leggere questa delibera; la riduzione delle forze di difesa è il seguito più immediato ad una pace appena ristabilita. Possiamo supporre che si stesse ritornando ad una situazione di normalità, e che i valori riportati siano i numeri che quotidianamente venivano impiegati, innalzati eccezionalmente per la situazione di guerra che si era presentata a partire dal 1356. Questa ipotesi trova conferma nei dati riportati da Pigozzo per le altre podesterie minori. Vediamo così che nel periodo di conflitto, tra il 1356 e il 1358, le guarnigioni vennero aumentate significativamente, anche più del doppio, mentre negli anni seguenti alla pace si ritornò ai numeri precedenti il 1356[450]. Viene innanzitutto riportato che erano trenta i luoghi di difesa che puntellavano le mura. Questo è un dato significativo che ci permette di dire che erano assegnate guardie non solo nelle porte ma anche in altri luoghi intermedi come i battifredi. Per questi posti *tanta custodia non est multum opportuna* e viene quindi deciso di impiegare solo cinquanta cittadini e quaranta stipendiari. Non troviamo però nel documento informazioni a quanto ammontasse il numero di guardie civili e stipendiate prima di questa riduzione. A differenza del periodo comunale,

[447] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 91.
[448] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIX, n. 258.
[449] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 24-32.
[450] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 92.

come abbiamo visto nel Marchesan, adesso si specifica che a partire dall'ora terza della notte, cioè dalla mezzanotte, tutte le porte devono essere controllate da tre persone senza fare distinzione tra porte principali e porte minori.

Registro XXIX, n. 259-260 – 1359, ottobre 5.

> *Item quia melius et tucius est quod banderie peditum stent et reducantur ad plateam quam alio, volumus quod de cetero ad quamlibet portam Tarvisii stare solum debeat media banderia peditum, sicut stetit hucusque una pro custodia facienda, cum ante guerram solum IIII*^{or} *stipendiarii mitterentur pro porta, faciendo unum capud de illis de banderia illi parti cum qua non iret comestabilis suus*[451].

Il documento prosegue con un'ulteriore delibera. Viene qui evidenziata la necessità di destinare nuovamente parte delle guardie alle piazze. Si dice infatti che "melius et tucius est quod banderie peditum stent et reducantur ad plateam". Solo metà della bandiera pedestre deve continuare a svolgere il suo incarico sulle mura, mentre fino ad adesso l'intera bandiera era destinata alla difesa della cerchia. Per questo uno degli stipendiari viene promosso a capo della mezza bandiera privata del suo conestabile che era a capo della rimanente metà. Si specifica che è necessario ritornare alla situazione *ante guerram*, quando alle porte erano destinati solo quattro stipendiari, con uno in posizione di capo.

> *Item ut banderie peditum sint, sicut expedit premunite, volumus quod, remanentibus firmis XVI banderiis peditum, sicut sunt ad presens, reducere debeant quamlibet banderiam ad XX pagas tantum elligendo bonos et sufficientes et alios cassando, faciendo fieri mostram super hoc*[452].

A livello generale si indica che le bandiere pedestri devono essere conservate in numero di sedici ma il numero di persone che compongono una bandiera viene ridotto a venti, *elligendo bonos et sufficientes et alios cassando.* Normalmente le bandiere, secondo quanto ricaviamo da Pigozzo, erano composte da un minimo di dieci ad un massimo di venticinque persone[453]. Se in questa delibera la Repubblica decide di diminuire a 20 il numero di *paghe*, cioè di soldati stipendiati[454] che precedentemente componevano la bandiera, possiamo supporre che originariamente fosse composta da 25 persone.

[451] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIX, n. 259.
[452] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIX, n. 260.
[453] PIGOZZO, *La Capitaneria di Noale,* p. 10.
[454] DELLA GIUSTINA, *Il Senato Veneto,* p. 10.

Registro XXIX, n. 601 – 1360, giugno 21.

Quod scribatur capitaneo Tarvisii quod licenciet nostros Venetos pridie illuc missos, completo eorum termino, exceptis XXIIII missis pro custodia portarum, quos retineat cum soldo solito; et si quis eorum defficeret vel refutare vellet, scribat nobis, quia dehinc eos accipi faciemus per pagatores armamenti; quibus pagatoribus committatur quod deficientes accipiant cum soldo aliorum vel meliori, si poterunt[455].

Circa un anno dopo troviamo una delibera che si pone sulla stessa linea della precedente. Il Senato infatti ordina al capitano di Treviso di licenziare i soldati veneziani che gli erano stati mandati dalla Repubblica, una volta terminato il periodo stabilito per il loro ingaggio. Tra questi solo ventiquattro devono mantenere il loro incarico ed essere destinati alla difesa delle porte della città. Si specifica che i soldati sono veneziani perché a questa altezza cronologica i soldati veneti sono solitamente affiancati da persone non professioniste e reclutate tra la popolazione[456]. La Repubblica approvò infatti nel 1364, come conseguenza della congiura dei notai, anche se con qualche anno di distanza, un provvedimento che prevedeva il disarmo della popolazione cittadina e affidava la difesa solo a stipendiari[457].

Registro XXXIII, n. 871 – 1371, maggio 26.

Vadit pars quod dicti camerarii teneantur et debeant ire ad mudam ad aperiendum et claudendum portas sub pena librarum quinque parvorum pro quolibet qui controfaceret et qualibet vice, et committatur capitaneis quod inquirent de contrafacientibus et penam exigant a contrafacientibus, et similiter committatur sindicis qui illuc vadunt quod inquirent et examinent si hoc fuerit observatum necne et debeant astringere camerarios qui non observassent ad solvendum penam in quam incurissent occasione predicta, et si in predictis fuerit accusator, habeat medietatem et teneatur de credentia[458].

Nella delibera del 26 maggio 1371 è nominata la figura del camerario. Ai camerari è affidato il compito di aprire e chiudere le porte della città, ma spesso gli incaricati fanno svolgere questo compito a dei sostituti per cui, nella delibera qui analizzata, si decide di ridurre il loro numero, scegliendo di mantenere in carica solo chi dimostra di svolgerlo con correttezza. Non viene però specificato quanti erano in origine e quanti vengono destituiti.

[455] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIX, n. 601
[456] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 91.
[457] VARANINI, *Treviso dopo la conquista*, p. 449.
[458] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXXIII, n. 871.

Gli statuti del 1313 non nominano questa figura ma introducono la persona del *claverius.* Erano loro che tenevano una delle tre chiavi di ogni porta. Le altre due venivano tenute una dal podestà e l'altra da un cittadino di Treviso considerato adatto[459].

Registro XXXIII, n. 1035 – 1371, ottobre 13.

Cum, […], Guizardus de Argenta officialis ad portam Altilie civitatis Tarvisii, deputantus ad scribendum blada intrantia per dictam portam, […] considerato portamento suo, confirmetur in huiusmodi officio cum salario consueto librarum VI in mense ad beneplacitum dominationis nostre[460].

Questa delibera non ci dà informazioni strutturali sulla porta ma descrive un importante aspetto di vita cittadina. Nelle porte, in questo caso porta Altinia, avveniva il controllo e la registrazione delle biade che entravano in città, seguendo il sistema della *bullette,* cioè di documenti che accompagnavano sempre i cereali nella loro circolazione[461]. Avremo modo di delineare meglio l'importanza del rifornimento annonario quando si parlerà, nel capitolo relativo al castello urbano, della costruzione di un granaio.

Registro 40, p. 290, 141v – 1389, gennaio 8.

De custodia vero portarum civitatis que sunt porta Altilia, porta Sanctorum XL et porta Sancti Thomasii ordinetur quod qualibet ipsarum portarum habeat unum capitaneum venetum confidentem cum illo salario quo melius haberi potuerunt usque librarum sexdecim in mense pro quolibet qui quidem capitanei debeant habitare quanto propius rationabiliter poterunt dictis portis[462].

Proseguendo nella lettura delle carte del Senato giungiamo alla seconda dominazione veneziana. Sono trascorsi circa otto anni da quando, l'8 agosto del 1381, Venezia aveva firmato la pace di Torino, concedendo la città di Treviso al duca Leopoldo d'Austria. Erano stati otto anni travagliati per la città della Marca che si era trovata sottoposta ad un signore, quale era l'Asburgo, lontano e incapace di difenderla dagli attacchi continui e sfibranti di Francesco da Carrara[463]. Poi era passata in mano a quest'ultimo vivendo altri anni di difficile dominazione[464]. Così solo un mese dopo la dedizione della città a Venezia, il Senato si impegnò in una lunga discussione in materia di difesa. Tra i numerosi punti che vennero

[459] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 33.
[460] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXXIII, n. 1035.
[461] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 389.
[462] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 290, 141v.
[463] KOHL, *Padua under the Carrara,* p. 226.
[464] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 96.

approvati quel giorno, l'8 gennaio 1389, si trovano anche riferimenti alle porte. Per quanto riguarda porta S. Tommaso, porta Altinia e porta SS. Quaranta si indica la necessità di porre un capitano a difesa di esse che riceva uno stipendio di 16 lire di piccoli e che abiti il più vicino possibile alle porte predette. Si ritrova qui la stessa prescrizione che abbiamo visto in precedenza negli statuti del 1313 e viene richiamato anche un ulteriore aspetto dell'organizzazione di epoca comunale cioè il fatto che i savi erano soliti eleggere otto uomini che abitavano vicino alle porte, in modo che, in caso di bisogno, si trovassero pronti alla loro difesa. Il documento prosegue con queste parole:

> *Quod turres Sanctorum XL et Sancti Thomasii habeant pro qualibet turri quatuor personas, de quibus due pro qualibet turri stare teneantur de die et de nocte, una die et due alie altera die ut respondere possint clamantibus in nocte secundum usum.*

Si stabilisce che nelle porte di S. Tommaso e di SS. Quaranta, devono essere poste quattro persone, delle quali due dovevano stare nella torre di giorno e di notte (e capiamo così che anche porta S. Tommaso aveva una conformazione simile a quella di SS. Quaranta), le altre persone si aggiungevano o alternavano negli altri giorni. Tutte però dovevano essere a disposizione nel caso fossero chiamate di notte per un'emergenza. Proseguendo nella lettura vediamo scritto:

> *Ad custodiam autem totius civitatis cum portis et platea et pro omni alia custodia que videbatur potestati et capitaneo Tarvisii sunt et deputentur banderie novem cum pagis viginti pro banderia ad rationem librarum octo pro pavesario et decem pro ballistrario.*

Vediamo così che le bandiere che devono trovarsi a Treviso per la difesa non solo delle porte, ma anche delle piazze e degli altri luoghi, siano in totale nove, con stipendio che va da lire otto *pro pavesario* a lire dieci *pro balistrario.* Le bandiere sono composte da 20 soldati stipendiati. Si conferma così quanto stabilito nel 1359, quando il numero di soldati componenti una bandiera venne ridotto a venti.

3.3.3 – Il rapporto tra città e suburbio

> ***Registro XXIX, n. 184 – 1359, agosto 10.***
>
> *Cum, sicut exponunt abbatissa et moniales Omnium Sanctorum de Tarvisio, tempore guerre Hungarorum monasterium suum fu<er>it destructum et devastatum, taliter quod reducere eas opportuit ad habitandum in quandam*

parvam domum intra civitatem Tarvisii, ubi presentialiter habitant, et dicta domus sit adeo parva et stricta quod cum maximo sinistro ibi habitant et propterea petant de gracia quod quedam domus quam habet et tenet Iohannes de Liberio drapator ad livelum a comuni Tarvisii pro libris XLV parvorum in anno, contigua dicte sue habitationi, concedatur eis per modum quem habet ille Iohannes, ut possint comodius habitare, renunciante prius dicto Iohanne omni iuri quod haberet in dicta domo, de quo contentatur ipse Iohannes, obligante se dictis monialibus et bona sua cum omni auctoritate suorum maiorum que fuerit opportuna, ad que dicit potestas Tarvisii quod petitio dictarum monialium videtur sibi iusta et pia cum hac conditione quod dicte moniales teneantur emere unam domum ubi consueverunt mulieres in honeste habitare propinquam similiter dicte domui ipsamque pro se retinere aut aliis personis honestis affictare, ita quod debeant se concludere intrinsecus cum muris decentibus more debito monasterii, ut honeste stent, sicut decet moniales conclusas, vadit pars, considerato quod dictum monasterium pro bono et conservatione status Tarvisii tempore dicte guerre fuit usque ad fundamenta diruptum, fiat sibi gratia sicut petunt cum condictione quam dicit potestas Tarvisii predictus[465].

Questa delibera, come le altre che andremo a considerare in seguito, permette di capire le motivazioni che costrinsero diversi monasteri, che avevano la loro sede fuori dalle mura, a trovare rifugio in città. In particolare in questo incontro del 10 agosto 1359, il Senato valutò le richiese che le monache di Ognissanti gli rivolsero. Si dice che hanno perso il loro monastero durante la guerra contro Ludovico d'Ungheria. Poco più di un anno prima infatti, nel gennaio del 1358, era stata firmata la pace con il sovrano ungherese dopo la guerra che aveva visto impegnate le parti dal 1356[466]. Il documento ci avvisa però che non fu l'esercito di Ludovico a danneggiare il monastero, ma Venezia stessa. Si dice infatti che il monastero fu *ad fundamenta diruptum* ma *pro bono et conservatione status Tarvisii.* Fu quindi una mossa strategica quella che portò alla distruzione del monastero e che costrinse le monache a trovare rifugio dentro la città, in una piccola casa non idonea alla loro vita di clausura. Per questo chiedono al Comune di poter prendere in affitto una casa di proprietà del Comune stesso e posta vicino alla casa dove si sono ritirate, affittata in quel momento a Giovanni di Liberio. Si decide di accogliere la loro richiesta a condizione che comprino anche un'ulteriore casa, vicino a quella presa in affitto, in modo che possano risiedere in un luogo ancora più adatto.

[465] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXIX*, n. 184.
[466] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 32.

La delibera fa riferimento alle monache *incluse* ma sappiamo che il monastero funse da polo di attrazione anche per gruppi di laici "*commemorantes* […] a volte incaricati del ruolo di gastaldi del monastero, che dichiaravano di vivere con le monache oppure *prope dictum monasterium,* assolvendo peraltro spesso mansioni di tipo amministrativo o di lavoro manuale"[467]. La presenza di laici è uno degli aspetti più caratteristici di Ognissanti che gli derivò dalla sua origine ospedaliera. Ripercorrendo infatti brevemente la storia di Ognissanti si può vedere che, quando l'istituzione sorse agli inizi del Duecento, aveva una funzione ospedaliera ed era composta da due gruppi, uno di *domine incluse* e uno di *extrinseci laici*, sia uomini sia donne. I due gruppi svilupparono "un esperimento di vita religiosa del tutto particolare" per cercare di "realizzare in modi differenti un ideale di vita evangelica"[468]. Le donne non erano sottoposte ad alcun ordine religioso, come si vede anche nell'utilizzo del temine *domine* invece che *moniales,* ma vivevano in stretta clausura, mentre i laici vivevano al servizio dell'ospedale e quindi con frequenza si stabilivano nelle sue più immediate vicinanze[469]. È però altamente significativo che questi laici appartenessero alla borghesia cittadina e continuassero a possedere le loro proprietà e le loro attività in città. Proprio il termine *extrinsecus* "esprime appieno la loro caratteristica di religiosi *part-time.* Sono gli «esterni», laici i quali, senza rinnegare il proprio *status,* hanno abbracciato una forma di vita religiosa particolare, non totalizzante"[470]. Il *laicus religiosus* di Ognissanti è la più chiara espressione di una volontà di vita religiosa che non comportasse però una radicale scelta di isolamento dal mondo. Così Rando riporta la notizia che addirittura il ministro dei laici, la loro guida nelle scelte di vita religiosa, venne accusato di essere un *mercator,* perché, in assenza dei figli, andava a lavorare nella bottega di sua proprietà[471].

Molti sono inoltre i notai o figure impegnate nella vita politica comunale, persone agiate e di cultura, dunque, "della città. […] I frati di Ognissanti sono stati e sono integrati in quella società cittadina nella quale continuano a vivere"[472]. I legami con la città sono dunque stretti, e rimasero tali anche quando l'ospedale, alla fine del Duecento, forse sotto la spinta della crescita dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti, perse di importanza e le *sorores* decisero di fare professione religiosa entrando a far parte dell'ordine benedettino[473]. Infatti, nonostante la transizione a monastero, Ognissanti continuò a mantenere, anche se in misura ovviamente ridotta, un particolare legame con la città. Questo è visibile nella capacità che ancora aveva di attrarre laici, che però furono sempre più spesso non trevigiani o provenienti dal distretto, ma soprattutto nel costante coinvolgimento che le autorità richiesero al

[467] CANZIAN, *Tra suburbio e città,* p. 172.
[468] CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale,* p. 46.
[469] CANZIAN, *Tra suburbio e città,* p. 167.
[470] RANDO, *Laici religiosi,* p. 33.
[471] RANDO, *Laici religiosi,* p. 32.
[472] RANDO, *Laici religiosi,* p. 36.
[473] PESCE, *La chiesa di Treviso,* I, p. 602-603.

monastero negli interventi urbanistici che lo interessavano[474], come è visibile anche nella delibera sopra riportata.

Non è la prima volta che nella sua storia l'istituzione di Ognissanti è stata costretta a cambiare la propria sede. Durante la guerra tra Venezia e gli Scaligeri, nel 1337-1339, il monastero si trovò infatti coinvolto nei tentativi di conquista veneziana che raggiunse i suoi apici più violenti proprio nella zona dove era situato il monastero, nelle vicinanze di porta SS. Quaranta[475]. Inizialmente ritiratesi in città, le monache si trasferirono poi a Venezia, ospiti del cenobio di S. Lorenzo, per poi tornare a Treviso e risiedere dentro le mura, dal momento che il loro monastero era stato distrutto. All'epoca a cui si riferisce la delibera le troviamo nuovamente in città, in contrada della Panciera[476], anche se le date topiche di molti documenti fanno ancora riferimento alla chiesa di Ognissanti *extra e prope Tarvisium,* che quindi doveva ancora sorgere nel sito originario al di fuori delle mura. A seguito degli avvenimenti del 1356 non sembra che le monache ritornarono mai più stabilmente nel loro monastero. Nel 1369 infatti commissionarono la costruzione di una *domum magnam* non però *pro habitacione* ma *pro evidenti utilitate*. Risiedevano quindi in monastero ma vista l'esperienza degli anni precedenti le monache furono previdenti nel sistemare un luogo idoneo in città in caso di ulteriore necessità[477]. Necessità che infatti si presentò da lì a breve quando, nel 1372, scoppiò la guerra dei confini e che si ripropose durante gli eventi bellici che interessarono Treviso negli anni Ottanta. Proprio durante il secondo dominio veneziano, intorno alla fine del Trecento, le monche si trasferirono definitivamente in città, in contrada Oliva, dunque in un'area afferente alla parrocchia del Duomo. La nuova sede non era più una semplice *domus*, ma un vero e proprio monastero provvisto anche di chiesa[478]. Nel lungo e travagliato percorso che Treviso visse lungo il XIV secolo, Ognissanti, ma come vedremo anche altri monasteri, fu costretta ad abbandonare la sua sede extramurale, più conforme alle esigenza di vita monastica imposte dalla regola benedettina, per ritirarsi in città.

Registro 41 p. 72, c. 33v – 1389, settembre 13.

Quod monialibus Sancte Marie Nove de Tervisio concedatur sicut humiliter supplicabant et sicut consulit nobilis vir potestas et capitaneus Tervisii quod cum tempore guerre fuerit destructum suum monasterium et eciam

[474] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p. 172.
[475] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p. 174.
[476] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p. 175, n. 66.
[477] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p. 176.
[478] PESCE, *La chiesa di Treviso*, I, p. 604.

ecclesiam, ita quod nullam habent habitationem, possint emere unam possessionem in civitate Tervisii pro habitatione et comodo earum[479].

Come nella delibera precedente anche in questo caso il testo del Senato fa riferimento al trasferimento di un gruppo di monache da fuori a dentro le mura, a causa della distruzione della loro sede. Protagoniste questa volta sono le monache cistercensi di S. Maria Nova. Il primo nucleo di questa famiglia religiosa venne costituito dalle *domine* di Ognissanti che si separarono dagli *exstrinseci* laici nel 1229, a causa di una lite di natura patrimoniale[480]. Il loro monastero sorse vicino alla sede di Ognissanti, in borgo SS. Quaranta, ma proprio come Ognissanti venne ripetutamente distrutto costringendo le monache a spostarsi all'interno della cerchia difensiva. Le carte del Senato parlano il modo generico di *tempore guerre*, ma possiamo immaginare che, come Ognissanti, anche S. Maria Nova fosse stata colpita dalle guerre che portarono alla seconda conquista veneziana. Come il vicino monastero benedettino, anche questo era stato soggetto a distruzione durante la guerra contro gli ungheresi e, una volta ricostruito, nuovamente raso al suolo durante la guerra di Chioggia. In questo momento si trasferirono in città, nella medesima contrada della Panciera dove si erano insediate anche le monache di Ognissanti[481]. La delibera sopra riportata riguarda invece l'ultima fase delle travagliate vicende del monastero. Il Senato concesse loro la possibilità di comprare dei possedimenti in città *pro habitatione et comodo earum.* Pesce ricorda invece un documento, datato 24 maggio 1391, che completa le informazioni della nostra delibera; si dà il permesso di costruire un nuovo monastero in città, ponendo in affitto le poche strutture ancora abitabili del vecchio monastero[482].

Registro 41 p. 72, c. 33v – 1389, settembre 19.

Cum venerabiles domine moniales Sancte Christine de prope Tervisii exponant quod aliarum existente Tervisio sub donatione nostra quia dubitabatur de guerra monasterium suum fuit ruinatum et postea postquam Tervisium fuit sub domno paduae lapides dicti monasteris fuerunt accepti et positi in fabricam et opus civitati et castri Tervisii, ita quod ipse moniales non habent locum aliquem, vadit pars ad supplicationem suam quod possint acquirere domum que fuit quondam ser Laurentii, […] ut dicte moniales possint facere fabricari oratorium et ecclesiam et habitacionem pro ipsis monialibus et familia sua. Cum nobilis vir ser Gullielmus Quirino cui exystenti tunc vicerectori Tervisii missa fuit earum peticio. Respondeat et

[479] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 72, c. 33v.
[480] CANZIAN, *Tra suburbio e città*, p. 167.
[481] PESCE, *La Chiesa di Treviso*, I, p. 612.
[482] PESCE, *La Chiesa di Treviso*, I, p. 612.

dicat quod vidit locum quem emere volunt qui est satis levis condicionis sed quia confiniat domum habitacione sue que modica et ardua est et pro reponendo et collocando corpus beati Parisii in quodam habitaculo existente in loco predicto pro reverentia corporis sancti, dictus locus est eis accomodatus et aptus[483].

Anche le monache camaldolesi di S. Cristina, a causa della guerra, furono costrette a trasferirsi all'interno della cerchia muraria. Nella delibera si nomina la figura di Francesco da Carrara riferendo l'interessante dettaglio, che dovremo tenere a mente quando affronteremo le delibere sul castello urbano, del riuso delle pietre del distrutto monastero per lavori nelle difese e nel castello. Non è stato però Francesco ad aver distrutto il monastero, ma i veneziani che, all'inizio degli anni settanta, ordinarono la demolizione del monastero *pro securitate terre Tarvisii*[484], così come abbiamo visto fare per Ognissanti e che quindi possiamo ipotizzare fecero anche per S. Maria Nova. Il monastero di S. Cristina è definito *de prope Tarvisii*; era infatti collocato al di fuori delle mura, vicino alla porta di S. Bona, presso un ponte di pietra che attraversava il Cagnan[485]. Qui, nel 1190, si erano trasferite le monache camaldolesi che avevano abbandonato la loro primaria sede a S. Cristina di Quinto di Treviso[486]. Come per i monasteri di Ognissanti e di S. Maria Nova anche S. Cristina venne distrutto durante la guerra ungherese, sempre per volontà veneziana, come ricorda un documento riportato da Caby dove è scritto: "pro tuitione civitatis eiusdem fuerit a gentibus Venetorum funditus demolitum"[487]. Subirà poi la medesima sorte, come abbiamo visto, durante la guerra dei confini. Dopo quest'ulteriore distruzione le monache si rifugiarono in città in una casa di loro proprietà, dove rimasero definitivamente, chiedendo nel 1389 al priore dei camaldolesi di poter costruire un monastero nel luogo dove c'era la casa e ottenendo poi l'approvazione anche di Venezia[488]. Nella delibera sopra riportata leggiamo che le monache chiesero di poter comprare una casa, probabilmente posta nelle vicinanze di quella già da loro posseduta. In questo caso la delibera esplicita lo scopo per cui comprano questa casa, cioè per costruirvi un *horatorium*, quindi un luogo di preghiera, una chiesa e un'abitazione, cioè un vero e proprio monastero.

Il luogo deve inoltre essere sistemato in modo da poter accogliere i resti del beato Parisio, cappellano e confessore delle monache, morto nel 1267 e presto canonizzato dal vescovo di Treviso, il francescano Alberto Ricco[489]. Fino a quel momento le reliquie del

[483] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 72, c. 33v.
[484] PESCE, *La chiesa di Treviso,* I, p. 608.
[485] CABY, *Culte civique,* p. 221, n. 5.
[486] VEDOVATO, *Presenza camaldolese,* p. 92-93.
[487] CABY, *Culte civique,* p. 230, n. 35.
[488] PESCE, *La chiesa di Treviso,* I, p. 608.
[489] CABY, *Culte civique,* p. 222.

beato Parisio erano rimaste nella chiesa del monastero, fuori le mura, nonostante le monache fossero state più volte costrette ad abbandonare la loro sede. Il trasferimento delle spoglie del santo fu un punto fondamentale nel processo di inurbamento delle monache. Il cappellano Parisio infatti venne rapidamente innalzato a santo, non solo delle monache, ma di tutta quanta la cittadinanza, dal momento che lui stesso in vita era diventato "coscienza critica"[490] della popolazione di Treviso. Già nel 1283 gli statuti caminesi vedono Parisio collocato tra i santi protettori della città dimostrando che non solo l'autorità religiosa rappresentata dal vescovo Alberto, ma anche l'autorità laica era interessata alla promozione del suo culto. Nel 1315 il Comune decide di dipingere le rappresentazioni di Parisio e del recentemente morto Enrico da Bolzano sul palazzo comunale e sulle porte della città, mostrando "une volonté convergente de faire des prodiges des deux hommes un «patrimoine de la cité», assignant à l'hagiographie un rôle d'«expression du patriotisme citadin»"[491]. Per questo motivo, quando le monache chiesero al priore dei camaldolesi e all'autorità veneziana di poter costruire il proprio monastero in città, il ruolo che le reliquie avevano assunto per la cittadinanza fu un fattore determinante che spinse le autorità sopradette a incentivare il trasferimento del monastero[492].

Questo dimostra che il fenomeno dell'inurbamento monastico è dovuto a molteplici fattori, non solo alla necessità fisica di protezione ma anche alla capacità di inserirsi all'interno delle manifestazioni della religiosità cittadina. È importante a questo proposito ricordare come il caso di S. Cristina mostri una precocità notevole nel desiderio di stabilirsi in città. Già quando negli anni ottanta del XII secolo decisero di allontanarsi dalla loro originaria sede a S. Cristina di Quinto di Treviso, iniziarono a costruire il loro nuovo monastero all'interno delle mura di Treviso, entrando però in conflitto con i canonici della cattedrale per non aver chiesto loro la possibilità di insediarsi nel luogo scelto, afferente alla loro parrocchia[493]. Furono così costrette ad uscire dalla città, ma trovarono la loro sede appena al di fuori delle mura, dimostrando così di aver precocemente abbandonato la scelta dell'isolamento eremitico imposta dal fondatore dell'ordine Romualdo. Anzi, "vogliono a tutti i costi entrare dentro le mura cittadine"[494], come manifesta la loro capacità di dialogare con le autorità cittadine comprendendo e sfruttando le loro esigenze di praticare il culto nelle forme di una religiosità civica.

[490] TRAMONTIN, *Aspetti di vita religiosa,* p. 404.
[491] CABY, *Culte civique,* p. 225-226.
[492] CABY, *Culte civique,* p. 23.
[493] VEDOVATO, *Presenza camaldolese,* p. 93.
[494] VEDOVATO, *Presenza camaldolese,* p. 94.

Capitolo 4

POTERE E DIFESA: IL CASTELLO URBANO

Ulteriore aspetto che caratterizza l'insediamento urbano è il castello. Il castello dunque, una parola che non può non richiamare alla mente l'immagine che tutti abbiamo della grande fortezza con torri, merli, ponti levatoi e possenti mura. Ma in realtà dietro questa semplice parola si racchiude un fenomeno complesso che assume significati diversi a seconda del luogo e del tempo in cui si colloca. Così Settia si premura di ricordarci che "ogni volta che nei documenti ci si trova davanti ai vocaboli latini indicanti il castello ci si deve […] domandare cosa esattamente si debba intendere"[495]. L'ambiguità trova la sua origine dal termine latino *castrum*, che andava ad indicare sia un villaggio fortificato, sia un recinto contente strutture ad uso esclusivamente militare. Nel medioevo si conserva questa duplicità, ma il lemma assunse anche l'ulteriore significato di dimora fortificata di un'autorità. Nel corso del tempo l'uso del termine venne specificandosi anche a livello locale e, nell'area di nostro interesse, non venne mai ad indicare un villaggio fortificato, ma indica sempre la fortezza nel senso più stretto[496].

Possiamo però concludere che con il termine 'castello' andiamo generalmente ad intendere, quando ci riferiamo ad un contesto cittadino, "non un singolo edificio omogeneo, ma un recinto che, per quanto ridotto rispetto all'area urbana, era sufficientemente ampio per ospitarne al sicuro tutta la popolazione" contenendo anche al suo interno "case di abitazione da occupare in caso di emergenza e […] uno o più edifici ecclesiastici"[497]. Per questo risulta importante osservare il fenomeno dei castelli nella loro evoluzione, per cogliere i cambiamenti che incorsero in queste strutture, non solo dal punto di vista materiale e costruttivo, nella loro esplicita funzione di baluardo a difesa del nemico, ma anche nel loro aspetto più nascosto, quello simbolico del potere di cui sono la materiale rappresentazione.

[495] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 15.
[496] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 18.
[497] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 152.

Fin dall'epoca tardo antica si trovano notizie di castelli destinati alla difesa della popolazione, spesso collocati in una zona sopraelevata della città o appoggiati alle mura, a controllare uno degli ingressi[498]. I primi castelli sorsero quindi come ridotti fortificati rispetto alle mura, sia come unica fonte di protezione per la popolazione, nel caso la città non presentasse mura, sia che queste ultime fossero presenti, fungendo in questo caso da ulteriore difesa e da ultimo baluardo in caso la cinta non avesse bloccato il nemico[499]. In epoca postcarolingia a fianco a questi castelli ne vennero eretti altri, in questo caso a protezione di cattedrali e monasteri. Il fatto che questi furono presenti non solo in città prive di castelli, ma anche in città dove già c'erano, rende evidente che queste fortificazioni attorno ad istituzioni religiose non avessero come scopo prioritario la difesa della popolazione ma avessero una funzione specifica di protezione degli enti religiosi medesimi[500]. Durante la fase comunale il castello venne eretto a simbolo di un potere che era stato sconfitto e sostituito con le nuove istituzioni comunali. I poteri ecclesiastici e laici avevano infatti trasformato la fortificazione cittadina da "castello per la città a castello contro la città"[501]. In questa fase assunse un'importanza specifica la distruzione di questi recinti murari; diventa infatti significativo che i passaggi di potere non vennero scanditi da innalzamento di castelli ma dalla distruzione di quelli preesistenti, non solo da parte dei nascenti Comuni, ma anche da eventuali nuovi poteri che vennero a sostituirsi a quelli precedenti. Basti ricordare, a questo proposito, l'esempio di Federico I, che fece della distruzione delle fortezze delle città ribelli un punto cardine della sua politica di conquista[502].

Un ulteriore passo avanti si ebbe con Federico II con il quale il modello del castello urbano, che già con i normanni si era affermato nel meridione d'Italia, si diffuse anche nel resto della penisola. Il castello, simbolo primo del dominio del potente sulla città, era la concreta manifestazione del controllo del signore, monito all'impossibilità da parte della città di ottenere una qualsiasi forma di autonomia. L'esempio dei castelli federiciani si allargò alla parte imperiale nel suo complesso e venne recepito da un'altra importante figura del tempo, Ezzelino da Romano, che nel suo progetto ambizioso e forse precursore dei tempi, fu in grado di vedere nel castello un tassello importante per il radicarsi del suo potere[503].

Quello che Ezzelino non riuscì a fare, essedo i tempi troppo precoci, lo fecero i signori trecenteschi. Non sostenuti dall'autorità del titolo imperiale o da un'autorità che si diceva di derivazione divina, come per Federico II e per le istituzioni religiose, furono

[498] SETTIA, *Fortezze in città,* p. 13.
[499] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 151.
[500] SETTIA, *Fortezze in città,* p. 15.
[501] SETTIA, *Fortezze in città,* p. 16.
[502] SETTIA, *Fortezze in città,* p. 17-18.
[503] BORTOLAMI, *Le cinte urbane,* p. 159.

costretti ad agire con più cautela, nascondendo dietro le mura del castello il loro desiderio di potere e lasciando che da fuori si cogliesse più l'aspetto di difesa che di dominio. Ma una volta che il potere si era radicato questa illusione poteva essere dissolta, lasciando che nelle mura si leggesse il prevaricante potere del signore, trasformando il castello della difesa in "castello della tirannide"[504]. È probabile che spesso i castelli signorili venissero ad erigersi sopra i castelli tardo antichi o sopra precedenti strutture, ma le loro funzioni, come abbiamo visto, cambiarono radicalmente. Non più luogo di difesa della popolazione, ma abitazioni del signore e del suo *entourage.* Così, per esempio, a Padova, il castello ezzeliniano e poi carrarese sorse sopra una struttura precedente, come manifestano le fonti che si riferiscono a quest'ultima con l'antica nomenclatura di *castrum Patavium*[505]. È sempre Padova che dà una evidenza significativa di come il castello si pose contro la città. Il cronista Rolandino descrive una città atterrita dalla nuova fortezza eretta da Ezzelino, anche se siamo consapevoli che la lettura di Rolandino si colloca a posteriori e in una posizione di critica generale all'operare ezzeliniano, dove quindi il castello si fece ricordo di luogo di prigionia e di terrore[506].

4.1 – IL CASTELLO DI TREVISO

4.1.1 – Dalle origini agli Scaligeri

Già in epoca romana uno dei luoghi più importanti della città, insieme al foro, era la rocca. Questo edificio era la sede del pretorio, il comandante del manipolo di soldati destinati al *castrum.* Secondo Marchesan questa *arx* doveva situarsi al confine meridionale della città, dove rimase fino all'epoca comunale tanto che ancora ai giorni nostri ne rimane il ricordo nella toponomastica di *vicolo delle busta,* richiamante il termine bastita[507]. Il castello medievale non si colloca però nello stesso luogo. Si suppone infatti che il castello fosse collocato al di là del Sile, nella zona meridionale della città, nell'area, superato il ponte di S. Martino, che in epoca scaligera venne delimitata da nuove mura e dalle tre porte della Girada, del Terraglio e Altinia. Del castello non abbiamo oggi più alcuna traccia. L'unica resto che rimane a ricordo dell'antica struttura è il bastione di San Marco, facente parte però della cerchia delle mura costruita agli inizi del Cinquecento.

Il riferimento più antico che abbiamo riguardo al castello di Treviso è una donazione di terreni "in castro Tarvisii facta"[508], datata 1006. Ovviamente è probabile che questo

[504] SETTIA, *Fortezze in città,* p. 19.
[505] BORTOLAMI, *Le cinte urbane,* p. 160.
[506] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 161.
[507] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 22.
[508] SETTIA, *Proteggere e dominare,* p. 165, n. 25.

documento attesti una struttura già presente, di cui non sappiamo però l'origine. Sappiamo che già in epoca gota la città era fortificata. Infatti Procopio, fonte privilegiata per gli eventi della guerra greco-gotica, nomina Treviso come una delle fortezze di area veneta, mentre Cassiodoro ci informa che in città era presente un fondaco da cui possiamo intuire che era sede di raccolta delle imposte e per questo anche fortificata[509]. Ma non si può certo avere la certezza che fossero rimaste tracce di strutture risalenti a quest'epoca. In conclusione non abbiamo la benché minima idea di quali fossero le caratteristiche della struttura di cui ci attesta la presenza il documento del 1006, né quale fosse l'autorità che ne deteneva il controllo.

Per avere un altro dato relativo ad un castello urbano a Treviso occorre attendere quasi 250 anni. Lo menziona Gerolamo Biscaro. Protagonisti dell'atto sono Alberico ed Ezzelino da Romano che, il 3 aprile 1257, si accordano sui loro possessi nella città di Treviso[510]. Alberico da Romano, nel 1239, si era staccato dal fratello per allontanarsi dalla fazione imperiale e aveva conquistato la città di Treviso togliendola dalle mani del più potente familiare[511]. Nel 1257 i due da Romano erano giunti ad una risoluzione del conflitto. Il risultato è il documento citato in precedenza con il quale Ezzelino decise di concedere la città di Treviso ad Alberico, ma tenendo il *castrum factum in ipsa civitatem* nelle sue mani.

L'autore colloca questo castello nella contrada di S. Martino oltre il Sile. Ricorda infatti che se nel 1230 in un documento si parla ancora di *burgus S. Martini extra portam S. Martini*, cioè di un borgo suburbano, a partire dal 1282 si trovano diversi documenti che riferiscono non più di borgo ma di contrada di S. Martino, indentificando quindi questa zona come appartente alla città. Così infatti "nel 1282 si descrive una casa posta "in civitate Tarvisii in contrata S. Martini ultra Sylerem"[512] e nel 1314 si descrivono altre case "iacentes Tarvisii in contrata S. Martini ultra Silerem in loco qui dicitur Cita Nova"[513] e la località è ancor meglio identificata nel registro della "Provisiones publici" della stessa epoca, con un capitolo intitolato: "in burgo S. Martini intus civitatem novam a porta Girade usque ad portam S. Pauli per supra Silerem"",[514]. Non solo queste furono però le conseguenze della protosignoria dei da Romano se il cronista Gerardo Maurisio, già per la prima fase della presenza ezzeliniana nella Marca, ci descrive una città *immoderate destructa* dalle lotte civili[515].

Siamo a conoscenza che questo castello venne rimaneggiato in epoca scaligera quando tutto il lato sud della città fu soggetto a ingenti lavori di modifica. Gli anni della

[509] GASPARRI, *Età longobarda*, p. 4.
[510] BISCARO, *I patti della riconciliazione*, p. 79.
[511] RANDO, *Età del particolarismo*, p. 87.
[512] ASVe. perg. di S. Paolo di Treviso.
[513] Arch. not. di Treviso, notaio Vendrame da Riccardo.
[514] BISCARO, *I patti della riconciliazione*, p. 79, n. 2.
[515] RANDO, *Età del particolarismo*, p. 90.

dominazione scaligera furono "di mobilitazione bellica quasi ininterrotta"[516], prima contro il re di Boemia e poi contro Venezia in una lunga serie di scontri, fino a quando, con la pace del gennaio del 1339, la Repubblica si impossessò del trevigiano. È sicuramente a seguito di questa situazione che si decise di rafforzare la parte della città su cui si aprivano le strade verso la laguna, non solo, come abbiamo visto, attraverso le mura, ma anche creando una vera e propria cittadella fortificata[517]. Un documento riportato da Varanini, datato 1331, ricorda un "castrum quod nunc fit in civitate Tervisii in burgo Sancti Martini"[518], dandoci così la certezza della localizzazione della fortezza. La creazione di questa ulteriore difesa interessò gran parte dell'area del borgo di San Martino coinvolgendo anche l'importantissimo ospedale di Santa Maria dei Battuti, le cui case e proprietà nella zona vennero espropriate[519].

Cagnin, nel suo dettagliato studio sull'ospedale, riporta molti dati significativi anche per quanto riguarda il castello, principalmente grazie alla lettura dei contratti di acquisto degli edifici che sorgevano dove si sarebbe dovuta realizzare la cittadella, datati tra il 1332 e il 1335. Si può dunque vedere che un sedime era collocato al confine della zona dove un tempo sorgeva l'ospedale di Santa Maria dei Battuti e dove adesso c'è il fossato del castello; oppure che alcune case confinano con la zona dove erano presenti il giardino e l'orto dell'ospedale, e che adesso invece sono soggetti al castello. Questi documenti riportano un altro significativo dettaglio cioè che il castello espropriò anche le grandi case di Tolberto e Bianchino da Camino. In un anonimo inventario dei registri dell'archivio di S. Maria dei Battuti si può inoltre leggere che "la scuola e l'ospedale si trovavano in testa del ponte di San Martino di Treviso sull'acqua del Sile", permettendoci di pensare nella stessa posizione anche il castello[520].

Un'ulteriore serie di informazioni fornisce interessanti dettagli. In particolare una lista delle spese datata 1333 ricorda molti lavori che vennero fatti nel periodo compreso tra l'inizio della costruzione del castello, nel 1331, e appunto il 1333. Significativamente il castello è definito come *castro novo,* a sottolineare un lavoro di costruzione che dovette partire da zero, non un semplice rimaneggiamento di strutture precedenti, ma indicandoci anche che dovette esserci un *castrum vetus* a cui si sostituì. Si legge che si deve fare *fabricare et eddificare* il castello, delle torri, *pillas lapideas* e un ponte di legno che è in contrada S. Martino *ultra Sillerem.* La contrada di San Martino si allungava infatti anche al di là dell'omonimo ponte, dall'altro lato del Sile, non solo nell'area dove era situata la chiesa da cui prende il nome. Le spese riguardano non solamente il pagamento del personale, tra cui

[516] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 184.
[517] MICHIELI, *Storia di Treviso,* p. 134-135.
[518] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 184.
[519] CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale,* p. 90.
[520] CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale,* p. 91.

muratori, maestri e manovali, ma anche il materiale necessario alla costruzione, e forniscono quindi spesso riferimenti diretti ai lavori svolti nell'area. Così si trovano spese per la *pallificata* vicino a porta della Girada, per una torre *que est in capite pontis novi de la Girada,* per la costruzione di una *sponda muri facti super aquam Silleris* e per una *sponda muri* fatta sopra la porta nuova del castello[521].

Altri due documenti datati rispettivamente 25 settembre 1333 e 16 ottobre 1334, ricordano la vendita di alcune case poste *intra castrum novum* in borgo S. Martino vicino a porta Girada[522]. Un documento del 1 novembre 1361 è invece redatto *in capite pontis castri versus platheam novam intra barbachanum turris*[523]. Abbiamo conferma da questi fondamentali documenti che il castello era collocato nell'area oltre il ponte di San Martino, area interessata contemporaneamente al rifacimento delle mura. Ovviamente la presenza del castello comportò il ridisegnarsi di tutta la zona per permettere alla nuova costruzione di essere in comunicazione con la città e con le mura nonostante il fossato e la cerchia difensiva che la circondava. Per questo si accenna alla presenza di un ponte nuovo della Girada, di una porta nuova del castello, di un ponte di legno verso San Martino e di un altro ponte che dà direttamente su una piazza, anch'essa definita nuova[524].

4.1.2 – Dall'epoca carrarese al dominio veneziano

L'avvio della dominazione veneziana nel dicembre del 1338 non ha lasciato particolari tracce riguardanti la fortezza cittadina, ma avremo modo di vedere cosa le delibere del Senato possono dire a questo proposito. Sarà invece Francesco da Carrara che si impegnerà in ulteriori lavori di sistemazione del castello, che fu la sua ultima dimora prima di venire catturato dai Visconti[525]. Lasciata Padova al figlio, nel giugno del 1388, aveva infatti deciso di ritirarsi a Treviso, per le ragioni che sono state delineate nel secondo capitolo di questo lavoro e si era rifugiato in castello. Cessi ricorda infatti un documento che, in riferimento al tumulto che lo spodestò dalla città, dice che esso avvenne "tempore quo magnif. d. noster Franc. senior de Carr. habitabat in castro civitatis Tarv."[526]. Anche la cronaca dei Gatari presenta il signore in castello. Il cronista ci descrive un "molto affannato" Francesco che accoglie in castello, e precisamente in camera sua, l'inviato di Gian Galeazzo

[521] BCTV, *ms.* 670, q. XVIII.
[522] BCTV, *ms.* 662, c. 39r - BCTV, *ms.* 662, c. 39v.
[523] ASVe, *Cancelleria Inferiore, Notai*, b. 5, n. 23.
[524] Queste notizi mi sono state gentilmente concesse dal Prof. Giampaolo Cagnin, sicuramente uno dei massimi conoscitori di Treviso tardomedievale e della sua documentazione.
[525] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 340.
[526] CESSI, *Il tumulto di Treviso,* p. 30.

Visconti. Il castello era stato quindi scelto come luogo stabile di dimora da Francesco, che vi aveva anche una camera[527].

Sappiamo inoltre che Francesco si premurò di far costruire due rocchette che si affacciavano verso la città, utili per una difesa anche da una possibile minaccia interna. Una delibera del Senato, che abiamo preso in considerazione parlando dello spostamento dei monasteri da fuori a dentro le mura, riporta un dettaglio interessante. Vi si legge infatti che per la sistemazione delle difese in città e nel castello, Francesco utilizzò le pietre del convento di S. Cristina, distrutto per volontà stessa dei veneziani in quanto situato fuori le mura e quindi possibile rifugio per il nemico[528]. Il Liberali afferma che il castello era in collegamento sia con l'interno della città, sia con il suburbio tramite la porta del Terraglio, della Ghirada e Altinia[529]. Siamo certi che si potesse accedere al castello senza passare per la città perché nella cronaca dei Gatari leggiamo che il funzionario del Visconti "introò prima in Trevixo per lo castello"[530]. In particolare, come vedremo confermato anche da una delibera del Senato, è attraverso porta Altinia che si ha un collegamento diretto tra il suburbio e il castello perché la porta era congiunta a quest'ultimo da un muro largo e merlato. Liberali ricorda la presenza di un ponte che collegava il castello alla città, in particolare alla piazza di S. Martino e che presentava una torre alla sua estremità[531].

Si è visto che durante la costruzione del castello si provvide a innalzare anche alcuni ponti, come quello della Girada, fortificato, e un altro, definito "del castello" e collegato ad una piazza. È a questo stesso ponte che probabilmente si riferisce anche il documento citato dal Liberali. Lo stesso autore ricorda anche la presenza di altri ponti, non solo di quello di pietra di San Martino, ma anche di legno che vennero distrutti durante il tumulto del 1388[532]. Netto riferisce invece della presenza di un ponte noto come "ponte militare", che "consentiva al presidio del castello di entrare in città senza gli impedimenti che si sarebbero potuti verificare percorrendo il ponte di S. Martino"[533], di utilizzo pubblico, dal momento che vi erano collocati i mulini fin dall'epoca comunale[534]. Questo ponte, sempre seguendo la ricostruzione di Netto, affacciava sulla piazza di San Martino dove era presente la casa torre degli Azzoni, distrutta nel 1327 quando Guecello Tempesta si era eretto a signore della città[535]. Era una zona molto importante della città proprio per il suo affaccio al castello, non a

[527] GATARI, *Cronaca Carrarese,* p. 341.
[528] PESCE, *La chiesa di Treviso,* I, p. 608.
[529] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 19.
[530] GATARI, *Cronaca Carrarese,* p. 341.
[531] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 20.
[532] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 50.
[533] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 348.
[534] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 544.
[535] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 348.

caso proprio sulla piazza di San Martino si radunarono i rivoltosi durante il tumulto del 1388 "contra illos qui erat in castro"[536].

In ultimo dobbiamo vedere la preziosissima informazione che ha reperito il Prof. Cagnin, tra le poche che si possono trovare sul castello carrarese, e di cui mi ha dato gentilmente notizia. Il documento è di epoca veneziana essendo datato 22 gennaio 1389 e riporta l'ordine di mandare a Treviso una statua di San Marco che deve essere collocata in castello. In particolare questa statua deve essere messa nella torre *magistra* della porta del castello, cioè quella che guarda il Terraglio[537]. È interessante vedere come Venezia si fosse preoccupata immediatamente dopo la conquista di Treviso di apporre una statua *gloriosi sancti Marci* in castello. Un gesto simbolico che mostra l'importanza di questa struttura che ci si premura di mostrare appartenente a Venezia attraverso il simbolo di San Marco.

Mancando però per quest'epoca riferimenti chiari a come dovesse essere il castello possiamo pensare di averne un'idea comparandolo con quello più noto, dato che ancora in parte visibile, che Francesco fece erigere nel 1374 a Padova. Anche in questo caso si scelse il "luogo più forte della città", come ci dice il cronista Bartolomeo Gatari. Infatti la costruzione del nuovo castello avvenne nello stesso luogo già deputato a tale scopo da Ezzelino[538]. L'anonimo familiare carrarese che scrisse la "Ystoria de mesier Francesco Zovane" descrive la costruzione del "castello inexpugnabelle" di Padova e dice che fu fatto nel luogo "dove messir Excelin da Romano ave una rocha fortissima". Ci descrive inoltre cosa costruì in questo luogo; capiamo così che vennero innalzate due *rocche*, cioè due torri, e una *citadela* "in un circuito cum muri e torre altissime". Inoltre costruì un passaggio fortificato, un "tracto alto su pilastri de muro e in volto, sul quale era una via larga murà da una parte e da l'altra"[539], cioè l'ancor oggi noto traghetto che dalla reggia conduceva al castello.

L'immagine più chiara che abbiamo su come doveva presentarsi il castello carrarese, oltre che dall'osservazione diretta, ci viene dagli affreschi di Giusto de' Menabuoi, risalenti al 1382 e situati nella cappella dedicata al Beato Luca Belludi nella basilica di S. Antonio a Padova. Giusto ha riprodotto in questo ciclo di affreschi una veduta di Padova ricca di dettagli significativi. Nell'angolo in basso a destra, appena dentro la cinta muraria, si staglia il castello, isolato dai restanti edifici cittadini ed emergente per la sua decorazione a rombi rossi e bianchi. Il castello è caratterizzato da un doppio recinto murario, uno più basso, a semplice protezione di un cammino di ronda, e quello interno più alto. All'interno sono presenti ulteriori edifici, tra cui una chiesa[540], a dimostrare che era autonomo rispetto alla stessa città. Attorno alla torre principale è rappresentato un significativo dettaglio. A

[536] CESSI, *Il tumulto di Treviso,* p. 36.
[537] BCapTV, *Lettere Ducali,* scat. 4/b, n. 1622.
[538] VERDI, *Il castello carrarese,* p. 64.
[539] *Gesta magnifica domus Carrariensis,* II, p. 193.
[540] BORTOLAMI, *Il castello "carrarese" di Padova,* p. 137.

protezione della torre c'è infatti un ulteriore recinto difensivo in cui il pittore ha messo ben in luce la presenza di merli sostenuti da "beccatelli a sbalzo per la difesa piombante"[541]. Un'iconografia così puntuale, e realizzata in un arco di tempo molto vicino alla effettiva costruzione del castello, può esserci sicuramente utile per comprendere, almeno per confronto, come potesse essere anche il castello a Treviso.

Per il periodo veneziano ci affidiamo alle nostre carte, benché le delibere non si dilunghino in dettagli e risultino spesso troppo sintetiche per permetterci di poter ricostruire il castello nei suoi aspetti formali. Ricordiamo solo in questa sede l'ultimo ingente cambiamento che subì il castello, interessato anch'esso dai lavori di sistemazione che vennero fatti al circuito murario nei primi decenni del Cinquecento. È l'unica zona dove si sperimentarono le nuove forme poligonali portate ai massimi livelli dall'architetto e urbanista Michele Sanmicheli. Si pensa che la scelta del bastione poligonale, per i rifacimenti del castello, e l'introduzione di una cittadella inserita nel tessuto urbano, siano dovuti proprio ad un disegno di questo architetto[542].

4.2 – IL MODELLO DELLE CITTADELLE

Si è usato spesso nei paragrafi precedenti il termine di cittadella fortificata. Cerchiamo di capire ora quali siano le caratteristiche di queste cittadelle e le peculiarità di quella di Treviso. È necessario innanzitutto ricordare che il Trecento può essere definito come "l'età delle cittadelle"[543]. Queste strutture sono solitamente associate alla volontà di un signore di imporre anche simbolicamente la sua presenza sulla città, non solo tramite le fortezze che, in ogni caso, pur rispondendo "a necessità residenziali" e servendo "per l'alloggiamento di contingenti militari", assumevano anche "il pregnante valore simbolico di una presa di potere divenendo strumenti di formidabile efficacia per la sua affermazione"[544].

Covini ha individuato delle caratteristiche generali che coinvolgono tutte quante le cittadelle trecentesche; le descrive come "severi complessi fortificati costituiti principalmente da ampi recinti murati, solitamente posti a ridosso delle mura cittadine e abbinati ad altri manufatti come torri, rocchette, rivellini, strade coperte, percorsi protetti, palizzate, serragli, rastrelli e munizioni di varia natura e forma"[545]. La caratteristica principale è quella di essere recinti fortificati che racchiudono al loro interno molte altre strutture, funzionali ma anche preesistenti, che venivano così isolate dal resto della città. Le cittadelle si trasformavano in isole chiuse, si interponevano alla libera circolazione

[541] VERDI, *Il castello carrarese,* p. 68.
[542] SVALDUZ, *L'architettura,* p. 80.
[543] GUIDONI, *L'urbanistica dei centri signorili,* p. 91-92.
[544] SETTIA, *Fortezze in città*, p. 19.
[545] COVINI, *Cittadelle,* p. 59-60.

all'interno della città, racchiudevano in sé edifici che prima erano destinati all'uso pubblico, strappandoli alla popolazione. Si trasformarono in luoghi di potere, spesso collegati alla residenza del signore da vie fortificate ad uso esclusivo del signore stesso[546]. Divennero lo strumento principale di dominazione soprattutto nelle città conquistate dai Visconti. Così per esempio, nel 1346, Luchino Visconti fortificò a Parma uno spazio tipico della vita comunitaria cittadina, la piazza, chiudendo dentro le mura gli edifici del potere, della giustizia e del commercio[547], mentre a Brescia la cittadella spaccò a metà la città, isolando all'interno la fazione filoviscontea[548]. Pavia rappresenta invece il caso più significativo. Una volta conquistata nel 1359 iniziarono immediatamente gli espropri per intraprendere la costruzione della cittadella che venne realizzata a ridosso delle mura[549].

Si può subito capire che il caso di Treviso si avvicina per un certo verso a queste realtà, ma per altri aspetti se ne differenzia. Anch'essa città dominata, come quelle viscontee, non fu soggetta ad un programma così evidente di rimaneggiamento. Da come si è potuto vedere sembra che la funzione principale del castello di Treviso fosse di difesa e che solo secondariamente venisse usato come simbolo di dominio da parte di un signore.

Per l'epoca scaligera abbiamo un'indicazione importante di Varanini che paragona la cittadella costruita da Mastino II e Alberto II della Scala all'Augusta che eresse a Lucca Castruccio Castracani degli Antelminelli[550]. Questo paragone è per noi di fondamentale importanza dal momento che non abbiamo molte fonti in grado di chiarirci come dovesse presentarsi il castello a quell'epoca. Apriamo quindi una breve parentesi per delineare le peculiarità dell'Augusta lucchese così da avere in seguito un possibile confronto. I lavori di pianificazione urbanistica che portarono alla creazione dell'Augusta si collocano cronologicamente molto vicino alla data nella quale anche gli Scaligeri si impegnarono nei medesimi lavori di fortificazione. A Lucca i lavori iniziarono nel 1322 e proseguirono fino al 1326[551], mentre a Treviso iniziarono nel 1331. La creazione dell'Augusta coinvolse una parte consistente della città, circa un quinto. Non implicò la distruzione totale della zona ma solo delle case che si situavano dove venne eretto il perimetro murario. L'area interna venne lasciata pressoché intatta, a tal punto che si mantennero anche i nomi delle contrade in cui era precedentemente divisa.[552]. Il cronista Villani definisce "grande novità e magnifico lavoro"[553] questa vera e propria città nella città dove il signore si ritirò protetto dalle mura e dalla sua masnada. La novità di cui ci parla Villani risale al fatto che questa cittadella non fu

[546] COVINI, *Cittadelle,* p. 65.
[547] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti,* p. 258.
[548] COVINI, *Cittadelle,* p. 53.
[549] COVINI, *Cittadelle,* p. 55.
[550] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 184.
[551] ONORI, *Città del potere,* p. 199.
[552] ONORI, *Città del potere,* p. 208-209.
[553] ONORI, *Città del potere,* p. 201.

voluta da Castruccio per difendersi da un nemico esterno ma gli servì per isolarsi contemporaneamente anche dall'interno, lasciando fuori famiglie avverse e tensioni; era in primo luogo "un formidabile baluardo eretto soprattutto per la necessità di difendersi dalla reazione dei suoi concittadini"[554]. L'Augusta è un "macroscopico episodio assieme urbanistico, architettonico, istituzionale e propagandistico", propagandistico già a partire dal nome e dal forte valore simbolico che assunse questo blocco chiuso e impenetrabile alla città. La forza di questa struttura consiste anche nel fatto che si pose come vero e proprio sostituto alla città. Da quel momento in avanti qualsiasi conquistatore non poteva dire di aver preso possesso di Lucca se non aveva conquistato anche la cittadella. Questo era dovuto principalmente al fatto che si appoggiava sulle mura interrompendo così il cammino di ronda attorno alla città e controllando uno dei principali accessi al centro di Lucca[555].

Possiamo notare subito molti parallelismi con il castello di Treviso, innanzitutto nell'idea che il castello venne a porsi non solo come difesa dall'esterno ma anche dall'interno. Infatti la città di Treviso usciva da una lunga serie di lotte interne tra le diverse famiglie. Proprio queste lotte interne avevano permesso a Cangrande della Scala di entrare a Treviso senza troppe difficoltà ma costituivano lo stesso una minaccia all'instaurazione di un potere sovracittadino[556]. Non ci sono prove evidenti quanto per l'Augusta che anche il castello di Treviso fosse sorto con un valore così forte. Quello che è certo è che la non cessata importanza delle élite dovette preoccupare i nuovi signori della città, Mastino II e Alberto II, che non a caso si premurarono di non ledere troppo i loro privilegi[557]. Simile all'Augusta anche il carattere non di semplice fortezza, ma di vera e propria cittadella, che si pose come una cerchia di mura all'interno di un'altra cerchia muraria. Un luogo che ebbe un impatto significativo all'interno della struttura urbana e che cambiò radicalmente l'aspetto della città coinvolgendo in questo riassetto anche strutture già consolidate e rappresentative come l'ospedale dei Battuti.

Fu forse solo Francesco da Carrara la figura che più delle altre colse l'importanza del castello come luogo di conservazione del proprio potere. È interessante notare, a questo proposito, che Francesco cambiò luogo di residenza rispetto a Cangrande della Scala, l'unico signore a lui paragonabile visto che Leopoldo d'Asburgo non risiedette mai in città. Lo Scaligero aveva scelto infatti di porre la sua dimora nel vescovado. Se significativa è la scelta di Cangrande di risiedere in un luogo neutro, slegato cioè dai luoghi del potere cittadino, rispettando così formalmente l'indipendenza del Comune[558], altrettanto significativa è la scelta del castello. Ci sono ovviamente dei punti di diversità, a partire dal

[554] ONORI, *Città del potere,* p. 202.
[555] ONORI, *Città del potere,* p. 215.
[556] VARANINI, *La morte di Cangrande,* p. 17.
[557] VARANINI, *Pietro dal Verme,* p. 71-72.
[558] VARANINI, *La morte di Cangrande,* p. 12.

fatto che Cangrande risiedette a Treviso per pochi giorni prima di morire, e che il castello fu voluto dai suoi successori Mastino II e Alberto II, che però non risiedettero mai a Treviso. È comunque importante vedere che Cangrande non scelse la fortezza dei da Romano o un altro luogo di potere come sua residenza. Francesco sentì invece la necessità di rifugiarsi nel luogo più sicuro della città, consapevole probabilmente della situazione difficile che lo avrebbe coinvolto. Eleggendo il castello a sua dimora si era simbolicamente posto in una posizione di superiorità e isolamento rispetto ai suoi sudditi, dimostrando di voler in primo luogo difendere se stesso da ogni minaccia, sia interna che esterna. Francesco era ben conscio che Treviso usciva da un periodo di conflitti pressoché costanti, prima, durante il dominio austriaco, quando era lui a premere alle sue porte, e poi al suo fianco, e probabilmente sapeva che il suo controllo sulla città non era sicuro[559].

A Treviso quindi Francesco mise in atto una politica più radicale rispetto a quella di Padova. In quest'ultima città il signore aveva sempre cercato di mantenersi in una posizione di apertura nei confronti della cittadinanza. L'aspetto più significativo della politica di Francesco il Vecchio si vide nel luogo che scelse come sua sepoltura. A differenza che per i signori Scaligeri, che eressero le monumentali e chiuse arche, Francesco venne sepolto nel battistero del duomo, il luogo cioè dove tutte le persone dovevano passare per entrare nella comunità cristiana e di conseguenza per essere a pieno cittadini di Padova[560], ponendosi così tra i cittadini e non sopra di essi. A conferma di questo anche la scelta del successore di Francesco, Ubertino, di collocare un modellino della città di Padova ai piedi della sua tomba, dimostrazione di "lealismo fra *domini* e città", in contrasto con le rappresentazioni delle città conquistate nella tomba di Cangrande, "che nulla concede al primato di Verona"[561]. In generale si può dire che il Carrarese intraprese solo parzialmente una politica di ispirazione monarchica, dove la separazione sovrano-suddito si pone come invalicabile[562], promuovendo sì la sua immagine signorile ma al contempo ponendosi sempre come *cives paduanus*[563]. A Padova Francesco risiedeva nella reggia, costruita da Ubertino che, come ricordano i Gatari, "cominciò a vivere signorilmente come proprio tiranno". Ma la reggia non viene presa a simbolo della tirannide, anzi viene indicata come "magna cosa per la cità"[564]. Quest'ultima era quindi un luogo aperto non chiuso come il castello di Treviso. Il castello padovano aveva invece delle caratteristiche simili a quello di Treviso. Anche a Padova infatti la principale funzione difensiva era affiancata da un'altra più residenziale. I signori vi andavano a

[559] KOHL, *Carrara, Francesco da,* p. 654.
[560] COLLODO, *I Carraresi a Padova,* p. 47.
[561] DONATO, *I signori, le immagini,* p. 406.
[562] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 280.
[563] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 295.
[564] DONATO, *I signori, le immagini,* p. 385.

dimorare, come dimostrano gli affreschi che sono stati trovati al suo interno[565], ed era anche alloggio per ospiti onorevoli, doveva quindi essere non solo funzionale ma anche decoroso. Il suo essere fisicamente collegato alla reggia tramite il traghetto pensile rendeva le due strutture un *unicum* "di formidabile impatto nell'imaginario collettivo cittadino"[566]. Quello che però emerge è la totale assenza di compromessi che caratterizza Treviso rispetto a Padova, dove i Carraresi furono sempre attenti a mantenere il consenso anche attraverso il riasetto dei valori della repubblica cittadina.

A Treviso invece, decidendo di risiedere in castello e al contempo di mettere in atto una serie di interventi volti a rendere ancora più isolata questa struttura, si pone in netto contrasto con la cittadinanza, questa volta propriamente suddita. Le modifiche strutturali che vennero apportate al castello di Treviso erano funzionali alla difesa non tanto della città, quanto del castello stesso. Per la sua sicurezza aveva fatto erigere due rocchette e un passaggio coperto che lo collegasse in modo sicuro ad una delle porte della città, come vedremo in una delibera. Rimane il fatto che anche per l'epoca della dominazione carrarese la cittadella non rientrò in un piano programmatico, infatti non venne eretta con lo scopo prioritario di imporsi sulla città come invece venne fatto dai viscontei. Ugualmente con i veneziani la cittadella tornò ad avere una semplice funzione di difesa, dal momento che la Repubblica non necessitava di mantenere un controllo, anche simbolico, su una città come Treviso che gli si era sottomessa spontaneamente e ormai disavvezza a ogni velleità di autonomia.

4.3 – IL CASTELLO COME LUOGO DI CONSERVAZIONE DELLE BIADE

Un luogo così protetto, chiuso, non poteva non essere scelto come sede privilegiata per l'immagazzinamento dei grani. La presenza di scorte risultava fondamentale per la sopravvivenza stessa della città, non solo perché il castello era il luogo destinato all'ultima difesa, ma anche perché in caso di carestie erano le scorte che permettevano di mettere in atto politiche di intervento per limitare i danni e riequilibrare i prezzi. La produzione era generalmente "sovrabbondante rispetto al fabbisogno di ciascuna entità municipale". Questo permetteva lo spostamento delle derrate in luoghi dove vi era più richiesta, in particolare nel mercato di Venezia. Ma le necessità, principalmente belliche potevano influire largamente in questo sistema, vincolando le scorte alla città e impedendone la vendita in altri luoghi[567]. Fondamentali risultavano a questo proposito le politiche annonarie, su cui ci soffermiamo brevemente. È con il XIV secolo che le politiche annonarie iniziano ad essere svolte con

[565] PIGATTO, *La Specola*, p. 41.
[566] BORTOLAMI, *Il castello "carrarese" di Padova,* p. 141.
[567] COLLODO, *Il sistema annonario*, p. 386.

criteri certi, cioè basandosi sul censimento dei grani[568]. Per Treviso, già nel 1315 si hanno notizie riguardo a censimenti di biade che dalle campagne dovevano essere portate in città[569], ma erano ancora forme non mature che troveranno un'evoluzione solo con l'ingresso nei domini veneziani. A quest'altezza cronologica si colloca però un'innovazione importante, cioè la creazione di un istituito pubblico di conservazione e ridistribuzione delle biade: il fondaco. Il fondaco era un banco pubblico che acquistava e vendeva biade provenienti dai territori rurali e si occupava della loro descrizione e registrazione[570]. Era però sottoposto, come un qualsiasi altro banco privato, allo stesso regime daziario nel momento in cui vendeva il proprio grano in piazza[571].

Abbiamo iniziato questo paragrafo parlando del castello come luogo privilegiato per la conservazione delle derrate. In che rapporto si trova quindi con questa ulteriore istituzione? A Treviso la creazione del fondaco risale al 1317[572] e può essere quindi legata alla situazione di conflitto contro Cangrande della Scala, che rese più difficile l'approvvigionamento[573]. Ma per il periodo a cui appartengono le delibere qui prese in considerazione, il fondaco a Treviso aveva già perso il suo ruolo, a differenza che in altre città padane dove mantenne importanza fino agli inizi del Quattrocento. Era collocato di fronte al duomo, dove sorgeva il palazzo dei Da Romano[574]. Ancora nel 1354 rimase comunque memoria del fodaco benchè non più esistente, una delibera infatti ricorda la necessità di riparare due case poste *post fonticum*[575]. Non si pose mai quindi come concorrente rispetto al castello e questo è dovuto principalmente al fatto che il fondaco delle biade è solitamente frutto di una politica di tipo signorile, che Treviso sperimentò solo per periodi troppo brevi e frammentati[576]. Non a caso solo durante la signoria carrarese il fondaco venne reintrodotto, quale organo fondamentale di controllo delle politiche annonarie[577]. Non solo quindi "granaio collettivo" ma anche "perno amministrativo" e "strumento della politica economica in materia di vettovaglie"[578]. Per le politiche annonarie della Repubblica di Venezia non era necessario un fondaco nelle città dominate, dal momento che il perno di tutto faceva capo a Venezia; ritornava ad essere sufficiente solamente un luogo idoneo alla mera conservazione delle biade. Per questo, mano a mano che le città entravano a far parte del Ducato, vedevano anche depauperato il loro fondaco.

[568] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 64.
[569] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 394.
[570] COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche,* p. 302.
[571] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 406.
[572] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 306.
[573] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 404.
[574] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 182.
[575] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXVI, n. 1154.
[576] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 404-405.
[577] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 88.
[578] COLLODO, *Il sistema annonario,* p. 407.

Risalgono alla metà del XIV secolo tutta una serie di censimenti (dei proprietari veneziani, delle biade, delle bocche per capofamiglia, degli equini) destinati a dare un quadro preciso delle risorse a disposizione in caso di necessità[579]. Per questi censimenti ogni anno il podestà era tenuto ad inviare dei funzionari a controllare i raccolti. Una volta stabilitone l'ammontare si poteva assegnare al contadino una parte di questo raccolto da destinarsi alla semina per l'anno successivo. Il resto del raccolto veniva invece prelevato e custodito a Treviso e negli altri castelli delle podesterie minori[580]. Erano i contadini stessi che dovevano portare i grani nel luogo stabilito. Che questo obbligo venisse eseguito veniva garantito attraverso il sistema delle ricevute che venivano controllate alle porte della città[581], come si è visto in riferimento a porta Altinia nella delibera datata 13 ottobre 1371[582]. Il controllo sulla produzione veniva effettuato anche tramite divieti di accaparramento dei cereali a scopi speculativi. Nel 1343 si vietò l'immagazzinamento delle biade non consumate per uso personale e si concesse un prestito al podestà di Treviso che doveva essere utilizzato per acquistare i grani nel periodo del raccolto, grani che poi venivano immagazzinati in depositi pubblici. A questo punto Venezia poteva assumere un ruolo di monopolista nella vendita dei grani ed esercitare una politica speculativa sul prezzo di questi ultimi[583]. Il sistema di controllo che venne ideato in questo periodo si mantenne sostanzialmente anche nel Quattrocento, imponendosi anzi anche nelle altre città entrate a far parte dei domini di Terraferma[584].

4.4 – IL CASTELLO NELLE DELIBERE DEL SENATO

4.4.1 – L'organizzazione della difesa

Registro XVIII, n. 279 - 1339, aprile 24.

Cum deficiant aliqui commestabiles et poste in Tarvisio et castro et ad equum et pedem et dehinc male possint cognosci qui sint boni vel meliores, vadit pars quod [..] committatur potestati presenti et futuri quod dictas postas dare debeat et facere etiam commestabiles, qui sibi videbuntur meliores, ad equum et pedem […]. Verum non possint eligere nec facere aliquem qui sit vel fuerit de sua familia […][585].

[579] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 65, n. 244.
[580] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 67.
[581] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 71.
[582] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXXIII, n. 1035.
[583] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 76-77.
[584] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 74.
[585] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XVIII, n. 279.

Come per le mura e le porte anche affrontando il castello ci accorgiamo che una delle prime necessità di Venezia fu quella di ristabilire un controllo sulla città attraverso una riorganizzazione del sistema di difesa, comprendente la gestione delle truppe, stipendiarie e non. Così, fin dall'aprile del 1339, pochi mesi dopo aver strappato la città dalle mani scaligere, notiamo la preoccupazione del governo veneziano di rifornire la città di truppe, ma soprattutto di stabilire una modalità di nomina conforme alle sue esigenze. Si vede quindi in questa delibera che viene denunciata una carenza di poste d'armi, sia pedestri che equestri, a Treviso e nel castello di questa stessa città. Oltre a questo si richiede anche l'elezione dei conestabili, posti a capo del manipolo di soldati a loro affidati[586].

Si pone molta attenzione alle modalità di nomina. È il podestà che viene incaricato di scegliere i conestabili e a chi affidare le poste, in base al loro essere *boni vel meliores.* Secondo il principio di autonomia del podestà, di tradizione comunale, gli viene vietato di nominare conestabile o concedere poste a figure appartenenti alla sua famiglia. Non è specificato che il ruolo di conestabile debba essere affidato ad un cittadino veneziano. L'unica clausola è che non sia della famiglia del podestà allora in carica. Per la podesteria di Noale siamo invece a conoscenza che a partire da 1342, il conestabile doveva essere veneziano, in modo che la sua fedeltà fosse garantita[587].

Registro XVIII, n. 529 - 1339, agosto 3.

Cum ser Nicolaus Bellegno capitaneus castri Tarvisii sit necessarius advocatoribus comunis pro eorum officio, vadit pars quod […] unus ex nostri camerariis Tarvisii per texeram, si aliter inter se concordes esse non possent, remaneat in castro Tarvisii pro capitaneo […][588].

Qualche mese dopo, nell'agosto del 1339, la delibera nomina un'ulteriore figura, il capitano del castello. Il capitano allora in carica, Nicolò Bellegno, deve recarsi a Venezia e viene sostituito nel suo incarico al castello da un camerario.

Registro XIX, n. 432 - 1341, febbraio 27.

Il giorno 27 febbraio del 1341, trascorsi poco più di due anni dall'ingresso dei veneziani a Treviso, il Senato si impegnò in una lunga discussione relativa alla difesa della città. Sono molti gli aspetti che qui compaiono che fanno riferimento al castello e alle persone destinate alla sua difesa. Così vi leggiamo per esempio:

[586] PIGOZZO, *La Capitaneria di Noale,* p. 61.
[587] PIGOZZO, *La Capitaneria di Noale,* p. 61.
[588] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XVIII, n. 529.

Item cum stipendiarii Tarvisii declinent ad villem conditionem, ita quod in brevi erunt magis vilis condicionis quam stipendiarii Ystrie, qui mittunt equos suos ad herbam sine freno et sella, et quia pro tercia parte fuerunt famuli potestatum qui fuerunt per tempora retroacta, […] addatur in commissione potestatis Tarvisii presentis et futurorum quod omni mense semel ad minus facere et videre debeant monstram omnium stipendiariorum Tarvisii, tam equitum quam peditum. Et insuper duo vel tres provvisores omni anno de mense marcii destinentur, […] ad partes Trivisane, qui videant monstram dictorum stipendiariorum tam equitum quam peditum, et si quos insufficientes invenerint, eos cassare debeant et alios sufficientes et bonos ponere loco eorum[589].

Venezia è chiaramente preoccupata per la situazione in cui si trovano i suoi stipendiari, situazione destinata a peggiorare se non si prendono provvedimenti immediati. Si decise così di obbligare il podestà ad effettuare un controllo frequente, almeno una volta al mese, delle truppe stipendiarie. Inoltre, dei provisori appositamente mandati da Venezia devono svolgere ogni anno nel mese di marzo, all'inizio cioè della primavera, stagione idonea alla guerra, un ulteriore controllo, con il potere di destituire le persone non ritenute adatte.

Il podestà è tenuto inoltre a compiere, sempre ogni mese, un controllo sulle munizioni del castello e a verificare che non ci siano errori nella gestione e nell'organizzazione dei rifornimenti. A lui solo è lasciato il potere di prendere decisioni in merito all'utilizzo dei rifornimenti della città e del castello, e camerari, castellani e altri rettori devono rivolgersi a lui per ogni cosa a questo riguardo. Si dice infatti:

Item quod potestas Tarvisii presens et futuri teneantur omni mense semel ad minus ire in castrum Tarvisii causa videndi munitionem castri eiusdem et etiam si aliquis vellet deponere querelam de aliquo male acto. […] Item quod nostri camerarii Tervisii <et> castellani castri predicti non audeant nec possin manum ponere in aliquibus minitionibus dicte civitatis vel castri sine licentia potestatis Tarvisii.

Registro XIX, n. 605 – 1341, luglio 8.

In primis quod accipiatur et retineatur in numero stipendiariorum castri unus artifex balistarum cum uno famulo qui eum adiuvet in arte sua, cui provideatur pro se et dicto famulo de duabus pagis. Item ponantur et

[589] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XIX, n. 432.

habeantur in dicto castro miliaria duo ferri pro faciendo pilotos et alia neccessaria quociens opus foret. Item tot plaustra carbonum quot potestas viderit opportuna panantur et habeantur ibidem. Item sartia minuta et grossa sicut neccesse fuerit pro furnimento manganelarum. Item lancee ducente et manarie viginti quinque. Item spagum minutum pro balistis quot potestati videbitur opportunum. Item botte octo aceti de uno plaustro pro qualibet. Item unum centenarium salis. Item miliaria duo carnium salitarum, que carnes omni anno cambiri debeant ne devastentur. […] Item quod quantitas lignaminis, quod pro multis occurentibus imminet neccessarium, quanta potestati videbitur ponatur et habeatur ibidem, conservando ipsum diligenter sub tecto ne devastetur. Item quod in numero stipendiariorum castri ponantur et esse debeant XL boni balistarii, quibus, ut sufficientes reper<i>antur, provideatur pro eorum soldo sicut dominio videbitur[590].

La lunga delibera discussa l'8 luglio del 1341, che abbiamo già incontrato parlando delle mura, ci dà informazioni anche sul castello, sui rifornimenti ad esso destinati e sui lavori che la Repubblica intraprese per la sua sistemazione. Nel castello deve essere presente un artigiano balestriere, con un giovane destinato ad aiutarlo nel suo lavoro. A facilitare il loro compito nel castello devono essere portate due *miliaria*[591] di ferro destinati in primo luogo alla costruzione di *pilotos*, cioè di frecce[592]. Fanno parte delle scorte di cui la cittadella deve essere rifornita anche due carri di carbone, delle corde fini e grosse, duecento lance, venticinque *manarie* (scuri o mannaie[593]), dello spago per le balestre, otto botti di aceto, un centenario (100 libbre) di sale e due *miliaria* di carne salata, che deve essere cambiata ogni anno. Altro bene prezioso, il legno, deve essere sempre presente in castello e per la sua idonea conservazione si specifica che deve essere riposto *sub tecto*. Ulteriore dettaglio riguarda la guarnigione del castello.

Ad factum vero stipendiariorum Tarvisii, quia scribit potestas non perpendisse nec perpendere ipsos vel aliquem eorum intendere vel declinare ad contemptum dominii, ymo omnes fore dispositos sicut norma bonorum stipendiariorum requirit, non videtur sapientibus circa eos vel aliquos eorum facere aliquam novitatem.[…] Item ut predicta omnia, que erunt in castro pro munitione et defensione predictis, custodiantur et salventur debite, consulunt sapientes quod iniungatur in commissione castellanorum

[590] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XIX, n. 605.
[591] Un *miliaria* corrisponde a mille libbre. Una libbra a Treviso corrisponde a circa 459,573 grammi, per queste informazioni si veda HOCQUET, *Mesure dominante*, p. 18.
[592] SELLA, *Glossario*, p. 436.
[593] SELLA, *Glossario*, p. 342.

Tarvisii quod teneantur omni mense videre diligenter quecumque erunt in castro pro munitione et defensione predictis, et si quem defectum in aliquo predictorum invenirent, debeant significare potestati Tarvisii, qui potestas teneatur facere emendari et supleri omnem defectum taliter quod predicta non diminuantur, set semper in suo numero et qualitate persistant. Et similiter iniungatur in commissione dicti potestatis et futurorum quod singulis tribus mensibus ad minus teneantur personaliter videre predicta omnia et defectus facere corrigi et supleri, ut dictum est. Et si predictus potestas deficientia et predictos defectus corrigere et suplere non posset, tunc scribat huc et dehinc provideatur sicut videbitur.

La guarnigione viene rifornita di un gruppo di quaranta *boni balistarii*. Sono i castellani che devono controllare che il castello sia sempre rifornito di tutto il necessario, nelle quantità sopra indicate. Nel caso in cui si evidenzi una mancanza se ne deve dare notizia al podestà. Il podestà stesso deve svolgere un sopralluogo ogni tre mesi, a differenza di quanto deciso qualche mese prima dove si parlava di un periodo più breve, di un mese, che doveva intercorrere tra un controllo e l'altro. In ultimo questa delibera ci riporta dei dettagli sulle attività di riparazione che vennero svolte al castello, ma questa parte verrà sviluppata nel paragrafo successivo.

Registro XXII, n. 680 - 1345, aprile 14.

Quia castrum male stat sine carnibus salatis et sine oleo et providendum sit circa omnem utilitatem et securitatem predicti castri, capta fuit pars quod continuo stent in predicto castro usque ad C mezenos carnium salitarum et usque miliare unum olei et omni vice qua castellani viderent quod neccessarium esset distribuere predictas carnes, tunc possint distribuere per stipendiarios loco suarum pagarum et ad tempus ponere de novis[594].

All'interno dell'organizzazione della difesa un ruolo di primo piano assumono i rifornimenti. La città doveva essere sempre ben fornita per resistere ad eventuali assedi o per far fronte a periodi di carestia. Il castello, ultima difesa in caso di eventuale attacco è ovviamente un luogo in cui l'attenzione per i rifornimenti si fa sentire più forte. Così, oltre al controllo delle munizioni si sente la necessità di prendere provvedimenti anche sui rifornimenti di viveri, *circa omnem utilitatem et securitatem […] castri.* Questa delibera, datata 14 aprile 1345, evidenzia una situazione di emergenza in cui il castello si trova sfornito di una sufficiente quantità di carne salata e di olio. La situazione di tensione che si

[594] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXII, n. 680.

era venuta a creare con Luigi d'Ungheria[595] non dovette far sentire Venezia salda nei propri possedimenti, spingendo la Repubblica ad interventi onnicomprensivi nel campo della difesa. Si provvide quindi a stabilire l'obbligo di avere sempre a disposizione nel castello cento *mezenos* di carne salata e un *miliare* d'olio. Si capisce inoltre che questi rifornimenti non sono destinati solamente ad essere scorte in caso di assedio, ma vengono anche usati per l'alimentazione degli stipendiari, o per remunerarli al posto della paga. Sembra di capire però che questo uso non fosse costante ma si facesse solo in caso di necessità. È infatti il castellano che decide di volta in volta se sia necessario distribuire la carne salata ai suoi sottoposti, premurandosi però di rifornire le scorte nel più breve tempo possibile.

Registro XXIII, n. 536 - 1346, agosto 30.

Quod Floravancius faber sit pro fabro et magistro fabrarie in castro Tarvisii loco Marci Melo qui decessit et cum salario librarum VIII parvorum in mense, qui teneatur omnia laboreria fabrarie et sagitamenta et alia opportuna facere in dicto castro, ponendo eum in numero stipendiariuroum dicti castri[596].

Questa ulteriore delibera ci attesta un altro ambito in cui la Serenissima intervenne. Un dettaglio che può a prima vista sembrare marginale ma che ci apre una finestra su quella che doveva essere la vita di tutti i giorni all'interno del castello. Non solo un castello fisico, fatto di mura, porte e torri, ma un castello vivo, costituito da persone con ruoli diversi. Così si può venire a sapere che dentro al castello era richiesta la presenza di un fabbro, da annoverare nel numero degli stipendiari, come l'artigiano balestriere di cui abbiamo parlato poco sopra. Si accresce quindi il quadro che abbiamo delle figure destinate al castello grazie alle loro competenze artigianali, di assoluta necessità per la fortezza.

Registro XXIII, n. 107 – 1347, maggio 14.

Cum nova et novitates que cotidie resultant in partibus nobis vicinis dent nobis causam ad securitatem nostram et nostrarum terrarum Trivisane intendere, ut honor noster in dictis partibus conservetur, et de civitate nostra Tarvisii, que est caput et fundamentum nostrum in dictis partibus, maxime nobis esse debeat cura precipua, vadit pars quod cum omni sollicitudine soldiçentur ballistarii L cum doubus bonis capitibus et cum soldo librarum X in mense, qui omnes sint Veneti, et mittantur pro custodia castri nostri Tarvisii et committatur potestati nostro Tarvisii quod de ipsis in omni cas[u]

[595] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi,* p. 287-288.
[596] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIII, n. 536.

disponat ubi et sicut pro maiori securitate dicti castri sibi utilius apparebit[597].

La delibera discussa nel maggio del 1347 ci presenta una situazione di difficoltà e minaccia per Treviso. Proprio nel 1347 Luigi d'Ungheria aveva intrapreso il viaggio verso l'Italia per rivendicare la corona di Napoli. La situazione per Venezia si faceva minacciosa dal momento che i rapporti con Luigi non erano dei migliori. Solo un anno prima veneziani e ungheresi si erano fronteggiati nella guerra di Zara, che avevano strappato al re d'Ungheria dopo un faticoso assedio. In più attorno alla figura del re potevano risorgere le velleità di potere di quelle famiglie dell'élite nobiliare che sempre avevano visto rispettati i loro privilegi[598].

A preoccupare inoltre Venezia dovette esserci anche il timore di un cambio di fazione da parte di Padova. Se durante la guerra di Zara la città patavina era stata alleata a Venezia, forse già a questa altezza cronologica dovettero maturare i sospetti di un possibile voltafaccia carrarese, sospetti che si concretizzarono nel dicembre del 1347, quando Giacomo da Carrara incontrò Luigi a Cittadella, dopo avergli permesso di attraversare le sue terre[599]. A rendere ancor più minacciosa la situazione giunse anche la scoperta di Marino Falier, che mise in luce i legami tra i Collalto e il re d'Ungheria, legami che troveranno seguito nella congiura dei notai del 1356.

A questa scoperta Pigozzo, analizzando gli interventi di fortificazione nelle altre podesterie di Terraferma, fa risalire un rinato interesse per l'importanza delle difese, a tal punto da notare che nel biennio 1348-1349 si concentrarono i maggiori interventi sulle fortificazioni del trevigiano[600]. Possiamo così intuire perché Venezia si sia preoccupata delle *novitatibus* che sono *in partibus […] vicinis.* È una delibera che dimostra come l'interesse di Venezia per Treviso sia profondamente cambiato; la città non è più considerata un'acquisizione quasi casuale, frutto degli eventi, ma è *caput et fundamentum* di Venezia *in dictis partibus.* Proprio per questo si discute della necessità di inviare cinquanta balestrieri in città, ma la delibera non fu approvata dalla maggioranza dell'assemblea.

Registro XXIV, n. 631 – 1348, aprile 23.

Quia, sicut est omnibus manifestum, quodlibet castrum custodie requirit habere ballistrerias pro maiori securitate gentis ipsius, et in castro nostro Tarvisii non sint ballistrerie, consulunt provisores quod pro securitate et maiori defensione castri nostri predicti mittantur, quam cito fieri potest, V^c

[597] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIII, n. 107.
[598] CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano*, p. 10.
[599] BIANCHI – CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi*, p. 288.
[600] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 8.

tabule de larese et C albedi pro construendis et faciendis ballistreriis supradictis[601].

Per la sicurezza del castello che è sprovvisto di balestre si richiede l'invio di cinquecento tavole di larice e cento *albedi* (di abete[602]), per la costruzione di suddette armi.

Registro XXIV, n. 635 – 1348, aprile 23.

Et quia castrum nostrum predictum male est fulcitum lignamine tam grosso quam minuto, et in ipso non sit quasi aliquod lignamen et multa possent occurrere, propter que oporteret fieri laboreria lignaminis et alia oportuna, consulunt provisores quod ematur tantum lignamen, computato grosso et minuto, cuius valor ascendat ad summam librarum III^{c} parvorum, quod accipiatur sicut videbitur potestati Tarvisii et castellano dicti castri, et non possint operari dictum lignamen nisi in laboreriis neccessariis pro fortificacione et defensione ipsius castri, qui castellani predicti teneantur in eorum recessu ostendere racionem successoribus suis lignaminis supradicti, dimittendo in scriptis lignamen quod dimittent[603].

Nella lunga discussione da cui abbiamo tratto la delibera precedente si continua a parlare di legname. Venezia lamenta un'assenza di scorte di legname, nonostante qualche anno prima, nella delibera dell'8 luglio 1341, si fosse premurata di ricordare quanto fosse importante una presenza costante di legname in castello. Adesso deve tornare sull'argomento invitando il podestà e il capitano a comprare legname che deve essere destinato solamente ai lavori di riparazione e di fortificazione del castello.

Registro XXIV, n. 636 – 1348, aprile 23.

Item quod scribatur potestati Tarvisii quod poni faciat in castro per publicum plaustra CC lapidum tam a manibus quam da spençcer, que ponatur super muros et tures dicti castri, cum de hiis sit male munitum[604].

Le mura e le torri del castello devono essere rifornite di pietre da tirare al nemico, come ricorda anche Marchesan che scrive che "in tempo di guerra si riempivano i solai, oltre che di balestre, anche di grossi ciottoli *(cogoli)* da slanciarsi contro gli assalitori"[605].

[601] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 631.
[602] SELLA, *Glossario*, p. 12.
[603] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 635.
[604] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 636.
[605] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 34.

Registro XXIV, n. 637 – 1348, aprile 23.

Item quod continue debeat esse in castro predicto Tarvisii quarta una cementi ad mensuram Venetam et sablo neccessarius pro ipsa, cum non sit cementum in castro[606].

In castello devono anche essere conservato il cemento e la ghiaia necessaria per la sua realizzazione.

Registro XXIV, n. 640 – 1348, aprile 23.

Item quod mittantur V^C pali a manibus agudati, cum sint etiam valde neccessarii et oportuni pro defensione castri, et sint de castignario, qui haberi poterunt de Montello cum parvis expensis[607].

Devono essere portati al castello cinquecento pali di castagno appuntiti, necessari alla difesa del castello.

Registro XXV, n. 460, 1349 novembre 1.

Quia potestas Tarvisii sequens ordinem alias datum per nos precepit castellanis Tarvisii ut ambo continue stent in castro nec recedant de die vel de nocte de ipso et, ut dicitur, non sit propterea neccessarium quod stent ambo in castro continue, vadit pars quod scribatur potestati Tarvisii quod sumus contenti quod sit in libertate vestra ipsos elargandi quod possint exire sicut antea poterant, si viderit hoc fieri posse sine dubio nostro, et restringendi eos sicut et quando sibi videbitur[608].

Un ulteriore dettaglio sull'organizzazione del personale da destinarsi al castello ci viene da questa delibera. Possiamo così capire che al castello di Treviso erano destinati due castellani. Entrambi erano obbligati a risiedere in castello sia di giorno che di notte, ma si ritiene che la loro presenza in coppia non sia più necessaria e che ricada nel podestà la scelta di decidere quando debbano stare entrambi in castello e quando uno dei due possa eventualmente uscire.

[606] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 637.
[607] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 640.
[608] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXV, n. 460.

Registro XXVI, n. 146 – 1350, aprile 22.

Item quod soldati castri sint ab annis XVIII supra et a quinquaginta infra[609].

I soldati che sono posti alla difesa del castello devono avere un'età compresa tra i 18 e i 50 anni.

Registro XXIX, n. 466 – 1360, aprile 28.

Quod presbiter Iacobellus Novello presbiter in castro nostro Tarvisii, consideratis meritis suis, possit ponere loco sui in dicto castro unum presbiterum sufficientem, qui placet capitaneo nostro Tarvisii et successoribus.[610].

Continuiamo a vedere quali persone abitavano il castello. In questa delibera viene nominata per la prima volta la figura del presbitero del castello. Capiamo così che nel castello doveva essere presente una chiesa, o come minimo una cappella a cui però viene destinato un apposito sacerdote. Il castellano sembra avere un certo ruolo nella nomina di questa figura, infatti il Senato lascia a lui l'ultima parola in merito all'idoneità del sacerdote che deve sostituire l'allora in carica Giacobello Novello. La presenza di un prete è ricordata anche per la podesteria di Mestre. Nel 1371 si nomina un cappellano militare che abitava nel castello *pro celebrando omni die missam* e che doveva essere contato nel numero degli stipendiari[611].

Registro 41, p. 10, c. 2v – 1389, maggio 12.

Item quia in castro Tarvisii sunt due banderie peditum que habeant solum ballistrarios octo pro qualibet et in resto est unus caporalis et alii pavesarii[612].

Proseguendo nell'analisi di come veniva organizzata la difesa del castello, ci affacciamo con questa delibera alla seconda dominazione veneziana. Siamo così in grado di capire in cosa consistesse una bandiera a quell'altezza cronologica e in una realtà importante quale era Treviso. Al castello appena riconquistato al Carrarese sono affidate in questi primi mesi della nuova dominazione due bandiere pedestri. Queste bandiere sono composte da otto balestrieri, un caporale e i rimanenti membri sono tutti pavesari. Abbiamo già avuto modo di

[609] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXV, n. 146.
[610] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIX, n. 466.
[611] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 97.
[612] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 10, 2v.

vedere, in una delibera precedente che si interessava delle guarnigioni destinate alle mura[613], datata 1359, che il numero di persone componente una bandiera era stato ridotto a 20, da un precedente che avevamo ipotizzato essere di 25. Non sappiamo a che numero totale faccia riferimento questo documento, visto che lo scarto temporale è notevole e inframmezzato da due dominazioni non veneziane, austrica prima e carrarese poi. Ugualmente non possiamo sapere se sono ancora nove le bandiere pedestri destinate alla città, di cui due sarebbero quindi collocate in castello. Sembra che il numero di balestrieri presenti nella fortezza si sia ridotto notevolmente rispetto ai quaranta nominati nella delibera del 1341. Venezia probabilmente sentiva più stabile e meno minacciata la sua presenza in città, garantita dagli accordi con Gian Galeazzo Visconti. A quest'altezza cronologica Venezia non era inoltre intenzionata a intraprendere una politica di espansione in Terraferma; non aveva quindi bisogno di usare la città di Treviso, ben fornita di truppe, come punto di partenza ideale per la conquista dell'entroterra[614].

4.4.2 – La struttura

Registro XIX, n. 432 - 1341, febbraio 27.

Item quod potestas Tarvisii presens et futuri […] debeant facere uti ponte lungo et non parvo castri predicti et hoc pro maiori tutela et securitate ipsius castri[615].

La ricca e lunga delibera del 27 febbraio 1341, che abbiamo analizzato in precedenza, fornisce un dettaglio anche su un aspetto strutturale del castello. *Pro maiori tutela et securitate* del castello si prevede la costruzione di un ponte, che deve essere *lungo et non parvo.* Purtroppo la delibera non ci fornisce informazioni su dove fosse collocato questo ponte, se verso la città o verso il suburbio, anche se l'aggettivo *lungo* fa pensare che fosse collocato a cavallo del Sile. Non capiamo nemmeno se fosse un ponte di legno o di pietra, anche se l'ipotesi del legno sembra la più probabile, trattandosi di un ponte funzionale al castello.

Inoltre veniamo a sapere che nel castello vi era una taverna. Leggiamo infatti:

Item quod de taberna que est in castro debeat potestas facere et disponere sicut sibi melius videbitur pro bono et utilitates comunis ac pro comodo stipendiariorum deinde.

---

[613] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIX, n. 259.
[614] VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, p. 206.
[615] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XIX, n. 432.

Quest'ultima deve essere sistemata secondo gli ordini del podestà in modo da essere utile non solo agli stipendiari ma anche al Comune. Si conferma così l'immagine di una vera e propria cittadella provvista di tutto il necessario, compreso un ambiente di svago e ristoro quale era la taverna, dove "era possibile trovare un pasto caldo e, al piano superiore, un tavolato per trascorrere la notte"[616]. Si fa così sempre più animato e vivo il quadro del castello che stiamo provando a descrivere.

Registro XIX, n. 605 – 1341, luglio 8.

> *Item fiant pertichelle super muris dicti castri circumcirca, sicut potestati videbitur opportunum. […] Item quod tures castri tam magne quam parve transpluentes cohoperiantur de tegulis et aliter sicut potestati videbitur, adhibendo curam solicitam ut laboreria refectionum et reparationum tam muri quam turium predictarum fiant durabiliter et laudabiliter et cum minoribus expensis quibus fieri poterit. Et quod predicta omnia laboreria refectionum et reparationum et munitionum predictus potestas facere fieri debeat de denariis comunis Tarvisii*[617].

Abbiamo già affrontato questa delibera per vedere l'aspetto del rifornimento e delle munizioni che dovevano essere presenti nel castello; vediamo adesso un altro riferimento che parla di lavori di costruzioni che vennero intrapresi. Si dice che sopra tutto il cerchio delle mura del castello devono essere costruite delle *pertichelle.* Se ricordiamo la parola latina *pertica,* possiamo suppore che si faccia riferimento ad una qualche palizzata lignea posta ad ulteriore protezione del cammino di ronda. Più oltre si parla invece delle torri del castello che devono essere coperte con tegole o quanto altro il podestà ritenga utile. Queste torri sono *tam magne quam parve.* Il circuito murario non era quindi composto da torri della medesima dimensione ma, come una piccola cerchia muraria cittadina, prevedeva torri più grandi, probabilmente in corrispondenza delle porte e dei lati verso il suburbio, e torri di dimensioni inferiori.

Così si vede anche per il castello di Padova nel già citato affresco di Giusto de' Menabuoi. A fianco all'alta torre che si innalza sopra la porta se ne scorge un'altra più piccola che si affaccia sulle mura della città. Il Senato si premura che questo lavoro, insieme ad altri di riparazione delle mura e delle torri del castello, venga fatto con attenzione, devono essere *durabiliter e lodabiliter*, anche se la preoccupazione prima di Venezia è che tutto questo venga fatto con le minori spese possibili.

[616] PIGOZZO, *La Capitaneria di Noale,* p. 96.
[617] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XIX, n. 605.

Registro XXII, n. 679 - 1345, aprile 14.

Cum aqua fossi que circuit castrum et vadit verssus portam qua itur Venecias, quia non habet cursum et iam incipit amoniri, capta fuit pars quod fieri debeat unum busenelum, taliter quod aqua recipiat cursum et discurat in Silerem[618].

Ulteriore lavoro di miglioria viene fatto sul fosso che circonda il castello, nello specifico nel tratto che va verso la porta che conduce verso Venezia, cioè porta del Terraglio. In questo caso si richiede un intervento perché l'acqua del fosso non scorre come dovrebbe e rischia di imputridire per cui viene fatto un *busenelum* per permettere all'acqua di riprendere a scorrere. Il Glossario del Sella ci aiuta a capire cosa sia questo *busenelum* dal momento che lo definisce un canale sotterraneo[619]. Anche il castello di Treviso, come consueto in queste strutture, doveva prevedere quindi la presenza di un fossato ad ulteriore protezione della propria cerchia.

Registro XXIV, n. 632 – 1348, aprile 23.

Item cunsulunt quod mittantur C remi fracti vel sprecti pro reaptandis balatoriis et pertegetis dicti castri[620].

Come nella delibera dell'8 luglio 1341, vista poco più sopra, anche in questa si parla di strutture lignee che costituiscono parti del castello. In questo caso non si fa riferimento solo alle torri ma in generale a tutto il castello, nel quale devono essere riparati i ballatoi e le coperture. Proprio perché in legno probabilmente queste parti richiedevano una manutenzione frequente ma il legno era materiale prezioso, per tutte le città certamente, ma soprattutto per Venezia, dove era letteralmente a fondamento dell'esistenza stessa della città oltre che necessario alla sua flotta e di conseguenza ai suoi commerci.

Così vediamo qui un interessantissimo dettaglio che ci mostra le priorità della Repubblica e un'oculata gestione delle sue risorse. Ai lavori del castello viene infatti destinato il legno proveniente dai remi rotti e di conseguenza non più utilizzabili. Il legno buono, come abbiamo visto, è comunque presente in castello per i lavori che sono in esso necessari, ma da come possiamo capire, dove possibile si cercava di utilizzare legname di riuso.

[618] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XII, n. 679.
[619] SELLA, *Glossario*, p. 92.
[620] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIV, n. 632.

Registro XXIV, n. 633 – 1348, aprile 23.

Cum de mense aprilis XIII^e^ indicionis capta foret pars in hoc consilio rogatorum quod pro securitate castri nostri Tarvisii fieri deberent due manghanelle in rota, quod hucusque non extitit adinpletum, consulunt supradicti quod dicta pars executioni mandetur et mittantur V^c^ lapides pro manganellis predictis[621].

Per la sicurezza del castello vengono costruiti due *manghanelle in rota,* cioè dei piccoli trabucchi[622], probabilmente in grado di ruotare su se stessi per essere direzionati. Le pietre mandate, vista l'ingente quantità, sono probabilmente destinate ad essere le munizioni di quest'arma da lancio.

Registro XXIV, n. 634 – 1348, aprile 23.

Cum quidam pistrini, qui sunt in castro predicto Tarvisii, sint dirupti et male in aconcio nec macinare possint, consulunt etiam supradicti quod statim dicti pistrini reaptentur, ut macinare possint; et ut melius conserventur, cohoperiatur locus in quo manent, cum ad presens pluat ibidem et valde stet inepte[623].

Nel castello devono essere presenti anche dei mulini perché se ne richiede la riparazione. Oltre che la riparazione si prevede che vengano coperti in modo che siano protetti per ridurne il degrado.

Registro XXV, n. 164 – 1349, maggio 26.

Quod presbiter Martinus qui fuit de Clugia surrogetur loco presbiteri Francisci defuncti olim presbiteri in ecclesia sive capella que est in castro nostro Tarvisii cum provisione cum qua erat quondam presbiter Franciscus predictus, cum condicione quod famulus quem tenere debet sit sufficiens et subiaceat oneribus custodiarum cum aliis stipendiariis, sicut etiam consulunt potestas noster Tarvisii et castellani[624].

Abbiamo già incontrato la figura del presbitero in precedenza. Questa delibera dà adesso conferma del fatto che nel castello era presente una chiesa, di piccole dimensioni visto che si specifica che è una cappella. Inoltre viene qui aggiunto il dettaglio che ad

[621] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIV, n. 633.
[622] SELLA, *Glossario*, p. 344.
[623] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIV, n. 634.
[624] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXV, n. 164.

aiutarlo nel lavoro di custodia della cappella era presente un giovane, che peraltro, deve sottoporsi agli oneri di custodia del castello insieme agli altri stipendiari.

Registro XXVI, n. 141 – 1350, aprile 22.

Item consulunt quod aptentur solaria turium et staçie balatorum castri predicti, pro quibus staciis aptandis neccessarii erunt remi ducenti veteres a galeis[625].

Ancora una volta si prevede che i solai delle torri e i ballatoi siano rifatti. Per questo si prevede l'invio di duecento vecchi remi da galea.

Registro XXVI, n. 144 – 1350, aprile 22.

Item quia pons dicti castri in aliquibus locis est fractus, super quo non potest fare quisquam ire consulunt quod ipse pons, quam cito esse potest, aptetur et fortificetur, sicut fuerit opportunum[626].

Il ponte del castello è rotto in alcuni punti e per questo si decide che sia riparato e fortificato. Abbiamo già parlato della costruzione di un ponte che avvenne dieci anni prima. È possibile che ci si stia riferendo allo stesso ponte. Se l'intuizione è corretta, nel 1341 il ponte venne realizzato in legno, mentre adesso si decide di fortificarlo. È probabile che con questo termine non si intenda che fu ricostruito in pietra perché Liberali ci informa che durante gli ultimi giorni della dominazione carrarese solo il ponte di San Martino, di pietra, fu barricato, mentre gli altri, di legno, furono distrutti. In realtà però non si può avere alcuna certezza di che ponte necessiti di riparazioni dato che la delibera non fornisce nessuna informazione circa la sua collocazione.

Registro XXVI, n. 145 – 1350, aprile 22.

Item quod castellani non ponant vel poni faciant aliquam personam intra civitatem Tarvisii per castrum vel cum barcha sine licencia potestatis Tarvisii, nunciis dominacionis exceptis[627].

Si specifica che i castellani non devono far entrare nessuna persona in città attraverso il castello e neppure con una barca, senza la licenza del podestà di Treviso, almeno che non siano messaggeri di Venezia. Questa delibera ci conferma, come si è visto nella cronaca dei Gatari, che il castello aveva un ingresso autonomo rispetto alla città. Si deve pensare che il

[625] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXVI, n. 141.
[626] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXVI, n. 144.
[627] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXVI, n. 145.

castello possedesse un ingresso aggiuntivo rispetto alle porte urbiche o che in qualche lato appoggiasse sulle mura, inglobando in sé uno degli accessi alla città? Il documento reperito da Cagnin, riguardo alla statua di San Marco[628], come abbiamo visto, parla di una porta del castello che guardava alla via che conduce a Mestre. È probabile quindi che il castello avesse racchiuso porta del Terraglio dentro la sua cerchia, non quindi destinata ad un accesso diretto in città ma conducente all'interno della cittadella.

La delibera fa anche riferimento ad un accesso tramite barca. Questo può significare che il sistema d'acqua attorno al castello fosse una derivazione del Sile che partiva a monte del castello e si ricollegava poi al fiume a valle della fortezza. Le barche che percorrevano il Sile potevano scegliere di percorrere questa deviazione attorno al castello ed entrare così in città. Per questo si richiede un controllo da parte del castellano.

Registro XXVI, n. 1154 – 1354, febbraio 3.

Duo cassi domorum super platea castri, positi in contracta Sancti Stephani, non indigent reparatione et videntur allivelandi[629].

Questa delibera fa parte di un lungo elenco di beni messi in affitto. Tra questi ci sono due *cassi domorum,* affitabili dal momento che non richiedono alcuna riparazione. Il dettaglio che ci interessa riguarda però il fatto che queste case vengono indicate come poste *super platea castri*. Non è strano che si dica che ci siano case dentro il recinto del castello, abbiamo già avuto modo di vedere quanti edifici con funzioni diverse erano presenti all'interno della cerchia della fortezza; quello che lascia perplessi è che si dice che sono poste in contrada Santo Stefano.

La chiesa di Santo Stefano non era collocata dove siamo soliti pensare ci fosse il castello, ma nella sponda opposta del Sile. Un documento del 1313 attesta la presenza in questa zona della città della casa di Artico e Gueccellone Tempesta, collocata nella parrocchia di Santo Stefano ma in una contrada che prese il nome di *contrata advocatorum*, grazie alla loro influente presenza[630]. È possibile che la presenza della casa di questa importante famiglia, e in particolare di Guecellone, che da lì a breve diventerà signore della città, abbia lasciato un ricordo nella toponomastica e che la loro casa, molto probabilmente turrita, sia identificabile con il termine *castro*.

Un'altra spiegazione più plausibile è che le case non siano collocate dentro il castello, ma che con il termine *platea castri*, si indichi la piazza che si affaccia al castello, situata al di là di ponte San Martino, nella contrada omonima, ma non *ultra Sillerem.*

[628] BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 4/b, n.1622.
[629] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXVI, n. 1154.
[630] CAGNIN, *Introduzione storica,* p. XL.

Registro 27, p. 111, c. 59r – 1356, febbraio 18.

Et mandetur districte castellanis presentibus et in futurorum commissione addatur quod nullo modo permittant de nocte apperiri aliquod hostium vel portellum castri nec quod aliqua persona possit de nocte intrare vel exire castrum predictum absque licencia potestatis preter nuncium seu nuncios dominacionis qui mitterentur. Prohibeatur etiam castellanis predictis quod alicui persone tam de sua familia quam civilibus alteri de nocte non possint dare claves dicti castri sed unus ipsorum castellanorum aperre et claudere teneatur[631].

In questo caso non si parla della possibilità di entrare in città ma solamente dell'accesso al castello. Di notte nessuno può entrare o uscire senza l'esplicito consenso del podestà, almeno che non sia un messaggero veneziano.

Registro 34, p. 274, c. 137v – 1374, ottobre 2.

Quod capitaneus Tarvisii possit expendere libras C parvorum pro reparandis certis domibus et laboreriis comunis necesariis in castro Tarvisii[632].

Si fa riferimento a lavori che devono essere fatti in alcune case e nel castello di Treviso. Non viene specificato però quali sono i lavori necessari.

Registro 35, p. 130, c. 65v – 1375, ottobre 9.

Cum in foveis castri Tervisii et in foveis civitatis Tervisii continue piscetur et detur aliis licentia piscendi quod est male factum et possent multa pericula et errores nostri, vadit pars quod expresse prohibeatur potestati et capitaneo et castellanis Tervisii et succesoris suis quod nullo modo possint piscari vel facere piscari per se vel alios vel concedere alicui licentiam ullo modo quod possit piscari in barchis vel aliud navigiis […] in foveis castra Tervisii nec in foveis que sunt circumcirca muros civitatis[633].

Questa delibera richiama ancora una volta la presenza di fossati a circondare il castello. Nello specifico si vieta di pescare nelle acque dei fossati che circondano non solo le mura del castello ma anche quelle della città.

[631] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 27, p. 111, c. 59r.
[632] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 34, p. 274, c. 137v.
[633] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 130, c. 65v.

Registro 40, p. 290, c. 141v – 1389, gennaio 8.

Pro custodia duarum rochetarum castri Tarvisii olim reformatarum tempore domini Francisci de Carraria senioris et per quas possint recipi in civitate et emitti gentes et similiter pro custodia turris porte Altilie, que est coniuncta in fortilicia cum castro, deputentur tres confidentes homines veneti, quod sint capitaneus unus pro fortilicia, quod habeant de salario pro quolibet usque libre sexdecim parvorum in mense […]. Quorum capitaneus quodlibet habeat quatuor socios ballistrarios cum salario librarum decem parvorum pro quolibet in mense. Qui quidem omnes tam capitaneus quam ballistarii teneantur et debeant habitare in nocte in dictorum rochetis, in die vero possint exire dictas rochetas duo tantum ex predictis, ita quod ad minus remaneant in die tres per rocheta[634].

Neppure un mese dopo che la città di Treviso era tornata in mano veneziana, il Senato discute sul miglior modo per presidiare le due rocchette fatte costruire da Francesco il Vecchio. Questa delibera giunge a conferma di quanto detto circa lo scopo per le quali furono costruite dal signore Carrarese, cioè per far entrare e al contempo far uscire in sicurezza *gentes,* cioè soldati destinati alla sua difesa. Viene nominata anche porta Altinia, specificando che è *coniuncta in fortilicia cum castro.* La porta diviene quindi parte integrante del sistema difensivo del castello, anche se rimane ad uso della città. A queste due rocchette e alla torre di porta Altinia si destinano tre *confidentes homines veneti.* Ognuno di questi è posto a capo di una delle tre strutture con uno stipendio di sedici lire di piccoli e viene affiancato da quattro balestrieri con un salario di dieci lire. Di notte devono risiedere tutti e cinque nelle rocchette, mentre di giorno due possono uscire in modo tale che rimangano sempre tre persone a difesa delle fortificazioni. La delibera prosegue con queste parole:

Insuper deputentur pro custodia dicti castri due banderie peditum quarum sint capitanei duo veneti cives nostri de pagis viginti cum ballistrariis octo […]. Verum teneantur et debenat castellani dicti castri continue tenere ex dictis duabus banderiis duos pedites in turri que est in capite pontis longi versus civitatem qui die noctuque custodiat dicatam turrim ad mudam prout videbitur castellanis.

Questa seconda parte, conferma innanzitutto quanto detto in precedenza nella delibera già vista anche se cronologicamente successiva di qualche mese, circa il numero di

[634] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 290, c. 141v.

bandiere destinate al castello. Fornisce però un dettaglio in più che ci permette di sciogliere i dubbi che ci eravamo posti in precedenza. Il numero di soldati di cui sono composte le bandiere è infatti ancora di venti, rimanendo così invariata la situazione della prima dominazione. In questo caso ci soffermiamo però sul fatto che due persone appartenenti alle due bandiere che prestano servizio in castello, sono specificatamente destinate alla custodia di una *turri que est in capite pontis longi versus civitatem.* È possibile ritenere che qui si faccia riferimento allo stesso ponte di cui si parla nella delibera del 27 febbraio 1341, anche questo è infatti definito *longo*. In questa delibera è specificato che si tratta di un ponte che porta alla città, cosa che giustifica l'ipotesi fatta in precedenza circa il fatto che il ponte dovesse attraversare il Sile e non essere rivolto al suburbio. La presenza di una torre può inoltre essere un richiamo alla delibera del 22 aprile 1350 dove si accenna a lavori di fortificazione di un ponte.

Registro 41, p. 10, c. 2v –1389 maggio 12.

Item quod domus castri stant sinistro modo et minantur ruina si non aptantur. Consulit quod scribant potestati et capitaeno Tarvisii quod faciat illas aptari cum quam minori expensa poterit ita quod non vadat in ruiunam[635].

Si dice che due case del castello rischiano di crollare. Prima che questo accada si prevede che vengano fatti dei lavori con la minor spesa possibile. Si conferma, anche in questa seppur breve delibera, la ricchezza e varietà delle costruzioni presenti in castello, cosa che permette di affermare che ci troviamo di fronte ad una vera e propria cittadella fortificata.

L'immagine complessiva che abbiamo, viste anche le delibere affrontate in precedenza è quella di un luogo autonomo, autosufficiente, in cui Venezia si creò un suo "spazio veneziano" all'interno della nuova realtà di Terraferma. Il castello presenta infatti non solamente strutture funzionali alla difesa ma anche luoghi di vita comunitaria, come la taverna e la chiesa, in cui si può immaginare si riunissero i soldati veneti, in un certo modo separati dai luoghi di ritrovo dei cittadini.

Registro 41, p. 11, c. 3r –1389 maggio 12.

Item quod in foveis rochetarum est aqua satis et est mortua quod non habet introitum nec exitum et est multum vixidis et si remedium non fit faciet castrum male sanum propter eius fetore. Consulit quod fiat una fenestra vel

[635] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 10, c. 2v.

conducti pro possendo […] ponere ipsam ab alia parte sic videbitur potestati et capitaneo Tarvisii[636].

Già nell'aprile del 1345 avevamo incontrato un lavoro di sistemazione di un fosso che rischiava di imputridire. In questa delibera si dice che l'acqua attorno alle rocchette, riferendosi con questi termini alle nuove fortificazioni erette da Francesco da Carrara durante il suo controllo su Treviso, è già stagnante e rischia di rendere insalubre il castello. Per questo si richiede che si faccia un condotto per trasportare l'acqua in un altro luogo, anche se probabilmente il lavoro di sistemazione dovette essere rivolto anche ad impedire che l'acqua stagnasse nuovamente.

Registro 41, p. 191, c. 93r –1389 maggio 12.

Cum potestas et capitaneus nostri Tarvisii scribat ivisse visitatum castrum Tarvisii, domos municionum, balladoria et omnia alia que indigent reparatione in quibus esser necessarie expendere […] libras sexcentas quinque, vadit pars quod scribatur sibi et concedatur quod possit dictam expensam facere ut per transcursum temporis dicta expensa non crescat[637].

Il podestà e il capitano ritengono che siano necessari dei lavori di riparazione sul castello, sui ballatoi e sulle case destinate a magazzino delle munizioni. Non è specificato che queste ultime strutture fossero in castello ma sembra abbastanza probabile che, se non tutte, almeno una di esse fosse presente in castello. È probabile che in questa delibera si faccia riferimento in generale a tutti i depositi di munizioni, che forse erano collocati anche in altre zone strategiche della città.

4.4.3 – La conservazione delle biade

Registro XIX, n. 432 - 1341, febbraio 27.

Item quod potestates Tarvisii et Tarvisane qui sunt ad presens vel qui per tempora erunt non possint incanipare sive incanipari facere per se vel alios aliquod bladum ultra illud quod sibi erit neccessarium pro suo usu, et si superhabundarent potestati Tarvisii staria centum et aliis potestatibus Trivisane staria L, computato omni blado, licitum sit eis in exitu sui regiminis illud posse Venecias facere apportari, non valendo vendere sive

[636] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 11, c. 3r.
[637] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 191, c. 93r.

vendi facere blada aliqua in civitate Tarvisii vel districtu aliquo modo vel ingenio[638].

Abbiamo già discusso in precedenza di altri aspetti che emergono in questa delibera, ci soffermiamo ora sulla conservazione delle biade. Questa delibera parla solo del loro utilizzo per il podestà. Benché non si faccia nomina del castello è probabile che parte delle scorte fossero conservate in questo luogo oltre che in altri della città. Viene detto che il podestà non può *incanipare*, cioè immagazzinare, biade per sé o per altri in quantità superiore a quella necessaria, corrispondente a cento staia[639]. Interessante il dettaglio che se questa quantità dovesse avanzare, il podestà ha il diritto di portare il rimanete a Venezia, senza essere obbligato a venderlo nella città di Treviso o nel suo territorio.

Registro XIX, n. 605 – 1341, luglio 8.

Item, cum ibi sint nunc staria IIII^{c} milii, quod alia staria IIII^{c} addantur et ponantur ibidem ut sint staria VIII^{c} et continue sic stare et esse debeant. Item staria quinquaginta fabe, cambiendo eam omni anno ne devastetur. Item iuxta requisitionem et provissionem ser Laurencii Fuscareno et Nicolay Busenago castellanorum Tarvisii ponantur et habeantur in dicto castro staria II^{c} frumenti et staria C biscoti, que cambiri debeant omni anno ne devastentur[640].

Nella lista di rifornimenti da collocare in castello, di cui abbiamo già discusso, si fa anche riferimento alla scorta di biade, destinate all'alimentazione dei soldati, ma in primo luogo scorta per la città in caso di carestie e assedi. Così viene specificato che sono presenti in castello quattrocento staia di miglio a cui devono esserne aggiunte altre quattrocento. Inoltre vengono conservate anche cinquecento staia di fave, duecento di frumento e cento di biscotto, tutti da rinnovare ogni anno.

Un documento analizzato da Pigozzo, redatto nello stesso anno ma relativo a Castelfranco, spiega con più chiarezza come veniva organizzato l'approvvigionamento dei castelli. Il podestà doveva provvedere a rifornire ogni anno il castello di olio, carne salata, aceto e cereali. Se alcuni di questi deperivano dovevano essere sostituiti attraverso una raccolta forzata dalla popolazione. Inoltre ogni anno tutti i cereali vecchi dovevano essere sostituiti con cerali appena raccolti. Per questo ogni abitante doveva portare al castello un

[638] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XIX, n. 432.
[639] La staia in uso a Treviso corrisponde a circa 86,8 litri. Si veda a questo proposito CAGNIN, *Nota metrologica*, p. 546.
[640] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XIX, n. 605.

certo quantitativo di biade, a seconda delle sue possibilità, prendendo in cambio quelle vecchie[641].

Registro XXI, n. 136 –1343, marzo 4.

Ceterum pro bono et comodo civitatis Tarvisii et locorum et terrarum dictarum superius debeant per cameram nostram frumenti mutuari comuni Tarvisii libre XII^{M} parvorum in monetis et plures, si videbitur domino, consiliariis, capitibus et officialibus frumenti vel maiori parti eorum. De quibus libris mille dari debeant potestati Castrifranchi, mille potestati Asli, mille potestati Opitergii et mille potestati Mestre […] qui denarii tam per dictos potestates quam per supradictos camerarios debeant temporibus congruis investiri in frumento et blado, secundum quod utilius apparebit. Quod frumentum et bladum reponatur et conservetur tam per dictos potestates quam per dictos camerarios in castris terrarum suarum, scilicet bladum emptum per camerarios Tarvisii reponatur et conservetur in castro Tarvisii et bladum emptum per alios rectores reponatur et conservetur in castris locorum suorum pro tutella terrarum. Et si forte non esset in dictis locis vel aliquo eorum locus abilis ad reponendum et conservandum blada predicta, debeant rectores vel rector loci predicti, qui non haberet locum decentem pro predictis, quam cito poterit invenire et parari facere aliquem locum convenientem pro reposicione et conservatione predictorum bladorum[642].

Leggiamo in questa delibera, datata 4 marzo 1343, che la Camera del Frumento di Venezia presta al comune di Treviso la somma di dodicimila lire di piccoli. Questa somma deve essere ripartita tra i podestà dei castelli minori di Castelfranco, Asolo, Oderzo e Mestre che devono spendere la somma ricevuta per comprare frumento. Quello che interessa però in questa sede è che risulta evidente come non solo a Treviso, ma anche nelle altre città del trevigiano, il luogo privilegiato per l'immagazzinamento delle biade sia il castello. Si dice infatti che solo nel caso non sia presente un *forte*, il rettore del luogo deve provvedere a trovare il luogo che è più adatto alla conservazione delle biade. Questa delibera rientra in un piano generale di controllo della produzione agricola che aveva preso avvio proprio in quegli anni e di cui abbiamo discusso in precedenza[643].

[641] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 81.
[642] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXI, n. 136.
[643] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 76-77.

Registro XXII, n. 681 –1345, aprile 14.

Item quia domus munitionum non sunt suficienter magne pro tenendo et conservando bladum et egent reparatione, capta fuit pars quod predicte domus reaptentur et quod quedam domus in qua est lignamen comunis, que est prope dictas domus munitionum, coniungi debeat cum predictis domibus et talitar reaptetur quod possit tenere et conservare de blado[644].

Benché non sia specificatamente nominato il castello, siamo certi che faccia riferimento a questo luogo dal momento che questa delibera è una parte di una discussione più lunga tutta incentrata sul castello, dalla quale abbiamo tratto altre informazioni in precedenza. È una delibera di notevole importanza perché esplicita la presenza di luoghi nel castello deputati esclusivamente alla conservazione delle biade. Questi magazzini non sono più sufficienti a contenere tutti i rifornimenti. Si prevede per questa ragione che queste *domus munitionum* siano riparate e collegate al magazzino destinato alla conservazione del legname, appositamente sistemato per accogliere le biade.

Registro XXVI, n. 147 –1350, aprile 22.

Item quod frumentum et alia blada pro munitione castri, excepto mileo, mutentur et cambientur omni anno, denunciante potestate Tarvisii dominacioni tam bonitatem quam precium dictorum bladorum, quando vendi debebunt, ut, si dominationi placebit quod blada ipsa <mutentur, ea> possit habere, et sic ipsi potestates teneantur ipsa dare[645].

Il frumento e le altre biade destinate alla *munitione castri*, ad eccezione del miglio, devono essere cambiate ogni anno. Quando devono essere vendute il podestà è tenuto ad informare Venezia della qualità del cereale e del suo prezzo.

Registro XXIX, n. 745 –1360, ottobre 5.

Quod iuxta consilium potestatis Tarvisii ordinetur quod fiat unum granarium in castro nostro Tarvisii, in quo possint locari staria IIII^{M} frumenti, in quo dictus potestas possit expendere usque libras MV^{C}X parvorum, non expendendo ullo modo in alio peccuniam predictam[646].

La delibera che più ci interessa venne però presa il 5 ottobre 1360. A questa data infatti risale la decisione di costruire una struttura apposita destinata all'immagazzinamento

[644] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXII, n. 681.
[645] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXVI, n. 147.
[646] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIX, n. 745.

delle biade, un *granarium,* dove possono essere conservate quattromila staia di frumento. La delibera discussa poco sopra, risalente a quindici anni prima, non portò quindi ad una soluzione definitiva del problema. Devono essere destinate a questa impresa 1510 lire di piccoli. Non abbiamo, a causa della ormai nota sinteticità delle delibere, nessun dettaglio aggiuntivo.

La data in cui venne discussa la delibera è però significativa. Durante la guerra contro il re d'Ungheria del 1356 infatti Venezia aveva sperimentato sulla sua stessa pelle la mal gestione dei rifornimenti. Serravalle si era infatti dovuta arrendere per fame e questo spinse la Repubblica a ripensare la propria organizzazione. Per questo Venezia decise che oltre al cambio dei grani, che doveva avvenire ogni anno come previsto anche in precedenza, nei due mesi successivi si dovesse procedere ad un rinnovo delle scorte secondo un sistema proporzionale che permetteva di raggiungere quasi il doppio dei rifornimenti rispetto al sistema precedente[647]. Potrebbe essere che a questa situazione sia possibile legare la delibera. L'aumento del quantitativo di biade da conservare potrebbe aver richiesto un luogo più adatto per la loro conservazione.

Abbiamo diverse notizie di luoghi che venivano usati per l'immagazzinamento delle derrate nelle altre podesterie del trevigiano. Nel 1344 il podestà di Asolo lamentava che i granai del castello erano collocati *sub terra* per cui erano *non conservativi alicuius bladi.* Per questo se ne richiese lo spostamento vicino alle cisterne *in vasis lapideis,* che comunque non erano ottimali. Le torri sembrano invece essere il luogo più idoneo e vennero deputate a questo scopo sia a Noale che a Oderzo[648].

Registro XXIX, n. 785 –1360, novembre 15.

Quod concedaur potestati Tarvisii quod pro granario, quod fieri facit in castro nostro Tarvisii, possit adhuc expendere libras octingentas parvorum ultra illas que pridie sibi concesse fuerunt[649].

È probabile che i lavori di costruzione del granaio, stabiliti dalla delibera precedente, vennero iniziati con una certa urgenza. Se poco più di un mese dopo già si fa una deroga sulle possibilità di spesa è da pensare che i lavori fossero già stati iniziati e che già si fosse visto che i soldi messi a disposizione inizialmente non fossero sufficienti. Si decide così di concedere altre ottocento lire oltre a quelle già concesse in precedenza.

[647] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 83.
[648] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 85-86.
[649] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste,* XXIX, n. 785.

Registro XXIX, n. 873 –1361, gennaio 30.

Quod pro complemento granarii quod fit in castro Tarvisii, quod est quasi complectum, possint adhuc expendi libre mille VIIII^{C} parvorum de denariis Tarvisii, sicut requirit potestas Tarvisii[650].

E ancora i lavori non dovevano essere conclusi alla fine di gennaio dell'anno successivo. Il 30 gennaio 1361 si dice infatti che i lavori sono quasi completi ma che per portarli a compimento sono necessarie altre millenovecento lire di piccoli.

Registro 41, p. 10, c. 2v –1389 maggio 12.

Cum per consilium Rogatorum captum fuerit quod pro subventione civium Tarvisii daretur eis totum frumentum repertum in castro Tervisii quod est circa staria mille septuaginta et totum surgi et medietas milei reperti in civitate et castro Tarvisii quod fuit circa staria tria milia et quinqueginta […]. Consulit ser Guilielmus Quirino predictus quod medietas dicti milei detur secundum formam et continentia partis et quod omnis denarii qui restant ad exigendum de frumento et surgo predictis dentur nomine mutui per modum quo debeat dari blada predicta ad dividendum inter illos cives cum bona pleçaria. Et quod [si] supradicta provisio non est sufficiens consulit dictus ser Guilielmus Quirino olim vicerector quod omes denarii qui restat exigi de pignoribus forensium que sunt ad banchum domini quondam Francisci de Carraria dividantur et dispensentur per modum de baldis supradictum[651].

Questa delibera ci descrive una situazione di difficoltà per la città. L'aumento ingente della richiesta di collette straordinarie, conseguenza delle numerose guerre intraprese da Francesco il Vecchio avevano ridotto il potere d'acquisto della popolazione. Inoltre è probabile che i danni causati dal lungo assedio posto dal Carrarese alla città di Treviso per strapparla a Leopoldo d'Austria[652], gli si fossero infine ritorti contro nel momento in cui divenne lui stesso signore di quelle terre devastate e impossibilitate a risollevarsi da uno stato di guerra che ancora continuava. Tutto questo potrebbe aver creato la situazione che si viene delineando in questa delibera, una situazione di carestia cioè, letteralmente, di aumento dei prezzi dei beni agricoli con la conseguente difficoltà di acquisto da parte dei salariati[653]. Il Senato prevede così che tutto il frumento, circa mille e settecento staia, e tutto il sorgo

[650] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, XXIX, n. 873.
[651] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 10, c. 2v.
[652] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 226.
[653] CORTONESI – PALERMO, *La prima espansione*, p. 45.

conservati nel castello di Treviso, oltre che metà del miglio presente non solo in castello ma anche in altri depositi della città, cioè circa tremila e cinquecento staia, debbano essere distribuiti alla popolazione con prezzi adeguati. Si parla poi del banco di Francesco da Carrara. Al signore padovano si deve infatti l'istituzione di un banco di prestito personale destinato a soppiantare tutti i banchi privati e che venne affiancato alla messa in circolazione di un nuova moneta[654].

[654] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 103-104.

Capitolo 5

IL PALAZZO PUBBLICO

I palazzi comunali sono la più evidente manifestazione del potere cittadino. La loro comparsa si colloca, nei casi più precoci, alla fine del XII secolo, ma il maggiore sviluppo si ebbe nel XIII secolo, in particolare dopo lo spartiacque della pace di Costanza del 1183[655]. Nella fase in cui emersero i primi poteri cittadini, nella figura dei consoli, l'ancor vivo potere vescovile fece sì che la loro prima sede si collocasse preferibilmente vicino a quella vescovile, così, sviluppandosi all'ombra del più potente vicino, potevano ricavarne autorità e legittimazione. Solitamente queste prime sedi prendono il nome di *domus* e sono di modeste dimensioni, spesso porticate per permettere il ritrovo delle assemblee[656].

Quando la pace di Costanza garantì alle istituzioni cittadine il diritto di eleggere i propri rappresentanti e di amministrare la giustizia, di conseguenza legittimando il loro potere, si sentì l'esigenza di avere una sede autonoma dal potere vescovile che fosse non solo luogo di ritrovo, ma anche di rappresentanza[657]. Assunse così un significato pregnante anche il nome con cui si designò la nuova sede; da *dumus* venne infatti chiamata *palatium,* secondo il nome tipico delle sedi del potere a cui significativamente il Comune si paragonò[658]. *Palatia* erano infatti le sedi dei re longobardi e franchi, *palatia* erano le sedi imperiali e *palatia* erano anche le residenze dei vescovi[659].

Al palazzo è strettamente legato un altro luogo della città, la piazza, che "ne rappresenta la forza politica e religiosa, rispondendo anche al bisogno crescente di scambio mercantile"[660]. È nella piazza che il comune manifestò la sua capacità progettuale e autorappresentativa dal momento che questo luogo è "lo spazio sociale in cui si esprime la

[655] ANDENNA, *La simbologia del potere,* p. 371.
[656] ANDENNA, *La simbologia del potere,* p. 378-379.
[657] PISTILLI, *Comune.*
[658] ANDENNA, *La simbologia del potere*, p. 380.
[659] ANDENNA, *La simbologia del potere,* p. 373-376.
[660] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 10.

comunità cittadina e in cui la comunità cittadina si riconosce"[661]. La piazza, luogo centrale della città si arricchisce della presenza delle sedi istituzionali che, proprio per questo, si pongono esse stesse al centro della vita cittadina[662]. La presenza di queste sedi comportò una ridefinizione delle aree in cui sorsero, ridefinizione che costituì anche l'occasione per organizzare al meglio la piazza quale luogo dove si svolgevano le attività commerciali, sempre più importanti nella dinamica cittadina[663]. Nel palazzo pubblico il Comune si pone come vero e proprio committente artistico innalzando strutture laiche che assumono però per la prima volta lo stesso significato dimostrativo degli edifici religiosi. Anzi, una volta che i poteri cittadini si resero autonomi dal potere vescovile entreranno in concorrenza con quest'ultimo, sancendo, nel "passaggio dalla chiesa all'edificio laico"[664], una tappa fondamentale della storia di ogni città.

5.1 – IL PALAZZO PUBBLICO DI TREVISO

5.1.1 – I tempi e le ragioni della costruzione

Se si pensa alla città di Treviso nelle sue forme attuali, il luogo che per primo viene alla mente è Piazza dei Signori, circondata dai palazzi delle istituzioni cittadine. La toponomastica ricorda questa piazza con il nome di Carrubio, cioè di quadrivio, luogo dove si intersecavano il cardo e il decumano, anche se in realtà è da pensare che il vero quadrivio sia da collocarsi vicino alla Loggia dei Cavalieri[665]. Ciò non toglie che quella zona della città avesse assunto un ruolo privilegiato fin dall'epoca romana, data la presenza del foro nelle sue più immediate vicinanze. Un diploma di Ottone II datato 981, ricorda infatti che l'ospedale di San Vito era collocato *in foro*[666]. Non sembra quindi un caso che, una volta sorte, le istituzioni comunali, necessitando di un luogo dove porre la propria sede, scelsero proprio quell'area della città. Sembra esserci una vera e propria consapevolezza sottesa alla scelta di piazza del Carrubio, per il suo passato, per la sua collocazione centrale alla città, perché in un luogo leggermente sopraelevato, in poche parole per la sua "congenita vocazione relazionale, per l'incontro e lo scambio"[667]. Inoltre è importante ricordare che questa piazza si pose in concorrenza rispetto ad un altro polo di potere e di attrazione urbanistica quale era piazza Duomo, che già dal IV secolo aveva connesso il centro cittadino con quella parte di Treviso ancora al di fuori delle mura, grazie a via Calmaggiore, strada di

[661] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 213.
[662] GUIDONI, *Piazza.*
[663] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 13.
[664] TOSCO, *Potere civile e architettura,* p. 2.
[665] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 536.
[666] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 45.
[667] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 33.

grande importanza benché in rottura con la regolarità dell'apparato viario romano[668]. In origine però le sedi delle neonate istituzioni sorsero vicino al vescovado. Anche altre realtà, come quella milanese, mostrano una prima collocazione delle sedi istituzionali in vicinanza alla sede vescovile. Anzi per i casi lombardi si è addirittura vista una somiglianza architettonica con il palazzo del Vescovo, essendo questo palazzo l'unico modello possibile di edificio di potere[669].

La prima notizia che abbiamo relativa alla presenza di consoli cittadini risale al 1162, relativamente tardi rispetto alle altre città della Marca dove l'evidenza documentaria della loro presenza risale agli anni Trenta del XII secolo. Dopo un periodo di transizione in cui si alternarono consoli e podestà, sia stranieri che di estrazione locale, il podestà forestiero si impose a partire dal 1213[670]. È in questa fase che si nominano anche le prime strutture appositamente destinate ad accogliere le giovani istituzioni. Il Marchesan ricorda che il primo ad essere stato costruito fu il salone del Palazzo della Ragione. Afferma che sembra essere stato costruito dopo la pace di Costanza, nel 1184, ma non riporta alcune fonti a conferma della sua ipotesi. La prima notizia certa che si può trovare di una *domus Comunis* risale al 1186. A questa data risale infatti una sentenza emanata dai consoli in favore dei canonici della cattedrale e redatta *in domo Comunis*[671]. Oltre alla *domus Comunis* i documenti parlano anche di *curia maior e di solarium magnum.* Con queste espressioni si fa probabilmente riferimento ad edifici diversi. Nella *curia maior* si svolgevano presumibilmente le assemblee più numerose, *in plena concione,* mentre il *solarium magnum,* come ricorda la parola stessa, doveva essere un edificio in gran parte di legno ma di dimensioni abbastanza capienti, con un doppio piano loggiato[672]. Entrambe queste strutture erano collocate significativamente vicino al Duomo, nelle vicinanze cioè del potere vescovile. L'Anonimo Torriano ricorda infatti che nel 1217, durante uno scontro tra le famiglie dei Ricci e dei Todeschini, si bruciò parte della chiesa di *S. Zuane del Batistero, ch'era contigua al palazo*[673]. Piazza Duomo era inoltre sede, almeno fino al 1230, del mercato del grano, quindi la presenza della *domus Comunis* riuniva in un'unica piazza i tre cardini della città: potere religioso, potere laico e commercio[674]. Solo con il tempo queste tre aree si separarono, come avremo modo di vedere, trovando la loro collocazione in specifiche aree della città.

Nel 1204 appare per la prima volta un'importante espressione. Un atto è infatti rogato *in domo lapidea Comunis* e, qualche mese dopo, un altro documento viene redatto *in*

668 PUCCINELLI, *Treviso romana,* p. 22-23.
669 PISTILLI, *Comune.*
670 RANDO, *Età del particolarismo,* p. 63-65.
671 MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 101.
672 BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 32.
673 MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 101.
674 CHERUBINI, *La piazza del duomo,* p. 14.

pallatio comunis Tarvisii[675], utilizzando qui l'importante termine *palatium* che richiamava non solo il colle Palatino romano, sede degli imperatori, ma anche le sedi imperiali[676]. Risale al 1207 un ulteriore documento stilato *in domo lapidea Comunis* e sancito *in pleno consilio*, a significare che questa nuova *domus lapidea* fosse utilizzata per le assemblee cittadine e quindi per le più importati attività civili[677]. Una redazione statutaria del 1211, citata da Bellio, riporta invece una rubrica intitolata *de domo comunis facieda*, a dimostrare che i lavori iniziati nel 1204 probabilmente non erano ancora conclusi[678]. Questa stessa addizione ricorda inoltre che nella *domus* si amministrava la giustizia e il podestà emanava le sue sentenze. Sembra quindi certo che a questa altezza cronologica la prima parte dei palazzi ad essere compiuta fu quella del Palazzo della Ragione[679].

Nelle addizioni agli statuti effettuate tra il 1212 e il 1217 si legge inoltre che si prevede la costruzione di una casa del Comune destinata anche ad abitazione del podestà. Per far questo, ricorda l'Anonimo Torriano, si decise di comprare delle case in piazza del Carrubio presso la chiesa di San Vito. A questa altezza cronologica si era infatti stabilita la presenza del podestà forestiero, che necessitava così non solo di un luogo dove esercitare le proprie funzioni, ma anche di un'abitazione, poiché fino a quel momento aveva trovato residenza in case prese in affitto o donate dalla cittadinanza. Secondo gli statuti del 1207 era infatti in suo potere scegliere l'abitazione che più riteneva idonea, cosa che probabilmente disturbò i ricchi proprietari obbligati a mettere a disposizione le loro residenze[680]. Sempre l'Anonimo Torriano riporta la notizia della scelta di piazza del Carrubio quale luogo ideale, non solo per l'abitazione del podestà, ma anche per tutti gli edifici del Comune, dal momento che l'incendio del 1217 aveva distrutto il battistero di S. Giovanni e anche le vecchie sedi comunali[681]. C'è quindi un'incoerenza nella date riportate dalle fonti e dall'Anonimo. Dando però ovvia priorità ai documenti piuttosto che alla memoria di una cronaca possiamo supporre che nel 1204 la nuova *domus Comunis* dovesse essere già in parte realizzata e che, tra il 1212 e il 1217, si pensò di erigere nello stesso luogo l'abitazione del podestà. A conferma di ciò il fatto che già nel 1202 il Comune aveva acquistato una casa con torre di proprietà dei Da Romano in Carrubio, probabilmente perché aveva già individuato la piazza come sede per le nuove sedi comunali[682].

Abbiamo già visto l'importanza che gli uomini dell'epoca attribuivano a questa piazza. Sicuramente l'erezione in questo luogo dei palazzi cittadini richiese ingenti sforzi a

[675] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 35.
[676] ANDENNA, *La simbologia del potere,* p. 372-373.
[677] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 101.
[678] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 139, n. 85.
[679] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 35.
[680] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 36.
[681] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 102.
[682] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 250.

sottolineare ancora di più la consapevolezza con cui si decise di iniziare i lavori. Non si procedette ad una scelta di comodo ma si individuò piazza del Carrubio come il luogo più idoneo nonostante le difficoltà. Infatti, come ricorda Bellini, "l'area a connaturata vocazione commerciale del Carrubio doveva essere tutt'altro che libera e disponibile". Inoltre "le superfici inedificate, parcellizzate tra numerosi proprietari, non molto dovevano lasciare all'uso comunitario". Molti furono quindi i lavori preparatori che il Comune si trovò a svolgere, in primo luogo acquistando immobili per ottenere gli spazi necessari all'innalzamento dei nuovi edifici e per riordinare lo spazio urbano in modo da dare il giusto rilievo a queste importati strutture[683]. Il Comune doveva sentire come una vera e propria necessità la costruzione di una propria sede, a tal punto che intraprese questi lavori nonostante le sue finanze fossero già impegnate in sforzi bellici e costruttivi, come la creazione di Castelfranco. Questo si vede anche nelle dimensioni che vennero ad assumere i nuovi edifici comunali, sicuramente sovradimensionati rispetto all'effettiva consistenza della popolazione[684].

5.1.2 – Le diverse articolazioni del palazzo: XII e XIII secolo

Come abbiamo accennato il primo edificio realizzato fu quello che oggigiorno viene chiamato Palazzo dei Trecento. In realtà questo nome gli è stato dato nell'Ottocento essendo stata mal interpretata la sua funzione. Non era infatti sede di riunione dei Consigli cittadini, che si adunavano nella sede definita come *domus minor Comunis*, ma un vero e proprio Palazzo della Ragione, come quello delle altre città dell'Italia settentrionale[685]. Solo nella prima fase sembra che anche i consigli si riunissero nella sala del Palazzo della Ragione, come testimonia la sopracitata addizione agli statuti del 1207[686], ma a partire dagli inizi del XIV secolo sicuramente svolgevano la loro attività nella *domus minor*. Nella sala del Palazzo della Ragione vi erano i banchi dei funzionari e dei notai, ricordati nella documentazione con il nome dell'animale dipinto nelle pareti della sala che erano in loro corrispondenza. Al centro vi era anche collocato il banco con la copia incatenata degli statuti e lungo la parete settentrionale il banco dove il podestà svolgeva le sue funzioni di giustizia[687]. Le pareti erano aperte da trifore, chiuse nel 1807 quando la sala divenne sede dell'archivio notarile, e riaperte nei successivi restauri[688].

[683] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 34.
[684] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 33.
[685] VALENZANO, *Cultura architettonica,* p. 96.
[686] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 35.
[687] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 512.
[688] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 514.

Come era tipico per gli edifici trevigiani anche il Palazzo della Ragione fu costruito in laterizio. Il primo piano era interamente occupato dalla grande sala con soffitto ligneo, priva di ogni ripartizione interna che non fossero semplici tramezzi lignei a separare i banchi degli ufficiali della giustizia. Al piano terra vi era un porticato, funzionale alla collocazione delle botteghe[689]. Così ci confermano anche le notizie sulla congiura dei notai del 1356, quando si legge il particolare dettaglio che otto congiurati furono impiccati *ad colonas palacii cum laqueo*[690]. Al suo interno trovavano sistemazione diverse botteghe. Ne abbiamo conferma anche da documenti immediatamente successivi alla dominazione carrarese quando si parla di botteghe dei drappieri e dei giubbieri poste sotto gli archi del palazzo, sulle quali si scatenò la furia del popolo durante il tumulto che, nel 1388, allontanò Francesco da Carrara da Treviso[691].

È tipico che il porticato fosse adibito a botteghe. L'esempio più evidente è quello di Padova. Il suo Palazzo della Ragione, progettato nel 1218 nel luogo della piazza del mercato, si trovò a collocarsi proprio in mezzo alle piazze, finendo però per unificarle grazie alle botteghe collocate al piano terra che andavano a creare un'unica grande piazza[692]. A Vercelli, inoltre, il Comune si teneva gli introiti degli affitti delle attività che si svolgevano sotto il portico del palazzo comunale. Il palazzo dunque "è percepito come un bene pubblico, esclusivamente vincolato alle disposizioni delle autorità civili", ma ciò non esclude che possa diventare "una sostanziosa fonte di proventi con la locazione del portico"[693].

La *domus minor* era invece il luogo dove si riunivano i Consigli dei Trecento e dei Quaranta. Faceva parte del nucleo originario del palazzo pubblico e si collocò ortogonalmente al Palazzo della Ragione allungandosi fino a connettersi con la torre civica, da cui era separata solo da una strada[694]. La scelta di erigere questo edificio in connessione con il Palazzo della Ragione fu una felice intuizione del Comune trevigiano. Aveva individuato due luoghi separati per i due diversi poteri, quello giudiziario nella *domus maior* di Palazzo della Ragione e quello legislativo nella *domus minor,* ma al contempo li aveva congiunti appoggiandoli uno sull'altro e mettendoli in comunicazione tramite un arcone, ancora parzialmente visibile[695]. Era presente inoltre una scala, appoggiata sul lato della *domus minor* rivolto su piazza dei Signori, che conduceva contemporaneamente al salone del Palazzo della Ragione e alle stanze della *domus minor.* A questa scala andrà ad aggiungersi il grande doppio scalone che occupava tutto il lato lungo del Palazzo della Ragione, verso

[689] VALENZANO, *Cultura architettonica,* p. 96.
[690] VARANINI, *Treviso dopo la conquista,* p. 450.
[691] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 39.
[692] BORTOLAMI, *Alle origini del Palazzo della Ragione,* p.49.
[693] TOSCO, *Potere civile e architettura,* p. 3.
[694] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 254.
[695] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 39.

l'attuale piazza Indipendenza, all'epoca piazza delle Erbe, realizzato intorno al 1294[696]. Ad unirli si pose anche la soluzione del piano terra; come per il Palazzo della Ragione, anche nella *domus minor* doveva trovarsi una fila di portici, riemersi durante i lavori di demolizione e rifacimento nell'Ottocento. Infatti tutto questo lato della piazza venne distrutto nel 1874 e rifatto secondo un gusto medievale non rispondente però alla situazione originale[697]. Ancora oggi sono conservate all'interno del palazzo ottocentesco le capriate lignee che formavano il soffitto della sala dove si riunivano i Trecento. Doveva essere molto simile alla sala del Palazzo della Ragione, benché di dimensioni inferiori, quindi senza muri o pilastri intermedi e doveva essere illuminata dalle trifore e dalla bifora che ancora si vede da piazza del Monte[698]. Sempre in questa sala, nel 1282, si ricavò una cappella, probabilmente semplicemente delimitando l'area con cancellate e recinti lignei. La cappella era dedicata alla Beata Vergine e all'officio giornaliero erano chiamati a turno tutti i maggiori ordini cittadini[699]. Vi era anche presente un funzionario che doveva provvedere a rifornire la cappella di olio e cera e a controllare gli arredi[700].

Tra il 1258 e il 1265 si realizzò l'ulteriore lato del palazzo, destinato ad abitazione del podestà e dei suoi assistenti, proseguendo al di là della torre civica. Così ci dice nella sua cronaca cinquecentesca Bartolomeo Zuccato: "volendo i Trevisani fabbricare uno honorevole palazzo per abitazione de loro Rettori, comprarono una casa co la torre nova et molte altre case appresso"[701]. È importante innanzi tutto notare che in questo caso non ci si avviò ad una costruzione da zero ma semplicemente si adattò una struttura preesistente. Era sicuramente una casa di notevole importanza se venne destinata ad abitazione del podestà e se presentava una torre. Sembra infatti che questo palazzo fosse dei da Romano e che sia proprio questo l'edificio comprato nel 1202 dal Comune a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza[702]. Questa nuova costruzione non era contigua alla *domus minor* ma leggermente ruotata, essendosi adattata all'inclinazione della torre, che, perfettamente allineata con i punti cardinali, seguiva a sua volta l'andamento della parete laterale della chiesa di San Vito. Questa *torre nova* venne adattata dal comune per trasformarla da torre abitativa a torre civica, sopraelevandola per renderla la più alta tra tutte le altre torri della città[703]. La vecchia strada che separava i due edifici venne trasformata in un sottoportico[704]. Marchesan ricorda infatti che nel 1314 sotto i due *volti* del palazzo vennero collocate delle panchette. Uno di

[696] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 41.
[697] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 516.
[698] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 253.
[699] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 254.
[700] MARCHESAN, *Treviso medievale,* II, p. 198.
[701] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 43.
[702] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 250.
[703] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 44.
[704] BELLIENI, *L'immagine di Treviso,* p. 255.

questi viene denominato *in medio palacio* e si riferisce quindi al portico dei Soffioni che si apriva al di sotto della scalinata, mentre l'altro è indicato come quello che va *versus ecclesiam S. Viti*[705], riferendosi quindi a questo nuovo passaggio. Pochi anni dopo si ricorda la ricostruzione di questo stesso archivolto *pro maiore pulchritudine* del palazzo, aggiungendo così all'elemento funzionale un'attenzione al gusto estetico di una costruzione che deve essere ornamento della città[706].

L'ultima parte dell'edificio, il lato speculare al Palazzo della Ragione, fu invece individuato come luogo importante solo con il primo periodo veneziano. Qui nel 1340 si nomina per la prima volta la Loggia del podestà, luogo dal quale il podestà formulava i suoi atti e si rapportava con la cittadinanza. Era collocato in un angolo molto significativo della piazza, angolo ancora intoccato dai palazzi comunali dove Venezia poteva esprimere la propria presenza senza quindi ricordare i più tradizionali poteri cittadini[707]. Venne ulteriormente modificato nel 1491 dal podestà Priamo Tron che elevò l'orologio astronomico e aprì la cosiddetta Loggia degli Incanti[708].

Tra i luoghi rappresentativi di questa zona, ricordiamo qui anche la Loggia del Popolo, benché non facente parte delle strutture dei palazzi comunali, ma la sua presenza in questa area della città è altamente significativa. Le istituzioni pubbliche, pur innalzandosi sopra le piazze, e quindi pur ponendosi anche fisicamente in una posizione di superiorità, dominano un'area dove tutta quanta la cittadinanza è rappresentata, nei suoi luoghi pubblici di mercato e anche in sedi come la Loggia del Popolo.

La prima notizia che abbiamo di questo luogo risale al 1268. Nel documento così datato il Comune compra un sedime vicino alla chiesa di San Lorenzo. Qui verrà eretta la Loggia del Popolo, ad uso di tutta la popolazione e non esclusiva della classe nobiliare come la contemporanea Loggia dei Cavalieri[709]. Un documento del 21 giugno 1317 nomina la Loggia del Popolo riferendosi alla necessità di vendere i grani che erano lì conservati[710]. Nel 1381, quando la città era subordinata a Leopoldo d'Austria, venne concesso a Bartolomeo, barbiere, di usufruire della loggia, *posite in civitate prope ecclesiam S. Laurentii*, a patto che vi collocasse tavole, panche e scacchiere necessari ai giocatori e che la tenesse sempre pulita[711]. La città poteva così ottenere un guadagno dall'affitto di questo luogo e al contempo tenere sotto controllo il gioco, che poteva svolgersi solo nella loggia e con regole ferree. Un documento posteriore, del 1404, già quindi di epoca veneziana, riporta l'interessante notizia che i guadagni ricavati dalle multe per aver giocato in luoghi non consentiti o per aver barato

[705] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 105, n. 3.
[706] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 107, anche CAGNIN, *Legislazione e pratica edilizia.*
[707] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 51.
[708] COLETTI, *Treviso,* p. 31.
[709] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 52.
[710] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 312.
[711] MARCHESAN, *Treviso medievale,* II, p. 75, n. 3.

dovevano essere usati *pro utilitate e reparatione civitatis*. In questo caso gli affitti e le multe vennero utilizzate per riparare il selciato delle piazze attorno al palazzo[712].

5.1.3 – Gli sviluppi nel Trecento e nel Quattrocento

Una volta cacciati i Caminesi il rinato Comune si impegnò in numerosi lavori, non funzionali ma accessori. È insita la volontà di reimpossessarsi del palazzo, sede e simbolo del potere cittadino, luogo in cui venivano fatte valere le leggi statutarie e dove veniva rappresentato tutto quello che costituiva i valori del Comune. Marchesan, attraverso la lettura di un registro delle spese datato 1314, ricorda che vennero sistemate le scale, che necessitavano di riparazioni, ma anche che si decise di costruire un protiro in cima al doppio scalone d'accesso, elemento funzionale a riparare le persone ma principalmente decorativo. Così simbolica è anche la costruzione di panchette sotto le volte del palazzo, ad indicare che la piazza principale era stata restituita alla cittadinanza[713]. Nello stesso periodo venne sistemata anche la casa del podestà. Vennero così riadattate le stalle e le cucine e la pittura di una raffigurazione della Beata Vergine e di altri santi[714]. Un documento reperito da Cagnin, datato 1 marzo 1332, parla del pagamento di ottocento lire *pro solutione restorum laborerii palacii comunis Tervisii*[715], da farsi dal *Domino* Oderico da Spineda, sovrastante alla costruzione del castello. Anche in epoca scaligera il palazzo subì quindi dei rifacimenti o dei lavori di consolidamento. Nello stesso periodo probabilmente si scelse di situare le carceri nello spazio libero tra la chiesa di S. Vito e la torre civica. Ricordate come molto anguste e infelici, queste carceri vennero distrutte da un incendio nel 1354, quando "lo spavento della città fu tale, che la plebe, per apportarvi rimedio, in massa ne scassinava le valve, e le ferrate, e i prigionieri tutti se la fecero a gambe"[716]. Le carceri lasciarono il posto alla chiesa di S. Maria delle Carceri, a sua volta rimpiazzata, durante la seconda dominazione veneziana, dalla chiesa dedicata a S. Lucia[717].

Nel periodo veneziano i luoghi del potere cittadino vennero rispettati nelle loro funzioni, non solo durante il primo dominio ma anche dopo il 1388. Venezia si mosse con cautela nel rinnovamento urbano delle città appena assoggettate, soprattutto in luoghi simbolici come le piazze principali e i palazzi comunali. Per questo "le funzioni amministrative cittadine vennero mantenute nei complessi edilizi esistenti", al massimo "sovrapponendo e inserendo progressivamente alcuni elementi a un sistema già ben delineato

[712] MARCHESAN, *Treviso medievale*, II, p. 76-77.
[713] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 103-104.
[714] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 412.
[715] BCTV, *ms*. 1092.
[716] SERNAGIOTTO, *Seconda passeggiata*, p. 7.
[717] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento*, p. 46.

di luoghi"[718]. Per la prima fase, l'incertezza di un dominio di terraferma appena conquistato dovette infatti portare Venezia a dare la precedenza a decisioni di carattere istituzionale e di difesa, e adottò quindi una "strategia di lentezza nel modificare il paesaggio urbano"[719]. Sembra che sottesa ai lavori urbanistici e architettonici non ci sia una volontà di rendere visibile il proprio prestigio attraverso interventi di abbellimento, come in area lombarda, ma vere e proprie necessità, legate alla decadenza o al decoro pubblico[720].

Ciò non tolse che il venir meno delle istituzioni comunali, per le cui esigenze erano originariamente sorti i palazzi cittadini, comportò un'ovvia ridefinizione degli spazi. Per esempio l'aula della *domus minor* venne divisa e soppalcata, creando molteplici ambienti dall'originaria sala unica[721]. Ma si procedette senza "una vera e propria strategia politica ed urbana, […] per gradi, individuando di volta in volta destinazioni compatibili, operando soprattutto per aggiustamenti parziali e piccole trasformazioni"[722]. Le grandi sale dei palazzi della Ragione non erano più necessarie dal momento che non si riunivano più le grandi assemblee del periodo comunale e per questo vennero spesso riutilizzate per altri scopi, come a Milano dove la sala venne soffittata e trasformata in archivio; oppure vennero semplicemente riadattate come avvenne a Treviso dove si decise di rendere più agevole la grande sala attraverso una nuova "architettura dipinta"[723].

È con il Cinquecento che l'interesse per il rinnovamento della città si fa più evidente. Solo in questo momento la Repubblica dimostrerà di voler rendere evidente il proprio dominio anche con il rinnovamento urbano[724]. È in quest'ottica che dobbiamo leggere il rifacimento della Loggia dei Podestà nel 1491, ma soprattutto l'importante lavoro che venne svolto nel piano terra del Palazzo della Ragione. Qui, nel 1540 si decise di realizzare un ampio loggiato a sostituzione delle strette arcate sorrette da pilastri che perimetravano originariamente il palazzo, permettendo così alle due piazze, dei Signori e delle Donne, prima separate dal corpo del Palazzo della Ragione, di diventare quasi una piazza unica, come avveniva a Padova già dall'epoca medievale. In questa città infatti già negli statuti duecenteschi le piazze che si dispongono attorno a Palazzo della Ragione vengono ricordate come una piazza unica, si parla infatti di *Plathea Communis, que est circa palacium*[725]. Ci si trova così di fronte ad una "soluzione urbanistica di spazi aperti"[726] che a Treviso verrà raggiunta solo con l'apertura del loggiato nel Cinquecento.

[718] SVALDUZ, *Palazzi pubblici*, p. 137.
[719] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 11.
[720] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 11.
[721] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 46.
[722] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato*, p. 303.
[723] SVALDUZ, *Palazzi pubblici*, p. 138-139.
[724] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato*, p. 304.
[725] ZAGGIA, *Trasformazione e continuità*, p. 258-259.
[726] LORENZONI, *Medioevo padovano,* p. 73.

L'immagine complessiva che in conclusione si può ricavare per il palazzo pubblico di Treviso è quella di un edificio polifunzionale. Viene rispettato il modello generale dei palazzi pubblici, "imponenti strutture architettoniche polivalenti", a più piani, con i luoghi destinati alle funzioni politico-amministrative al piano superiore e gli spazi porticati per le botteghe al piano inferiore. Al suo interno si trovano infatti aule, uffici, botteghe, cappelle, luoghi residenziali; una polifunzionalità implicita nel suo essere luogo di potere ma al contempo luogo di servizio pubblico[727]. Lo stesso Palladio, nel 1570, apprestandosi a rimodernare il Palazzo della Ragione di Vicenza, evidenzia la molteplicità di funzioni che caratterizza questi luoghi, proprio per questo paragonandoli alle antiche basiliche romane. Le attività che lui descrive sono le stesse che abbiamo visto avvenire anche nel palazzo trevigiano: il palazzo "offre riparo in ogni stagione a chi vuole "radunarsi a trattar comodamente le lor cause et i lor negozi", qui si svolgono attività di giudizio dal momento che "vi stanno i giudici a render ragione al popolo", ma ci sono anche luoghi pubblici come le botteghe "per diverse arti e mercantie della città" ed "altri luoghi pertinenti ai bisogni publici"[728]. La vicinanza del palazzo trevigiano agli altri palazzi è evidenziata anche da Sanudo, che nel descrivere il suo viaggio in terraferma compiuto nel 1482, a seguito di alcuni funzionari veneziani[729], giunge a parlare di un "modo veneto" nella gestione degli spazi del potere cittadino. Così descrive Vicenza paragonando la sua situazione al Palazzo della Ragione di Padova, con gli altri luoghi della piazza quale la casa del podestà e del capitano[730]. Ugualmente per Treviso, dove indica sinteticamente i luoghi più importanti della città con le espressioni di "piaza, pallazo et loza, con uno horologio como quello di Padoa sopra la caxa dil retor"[731], riferendosi quindi al Palazzo della Ragione, alla loggia del Popolo e alla casa del Podestà.

L'erezione degli edifici pubblici in piazza del Carrubio aveva comportato anche una ridefinizione degli spazi adibiti a mercato. Attorno al composito corpo del palazzo ruotavano infatti dei luoghi fondamentali per la vita pubblica cittadina, piazza del Carrubio, piazza S. Leonardo, piazza delle Donne e piazza S. Vito. Oltre alle botteghe che trovavano rifugio sotto gli archi del Palazzo della Ragione e sotto i *volti* della *domus minor*, le attività di scambio si svolgevano anche in queste piazze dove si trovavano numerose botteghe. Un documento del 1341 nomina alcune di queste attività in un elenco di entrate daziarie. A S. Leonardo vi erano le botteghe dei cenciai, dei barbieri e dei macellai; altre macellerie erano inoltre presenti in Carrubio, dove c'erano anche dei depositi di legname[732]. Molti

[727] SVALDUZ, *Palazzi pubblici,* p. 125.
[728] SVALDUZ, *Palazzi pubblici,* p. 129.
[729] KNAPTON – LAW, *Marin Sanudo,* p. 12.
[730] SVALDUZ, *Palazzi pubblici,* p. 126.
[731] SANUDO, *Itinerario,* p. 386.
[732] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 211.

furono quindi i provvedimenti che vennero presi per regolare l'uso di questi spazi collettivi e per provvedere alla loro pulizia. Così, intorno alla metà del Duecento, si trovano disposizioni per la lastricazione delle piazze[733] e perché piazza del Carrubio fosse sgomberata dai numerosi banchi per permettere che vi venisse svolto il mercato della frutta[734]. Nel 1315 si specifica che tutte le piazze lastricate dovevano essere mantenute in buono stato, che la vendita del pesce non venisse più fatta in Carrubio ma nell'apposita *platea pischariorum* collocata dietro al palazzo pubblico, così vennero anche distrutti alcuni banchi dei beccai, non ritenuti decorosi. In generale si nota quindi una volontà esplicita di organizzare in modo funzionale gli spazi, e di provvedere ad una separazione a seconda delle diverse attività[735].

Solo piazza dei Signori mantenne una destinazione civile e non commerciale. Qui, si svolgevano cerimonie, si facevano pubblici proclami e vi era collocata la gogna, elemento abbastanza importante da far sì che l'intera piazza venisse ricordata come piazza della berlina[736]. Se si confronta la situazione trevigiana con quella padovana ci si accorge che il desiderio di organizzare gli spazi in modo funzionale si manifesta anche a Treviso. A Padova le destinazioni funzionali dei luoghi di mercato vengono definite dagli statuti già a partire dal XIII secolo, creando però fin da subito, in questo caso differenziandosi da Treviso, una "«Plathea comuis»" che "trapasserà sostanzialmente immutata nei secoli successivi"[737].

5.1.4 – Il palazzo pubblico di Treviso nelle fonti iconografiche

Ancora una volta l'iconografia può aiutarci ad avere una visione più chiara di come doveva presentarsi il palazzo pubblico trevigiano. La prima rappresentazione significativa la troviamo nell'affresco di Santa Caterina, collocato nell'omonima chiesa dei Serviti. L'affresco, come abbiamo già avuto modo di dire in precedenza, regala una fotografia di come doveva presentarsi la città intorno alla metà del XIV secolo, durante il primo periodo veneziano, come intuiamo dal leone marciano che sventola dal campanile del duomo. Un altro leone è invece dipinto sulla torre civica. Vediamo da questa immagine che la torre terminava con una terrazza merlata. Si nota anche la cella campanaria, dove dal 1315 la campana, ricordata con il nome di *marangona*, suonava non solo per avvisare di qualche pericolo ma anche per scandire i ritmi della giornata[738]. Un altro dettaglio che si può notare è che la torre civica era dipinta a fasce orizzontali bianche e rosse, cioè con i colori del Comune di Treviso. Lorenzo Lotto, nella pala di S. Cristina al Tiverone, dipinta intorno al

[733] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 30.
[734] BELLIO, *Treviso città di pietra,* p. 48.
[735] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 299
[736] BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento,* p. 42.
[737] ZAGGIA, *Trasformazione e continuità,* p. 258-259.
[738] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 117.

1505, rappresenta ancora una volta la torre civica, ma nella nuova terminazione a guglia che le venne data nel Quattrocento[739]. Risale al XVI secolo anche l'affresco presente a villa Loredan van Axel a Posmon di Montebelluna. Rappresenta una veduta di Piazza dei Signori nel Cinquecento[740]. Il Palazzo della Ragione è ancora porticato e non presenta il loggiato, mentre il dettaglio più interessante risiede nella scala che porta alla sala del palazzo e che sormonta il portico dei Soffioni. Nel lato sinistro c'è inoltre una bella rappresentazione della casa podestarile eretta nel 1491 con l'orologio astronomico e al piano terra la Loggia detta "degli incanti"[741].

5.2 – IL PALAZZO NELLE DELIBERE DEL SENATO

Registro XIX, n. 432 - 1341, febbraio 27.

Item cum ser Petrus de Canali olim potestas Tarvisii per suas litteras intimaverit quamplures fore in carceribus comunis Tarvisii cativatos propter condemnationes diversas quas, eorum abstantibus miseria et maxima paupertate, non vallent persolvere ullo modo, set fame cogentur mori, habito respectu ad ipsorum debieles condiciones, quod scribatur ser Iohani Gradonico potestati Tarvisii […], quod examinet condiciones dictorum carceratorum et omne id quod poterit habere et trahere ab ipsis de dictis suis comdemnationibus vel in toto vel in parte vel quod solvant dictas suas condemnaciones per terminos vel aliter […], expedire procuret trahere et habere[742].

La prima delibera che incontriamo non riguarda il palazzo ma le carceri, situate nelle sue vicinanze. Il documento ci descrive una condizione di miseria e povertà che caratterizza la vita dei carcerati. Per questo si chiede al podestà di esaminare la situazione di quanti non siano in grado di assolvere la loro pena per vedere se diminuire o annullare totalmente la pena stessa.

Registro XXII, n. 676 - 1345, aprile 14.

Cum taberna que est in palacio Tarvisii, quam tenet caput baroeriorum, magnam inhonestatem inducat et pro ipsam possent occurere multa mala et insuper preiudicet dacio vini comunis Tarvisii, quia plus afictaretur eo quod

[739] BELLIENI, *L'immagine di Treviso*, p. 237-238.
[740] BASSO – CASON, *Treviso ritrovata*, p. 19.
[741] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 520-521.
[742] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, *XIX*, n. 432.

ad presens afictatur, ideo ad evitandum inhonestatem predictam et quia melius est quod id quod lucratur de predicta taberna deveniat in comune quam in aliam specialem personam, capta fuit pars quod dicta taberna in totum removeatur et de cetero non possit esse taberna in loco predicto et quod predictum caput deinceps non possit tenere aliquam tabernam vel in predicto loco nec in aliquo loco Tarvisii[743].

Questa delibera permette di capire che nel palazzo era presente una taverna. Non è specificato dove questa fosse collocata ma possiamo intuire che i luoghi più adatti fossero i portici del Palazzo della Ragione, o i *volti* che collegavano piazza del Carubio con il lato posteriore del palazzo comunale. I barrovieri in epoca comunale erano *milites* assoldati in caso di necessità dal Comune. Erano sottoposti al controllo di un capitano a cui dovevano cieca obbedienza e possedevano un solo cavallo a differenza degli altri cavalieri[744]. Alla nostra altezza cronologica sembra che i berrovieri assumano una funzione diversa, più stabile; se il capitano di questi prese in affitto una taverna è da credere che non fossero assoldati solo per una stagione ma che facessero parte delle truppe regolarmente stanziate a Treviso. Anche il capitano, quindi, più che assumere il ruolo di capitano di ventura, era probabilmente di nomina veneziana.

Con questa delibera il Senato decide di chiudere la taverna dal momento che porta *magnam inhonestatem*. Il problema sembra risiedere in una frode apportata dal capitano dei barrovieri sul dazio del vino e sul fatto che sarebbe più utile che gli introiti della taverna entrassero nelle casse del Comune piuttosto che di un privato. Ma la decisione radicale di chiudere la taverna e di non permettere che nessun altra taverna sorgesse nello stesso luogo fa capire che non era nell'interesse veneziano avere un controllo diretto su quest'ultima. La dignità del luogo, vicino alle sedi principali delle istituzioni comunali, può aver contribuito a questa decisione, così come la presenza nella vicinanze di altri luoghi di svago, più controllati, quali erano la Loggia del Popolo e dei Cavalieri.

Registro XXVI, n. 1154 - 1354, febbraio 3.

Quod infrascripte possessiones comunis Tarvisii iacentes in civitate Tarvisii, que secundum consuetudinem hactenus observatam fuerunt pluries affictate ad quinque annos, […] dignetur dominatio dare licenciam ipsi potestati affictandi ipsas possessiones ad annos quinque venturos. […]. Possessiones autem sunt hee: barbarie de Sancto Leonardo, beccarie de Sancto Leonardo, […] stationes de subtus palacium,[…]straçarie de Sancto Leonardo.

[743] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXII*, n. 676.
[744] MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, p.137.

[…]Beccarie de Sancto Leonardo videantur per dominum potestatem et capitaneum et locus vacuus prope ipsas propter dictum Bertum de Vincencia, qui moratur Tarvisii in contracta Sancti Leonardi, volentem accipere ad livellum; barbarie de Sancto Leonardo indigent maxima reparatione et sunt taliter devastate et putride quod non possent aliqualiter reaptari nisi funditus evellerentur et de novo construerentur et essent livellande; straçarie comunis Tarvisii de Sancto Leonardo indigent maxima reparatione[745].

Questa delibera riporta una lunga serie di beni immobili posseduti dal Comune di Treviso e messi in affitto dal Comune stesso. La Repubblica conferma la consuetudine di affittare questi locali per cinque anni. La delibera è molto importante per la riflessione che si sta portando avanti perché delinea un quadro, seppur parziale, delle attività commerciali che si svolgevano attorno al palazzo pubblico. Anche Venezia colse quindi l'importanza delle attività commerciali, sia per gli introiti che l'affitto di queste portava alle sue casse, sia per il mantenimento della piazza quale luogo centrale e vitale della città. In contrada San Leonardo, di fronte a piazza dei Signori, erano collocate diverse botteghe. C'erano le *beccarie,* cioè i banchi del macellaio, le *barberie,* le botteghe dei barbieri, che però sono *devastate et putride* a tal punto da non poter essere riparate ma solamente abbattute e ricostruite.

Interessante questo dettaglio del totale abbandono delle botteghe dei barbieri. Una situazione di degrado così evidente dimostra un disuso prolungato e di conseguenza l'assenza di persone che gestissero le botteghe. Non può a questo proposito non venire in mente la peste che flagellò l'Italia nel 1348 e che colpì anche Treviso. Per Venezia le fonti descrivono la laguna come "plurimum depopulata et hinabitata" e affermano che "dentro e de fora" Venezia, "morivano infiniti"[746]. Molti erano inoltre coloro che fuggirono dalla laguna a tal punto che la Repubblica fu obbligata a mettere in atto tutta una serie di politiche per incentivare il ripopolamento della città[747]. Dobbiamo pensare che la situazione di Venezia non fosse dissimile nella vicina Treviso e che anche qui la decimazione della popolazione comportò l'abbandono di numerose attività. Vi era inoltre la *straçaria*, che vendeva tessuti, anch'essa necessitante di riparazione. Dall'elenco di immobili leggiamo anche un altro significativo dettaglio; vengono messe in affitto anche le *stationes de subtus palacium,* chiarissimo riferimento alle numerose botteghe che affollavano i porticati sotto il salone della Ragione.

[745] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXVI,* n. 1154.
[746] MUELLER, *Aspetti sociali,* p. 71.
[747] ORLANDO, *Altre Venezie,* p.370-371.

Registro 27, p. 151, c. 79v - 1356, maggio 5.

Quod dominus potestas Tarvisii, cum suo vicario, diebus lune, martis, mercurei et iovis ante terciam non possit nec debeat reddere ius ad banchum in civilibus sed solummodi post nonam diebus predictis. Et diebus quadragesimalibus solummodo ante prandium et non post nonam, et diebus predictis de maii et diebus quadragesimalibus post nonam dominus potestas cum sua curia examinare debeat omnes processus questionum qui erint pubblicati pro apertis et super illas alligaciones faciat. Et diebus sabati post nonam in capella palacii debeat dictus dominus potestatis cum dicta curia audire omnes alegaciones [748].

Questa delibera scandisce i ritmi di lavoro del podestà e i suoi incarichi nell'arco dell'anno. Oltre ad essere interessante da questo punto di vista, descrivendoci la precisione con la quale la Repubblica organizzava il lavoro dei suoi funzionari, è però utile dal momento che ci parla della cappella presente in palazzo. Si legge infatti che il podestà ascoltava le *alegaciones*, cioè gli incarti degli avvocati, insieme alla sua curia nella cappella del palazzo. La cappella era quindi destinata non solo al più evidente scopo religioso, ma accoglieva anche alcune attività istituzionali.

Registro XXIX, n. 768 – 1360, ottobre 31.

[…] Vadit pars quod dictum officium macinature concedatur eidem Zanino pro tanto tempore quanto restabat pater stare in illo cum condicione, sicut consulit potestas Tervisii, videlicet quod ipse Zaninus stare debeat in massaria comunis Tervisii ad exigendum denarios ipsius macinature, dando statim ipsos denarios sicut exegerit vestris massariis Tervisii, et insuper dando plezariam sicut dedit quondam pater eius de libris mille[749].

La delibera qui riportata fa riferimento ad un importante ufficio, quello della massaria. Possiamo supporre che fosse collocato anch'esso nel palazzo, essendo strettamente legato alle attività istituzionali ed economiche della città, ma il documento non ci dà certezza riguardo alla sua effettiva collocazione. Si acconsente che Zanino sostituisca il padre nell'ufficio della macinatura, per il quale deve stare nella massaria del Comune a riscuotere le tasse sul grano. I massari in epoca comunale erano stati una delle figure più importanti del Comune. Erano loro che dovevano amministrare le ricchezze del Comune, tenendo il registro

[748] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 27, p. 151, c. 79v.
[749] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXIX,* n. 768.

delle entrate e delle uscite e facendo rendiconto settimanale al podestà delle stesse[750]. In epoca veneziana troviamo massari solo nelle podesterie più importanti, Treviso, Mestre e Oderzo anche se negli anni ottanta, vista la perdita di gran parte dei possedimenti di terraferma, l'ufficio rimase attivo solo a Mestre per poi venire anche qui soppresso, nel 1382, affidando i compiti del massaro a dei soci del podestà[751]. Fin quando questa figura venne mantenuta in attività i suoi compiti furono molto vari. Doveva innanzitutto gestire il denaro che veniva inviato da Venezia e consegnava la stipendio al podestà. Il massaro era inoltre tenuto a tenere un registro con indicate le entrate derivanti dalle condanne pecuniarie[752].

Registro XXXIII, n. 842 – 1371, maggio 26.

Cum quedam puela nomine Agnes olim filia Bistochi conestabilis nostri equestris in Tervisio ex inspiracione divina se dedicaverit monialem monasterii Sancte Marie Nove prope Tervisium, vadit pars quod medietas illius page mortue deputate in massaria comunis Tervisii […] detur ei pro monachare de tempore retrohacto in subsidium vestium et aliarum rerum sibi neccessariarum[753].

Questa ulteriore delibera riporta un'altra funzione dell'ufficio della massaria, questa volta concorde con il periodo comunale. Come ricorda Marchesan i massari avevano il compito di conservare i beni affidati loro dal podestà e dagli altri ufficiali, oltre che beni datigli in pegno da privati[754], come nel caso della delibera sopra riportata in cui si dice che parte del denaro conservato nella masseria dal conestabile equestre deve essergli restituito in modo che possa pagare il necessario alla figlia che vuole farsi monaca nel monastero di Santa Maria Nova.

Registro XXXIII, n. 1034 – 1371, ottobre 13.

Concedatur viro nobili Iohanni Gradonico potestati Tarvisii, qui per litteras suas scribit quod pro maiori parte palatium in quo habitat pendet sub maxima ruina et maxime prope cameram in qua habitat et prope cortexellam et quoddam liago cum maximo periculo sui et familie sue, hiis attentis et etiam considerato quod, nisi reparetur huiusmodi ruina, comune subiret in quadruplo maiorem impensam, quod pro opere et expensis palatii huiusmodi possit expendere libras trecentas quinquaginta parvorum, cum per formam

[750] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 139.
[751] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 58.
[752] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 58-59.
[753] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, *XXXIII*, n. 842.
[754] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 139.

commissionis sue non possit expendere nisi libras L parvorum absque expressa licentia nostri dominii[755].

La delibera qui riportata descrive il palazzo in rovina e necessitante di lavori urgenti. La parte del palazzo che richiede interventi è quella dove risiede il podestà, si specifica infatti che è soprattutto la sua camera e la sua *cortexellam* ad essere maggiormente in rovina. Si sta riferendo qui alla parte del palazzo, appoggiata a quella che divenne la torre civica, costruita intorno agli anni Sessanta del Duecento. È il primo intervento effettivo che vediamo realizzarsi nel palazzo, anche se la delibera non fornisce dettagli circa la tipologia dei lavori. Quello che è importante sottolineare è che sono passati molti anni da quando Treviso era entrata nell'orbita del Dogado nel 1338. Ma fino alla data della delibera, il 1371, non abbiamo notizie di altri interventi destinati a modificare l'aspetto dei palazzi pubblici. Venezia non era interessata, in questa fase, ad imporre il suo controllo anche attraverso un intervento sui luoghi più rappresentativi del potere appena dominato. E infatti anche adesso, non interviene volontariamente a trasformare la *facie* del palazzo pubblico ma agisce su richiesta del podestà perché c'è *maximo periculo* per lui e per il suo entourage. Interviene per necessità e non per deliberata volontà di esprimere il proprio controllo.

Sappiamo però che prima dei lavori qui ricordati ne vennero effettuati altri. Nel 1362, una Venezia piegata dalla guerra da poco conclusasi con l'Ungheria, cercò di intraprendere una politica di controllo delle spese, vietando quelle da lei ritenute superflue. È in questa linea che si ricorda che solo per l'anno appena passato, il 1361, erano state spese bel 5000 lire per lavori compiuti nel palazzo e nella casa del capitano[756]. A causa di ciò si pose l'obbligo al podestà di Treviso di rivolgersi a Venezia prima di intraprendere una qualsiasi opera pubblica. È possibile quindi che prima di questa data nelle carte del Senato non sia rimasto ricordo di lavori svolti, benché dovettero esserci. Ma ciò non influisce sulla riflessione appena svolta; se viene lasciata al podestà la libertà d'azione significa che non era presente alcun intervento programmatico da parte di Venezia.

Registro 34, p. 242, c. 121v – 1374, luglio 6.

Quod concedatur potestati nostro Tarvisii quod in reparatione scalarum palacii et in reparatione domus a lignis […] et aliis laboreriis opportunis possit expendere sicut petit librorum CCC parvorum de camera Tarvisii[757].

[755] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXXIII*, n. 1034.
[756] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 172.
[757] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 34, p. 242, c. 121v.

Qualche anno dopo la delibera del 1371 il podestà di Treviso esprime la necessità di compiere ulteriori lavori al palazzo. In questo caso sono le scale a richiedere una riparazione, per la quale si prevede una spesa di trecento lire di piccoli.

Registro 35, p. 120, c. 60v – 1375, ottobre 9.

Questa delibera fa parte di una lunga riflessione che il Senato veneziano intraprese sul tema della gestione degli orfani e dei loro beni nel caso in cui non ci fosse alcuna persona a svolgere il ruolo di loro tutore o se fossero seguiti da persone non idonee. Anche in questo caso, come nella delibera riguardante le botteghe abbandonate, le pestilenze possono essere considerate la prima causa di questa situazione. Contribuirono però sicuramente anche le guerre, quella ungherese prima e poi quella dei confini, più vicina all'anno della delibera. Il tema è talmente importante che furono eletti due procuratori, uno del collegio dei nobili e uno del collegio dei giudici, che prendessero atto della situazione vigente e aiutassero il Senato a prendere delle decisioni in materia. Tra queste soluzioni alcune nominano il palazzo pubblico. Si può così leggere:

> *Item quod deputentur quatuor notarii sufficientes quorum unus sit cancellarius, […] et eis deputetur aliquis locus idoneus in palatio Tarvisii vel in ipsius choerentiis ubi stent ad scribendum omnes et singulas noticias possessionum que vendunt ad stridas*[758].

Si cerca un luogo ritenuto idoneo, nel palazzo o nelle sue vicinanze, dove collocare un ufficio in cui un cancelliere tenga debito conto dei possessi rimasti agli orfani. Infatti una delibera accolta nella stessa discussione ricorda anche l'esigenza di trovare un luogo dove riporre questi beni:

> *Insuper dictis procuratoribus deputetetur aliquis locus in civitate Tervisii ubi possint reponere et custodire seu conservari facere si expedierit bona mobilia dictorum puppilorum et aliorum superius nominatorum*[759].

Registro 35, p. 202, c. 101v – 1376, aprile 4.

> *Quod concedatur viro nobili ser Petro Aymo potestati nostro Tervisii quod ad complendum ea que restant ad cameras seu loca deputata per procuratia et cancelleria nova Tervisii possit expendere librorum ducentas parvorum*[760].

[758] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 120, c. 60v.
[759] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 118, c. 59v.
[760] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 202, c. 101v.

Si legge che il Podestà può spendere duecento lire di piccoli per completare dei lavori da farsi in un luogo deputato ad accogliere la procuratia e la cancelleria nuova. Anche in questo caso non si dice in modo esplicito che la cancelleria fosse collocata nel palazzo pubblico ma non sembra che ci possa essere luogo più idoneo. In epoca comunale il cancelliere era il responsabile della conservazione di tutte le carte utili per il Comune. Era inoltre tenuto, in quanto esperto degli statuti, ad aiutare il podestà e i suoi funzionari nella corretta interpretazione di questi ultimi[761]. La figura del cancelliere venne mantenuta anche in epoca veneziana. Il suo compito principale era quello di affiancare il podestà nelle decisioni dopo aver studiato attentamente gli statuti ma, in generale, la cancelleria era il luogo in cui venivano redatti gli atti necessari all'amministrazione del Comune[762]. I notai che vi lavoravano continuavano a svolgere, contemporaneamente al loro incarico pubblico, anche la loro attività privata, dal momento che l'incarico pubblico veniva svolto a rotazione per soli quattro mesi[763]. Invece i procuratori, in epoca comunale, dovevano "occuparsi […] della conservazione e difesa dei possessi del Comune, delle sue terre, dei suoi diritti e privilegi"[764]. Erano loro che controllavano l'operato del podestà e degli altri funzionari alla fine del mandato e in generale controllare che tutte le attività del comune venissero svolte nel migliore dei modi.

Registro 36, p. 32 c. 16v – 1377, maggio 20.

> *Quod est necessarium providere de habitatione pro capitaneo nostro Tarvisii, quia isti nobiles de cha Gradonico ser Laurentius et ser Ventucius fratres cum maxima instantia petunt domum suam in qua ad presens habitat capitaneus nostro Tarvisii et iam magno tempore petierunt, vadit pars quod mandetur potestati Tarvisii et capitaneo quod faciant aptari quam melius esse poterint domum Resignoni alias emptam per nostrum comune pro ista causa vel pro habitatione capitanei predictii*[765].

In questa delibera si fa riferimento ad un ulteriore edificio, la casa del capitano. La inseriamo in questa sezione anche se non è un vero e proprio edifico pubblico e anche se non si ha la certezza della collocazione di questa casa nelle vicinanze dei palazzi comunali. Ma facendo riferimento ad un funzionario sembra comunque opportuno riportare qui anche questa delibera e altre successive che si riferiscono allo stesso edificio. Si coglie in questa delibera che il capitano era solito risiedere in case prese in affitto o concesse dalla

[761] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 131-132.
[762] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 53.
[763] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento,* p. 56.
[764] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 136.
[765] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 36, p. 32, c. 16v.

cittadinanza, come si è visto per il podestà. Ma se il podestà già negli ultimi decenni del Duecento aveva trovato la sua sede definitiva nel palazzo, sembra che invece il capitano occupasse ancora le case dei privati.

A tal proposito giunsero al Senato le lamentele di due uomini, ricordati con l'appellativo di *ser* e di conseguenza di alta estrazione sociale, che volevano reimpossessarsi della loro abitazione dal momento che vi risiedeva il capitano. Per questa ragione si richiede al podestà e al capitano stesso di sistemare una nuova casa, la *domum Resignoni*. Questa casa deve essere comprata dal podestà di Treviso, quindi anche il capitano non risiede più in case in affitto ma in una proprietà a lui specificatamente destinata. Ulteriore aspetto che vale la pena sottolineare è la presenza del capitano quale figura istituzionale. Non si parla infatti della figura del rettore, benché per Treviso si è soliti ricordare che i ruoli di podestà e capitano vennero riuniti, in epoca veneziana, in questa figura[766]. Nel 1377 i due ruoli di origine comunale, quelli del podestà e del capitano, sono separati.

Registro 36, p. 68 c. 34v – 1377, settembre 20.

Cum domus comunis posita in Terviso, deputata pro habitatione capitanei Tervisii, indigeat adhuc aliqua reparatione sine qua habitari non posset, vadit pars quod nobilis vir Donatus Truno iturus capitaneo Tervisii possit expendere pro dicta riparatione libre quatuorcentum parvorum.[767]

Pochi mesi dopo che si concesse l'acquisto della casa per il capitano si mette in luce, con questa delibera, la necessità di sistemare l'edifico, che altrimenti non potrebbe essere abitato. La casa è ricorda come *domus comunis,* a conferma del fatto che era di proprietà della città.

Registro 36, p. 86 c. 43v – 1377, novembre 10.

Quod concedatur nobili viro ser Donato Truno capitaneo Tervisii quod possit expendere de camera comunis nostri Tervisii libre IIII parvorum pro cohoperiendo laborerium domus habitacionis sue quod dicitur esse ad dischopertum et pro laborerys que fieri poterunt per dicta domo de dicta pecunia[768].

Si ritorna anche in questa delibera a parlare della casa del capitano. Si concede la possibilità di spendere altre quattro lire di piccoli per coprire le spese dei lavori. Probabilmente i soldi dati in precedenza non risultarono sufficienti.

[766] KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento*, p. 47.
[767] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 36, p. 68, c. 34v.
[768] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 36, p.86, c. 43v.

Registro 40, p. 290, c. 141v – 1389, gennaio 8.

Quod super turri palacii deputentur quatuor quod teneantur clamare in nocte et pulsare horas et alternentur seu cambiantur ut solent cumque minori soldo haberi potuerunt non excedendo librarum octo parvorum in mensis pro quolibet[769].

In questa delibera si fa riferimento ad un importantissimo aspetto del palazzo. Si dice infatti che nella torre civica doveva essere presente una persona per avvisare durante la notte di qualche pericolo e per *pulsare horas*, cioè per scandire i ritmi della giornata con il suono della campana. Il Comune prima, e Venezia poi, si fanno depositari del potere di controllare il tempo. La delibera fa parte di una lunga serie di interventi in materia di difesa che Venezia intraprese immediatamente dopo essere tornata a possedere Treviso dopo la parentesi austriaca e carrarese. L'interesse per la difesa è anche qui dimostrato dal riferimento al fatto che le persone che stavano sulla torre dovevano *clamare in nocte,* ma non si dà minor importanza al compito di suonare le ore, fondamentale simbolo di controllo e regolarità della vita cittadina. Già per il 1316 Marchesan informa della presenza di questi campanari, che non dovevano mai lasciare la torre, alternandosi di giorno e di notte[770]. Era il suono della campana che chiamava i funzionari al loro lavoro e che indicava la convocazione dei consigli, a tal punto che molti documenti riportano, nell'indicare la data cronica e topica, la formula *ad sonum campane*[771].

Registro 40, p. 327, c. 160r – 1389, febbraio 26.

Quod concedatur vicerectori Tarvisii ac successoribus quod pro reparatione palacii Tervisii possit expendere librarum CCXXX parvorum sicut scribit[772].

Questa breve delibera stabilisce che si possano spendere duecentotrenta lire di piccoli per dei lavori nel palazzo di Treviso. Non viene specificato cosa fosse necessario riparare ma si può intuire che fossero lavori urgenti e necessari visto che vengono previsti pochi mesi dopo l'ingresso in città.

Registro 41, p. 103, c. 49r – 1390, gennaio 4.

Quod est quondam locus vacuus super porta palatii civitatis nostre Tarvisii, in quo loco dominus Franciscus de Carraria fecerat ponere suum cimerium,

[769] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 290, c. 141v.
[770] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 114.
[771] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 111-112.
[772] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 327, c. 160r.

ordinetur quod possit expendere ducatorum Lta usque LXa in quadam figura lapidea virginis Marie pro ponedo in dicto loco pro honore nostri dominii[773].

Molto interessante questa delibera che descrive per la prima volta un intervento nel palazzo pubblico non dovuto a necessità strutturali ma fatto *pro honore nostri dominii*. Si dice infatti che si possono spendere dai cinquanta ai sessanta ducati per porre una statua della Vergine sopra la porta del palazzo dove Francesco da Carrara aveva fatto riporre il suo stemma. Un documento citato da Liberali, del 22 gennaio 1389, riporta queste parole: "ad portam palacii potestatis in loco ubi erat saracenus paduanus"[774]. Questa informazione aiuta a capire meglio la delibera appena affrontata. Innanzitutto capiamo che il *cimerium* al quale si riferisce il testo del Senato è il cimiero del saraceno, il simbolo che aveva scelto Ubertino I e che Francesco I aveva mantenuto. Inoltre la nostra *portam palatii* assume una collocazione più precisa. Il documento di Liberali parla del palazzo del podestà, riferendosi quindi alla parte del palazzo sistemato negli anni Sessanta del Duecento e comprendente la torre civica. Il podestà in epoca carrarese risiedeva quindi in questa stessa struttura, e i palazzi dovettero continuare ad avere una certa importanza se il Carrarese si premurò di mettere il suo simbolo sulla facciata di uno di questi. Leggendo la delibera capiamo che il cimiero non era più presente nel momento in cui si decide di collocarvi una statua della Vergine Maria, probabilmente era stato rimosso immediatamente dopo l'ingresso veneziano a Treviso, nell'intento di eliminare ogni segno della passata dominazione carrarese.

La scelta di un simbolo religioso quale quello della Vergine, un simbolo religioso universale e non significativo per Venezia, può essere esemplificativo di quanto accennato circa il non prioritario interesse veneziano nell'imporre i simboli del proprio potere sulla città, soprattutto in un luogo significativo come quello del palazzo del podestà. Il leone marciano non mancava certamente, come si vede nell'affresco di S. Caterina, dove campeggia sul vessillo sventolante dal campanile del duomo, o come si è visto nel documento del 22 gennaio 1389[775], che è stato analizzato in relazione al castello, che ricorda la collocazione di una statua di S. Marco nella fortezza urbana; ma nel luogo simbolo della passata gloria comunale si ritiene più indicata una statua della Vergine.

[773] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 41, p. 103, c. 49r.
[774] LIBERALI, *La dominazione carrarese*, p. 64, n. 3.
[775] BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 4/b, n. 1622.

Capitolo 6

L'IMPORTANZA DELL'ACQUA: PONTI E MULINI

L'acqua è sicuramente uno degli aspetti fondanti nella vita di una città, non è un caso infatti che tutte le città si siano sviluppate vicino ad un fiume. Fin dall'epoca romana i primi nuclei insediativi si sono collocati su una sponda di un corso d'acqua. Con l'espansione le città si spinsero anche al di là dei fiumi, guadagnando l'altra riva e rendendo necessaria la costruzione di ponti e collegamenti che unissero le due parti della città[776]. L'acqua era utile come via di comunicazione, per permettere spostamenti più semplici e per reperire risorse tramite i commerci. L'acqua aveva anche un'importanza prioritaria nella difesa della città circondandola e creando un primo ostacolo all'assalitore. Era inoltre elemento fondamentale per molte attività artigianali e manifatturiere, per l'energia prodotta in grado di muovere i mulini. I mulini sono "un elemento caratterizzante della civiltà comunale italiana e del suo sviluppo", perché divennero polo fondamentale di "organizzazione dello spazio urbano"[777]. Hanno ovviamente anche un ruolo centrale nell'approvvigionamento della città, dal momento che macinavano i grani per l'alimentazione. Non a caso Procopio ricorda che durante l'assedio di Roma, nel 537, Totila distrusse i mulini per affamare la popolazione[778] e, per un altro assedio, quello di Padova ad opera di Cangrande della Scala nel 1318, le cronache ricordano una conseguenza simile. Questa volta non vennero distrutti i mulini ma venne bloccata l'acqua, obbligando la città ad utilizzare la forza degli animali, o addirittura degli uomini, per sostenere la città[779]. Anche nella stessa Treviso, nel 1509 durante la guerra di Cambrai, Venezia decise di distruggere i mulini a nord della città per affamare gli assedianti[780].

[776] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 276.
[777] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 259.
[778] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 277.
[779] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 284.
[780] NICOLETTI, *Dopo Agnadello,* p. 37.

L'importanza di queste infrastrutture è dimostrata anche dall'interesse che vi riversarono i Comuni. Spesso le istituzioni comunali si impegnarono nella creazione di mulini e nella deviazione dei corsi d'acqua per creare delle aree apposite alla collocazione di questi ultimi. Bocchi riporta il significativo esempio di Bologna. Dopo la battaglia di Legnano il Comune di Bologna intraprese un'opera di regolazione dei rapporti con i privati possessori dei mulini che si sviluppò agli inizi del XIII secolo in un acquisto vero e proprio di questi ultimi. La sempre maggior coscienza dell'interesse pubblico legato ai mulini spinse infatti il Comune a farsi primo protagonista nella loro gestione, non più solamente attraverso semplici patti, ma diventando proprietario delle infrastrutture poi messe in affitto[781].

6.1 – TREVISO E L'ACQUA: UN LEGAME INDISSOLUBILE

Anche per Treviso possiamo vedere questi sviluppi. Sorta nell'isola formata dai canali della Roggia e del Cagnan e dal fiume Sile, si era con il tempo espansa al di là di questi, inglobando quindi l'acqua all'interno della sua maglia urbana e trasformandola in una delle sue risorse principali. Due sono i fiumi principali della città, il Sile e il Botteniga. Il Sile scorre a meridione della città, mentre il Botteniga entra in città e all'altezza del ponte della Pria, fatto costruire nel cinquecento su progetto di Fra Giocondo, si dirama in tre canali che attraversano Treviso per sfociare poi nel Sile. Questi tre canali sono, a partire da Ovest, la Roggia, detta anche Siletto, il Cagnan di Mezzo e il Cagnan Maggiore. Lungo le mura Duecentesche furono poi ricavati il canale di S. Sofia, ad Oriente, e il canale detto Cantarane, ad Occidente[782].

Il Sile in primo luogo era fondamentale per gli scambi commerciali. Proprio da Treviso questo fiume iniziava ad essere navigabile, diventando via di comunicazione privilegiata con Venezia[783]. Treviso e le sue vie d'acqua avevano infatti un'importanza vitale per la Repubblica. Per la stessa natura paludosa e mutevole, la laguna non aveva mai permesso la costruzione di una rete di collegamento terrestre. Non era possibile costruire strade adatte al passaggio dei pesanti carri mercantili, che avrebbero rischiato di bloccarsi nei fangosi terreni lagunari. L'entroterra era quindi il luogo dove arrivavano a destinazione le merci che si muovevano sui percorsi terrestri; da qui poi proseguivano verso Venezia lungo i canali navigabili. Fu questa una delle motivazioni principali dell'importanza che Venezia riversò su Treviso; la città aveva assunto una funzione di "*terminal* acqueo della Laguna", diventando così non solo "luogo di assidui e proficui traffici commerciali, ma anche di

[781] BOCCHI, *Per antiche strade*, p. 278-279.
[782] POLO, *Le acque*, p. 105-107.
[783] PAVAN, *Sile*, p. 29.

intensi transiti di persone che dall'Europa andavano ad imbarcarsi a Venezia, o che una volta giunti dal mare a Venezia dovevano poi irradiarsi nel Continente"[784].

Così ci ricorda, nel 1244, il notaio Valimberto da Mogliano che, parlando in un processo, conferma questa notizia come testimone oculare delle barche che ogni giorno percorrevano il fiume da Treviso a Venezia. Il documento, riportato da Cagnin, nella consueta bellezza delle carte processuali che riportano la viva voce degli uomini, dice infatti "interrogato se il Sile era un fiume navigabile percorrendo il quale andava a Venezia, rispose che era un fiume navigabile perché egli aveva visto personalmente le grosse imbarcazioni giungere fino ai mulini del Sile e poi tornare a Venezia"[785]. Le barche di cui parla Valimberto sono quindi cariche di grano, portato a Treviso per essere macinato nei suoi mulini nella zona di Melma. Ma via Sile viaggiavano anche altre merci; si è già delineato in precedenza il quadro degli scambi che intercorrevano tra la città lagunare e Treviso, vero e proprio mercato alle spalle di Venezia, dal momento che vi giungevano le merci provenienti d'Oltralpe, attraverso il Friuli o il Brennero[786]. Per Treviso passava infatti la via Ungheresca che addirittura attraversava la città, identificandosi con la Via Regia passante a fianco alla Loggia dei Cavalieri. Per questa via giungevano anche le merci provenienti, appunto, dall'Ungheria e dirette alla piazza di Rialto, ma la sua importanza risiedeva anche nell'unione, nella zona di Conegliano, con un'altra importantissima via, l'Alemagna[787], grazie alla quale la Repubblica poteva rifornirsi delle materie prime di cui era manchevole.

La ricchezza di acqua, rendeva Treviso luogo idoneo all'erezione di mulini, spesso di proprietà del Comune che fin da subito ne colse l'importanza. Nel 1245 Alberico da Romano riuscì ad ottenere un mutuo da Venezia impegnando quindici ruote appartenenti a tre diversi mulini di proprietà del Comune di Treviso[788]. Oltre a mostrarci che il comune possedeva mulini questo dato dà anche informazioni circa il numero di ruote presenti in città, che non erano quindi inferiori a quindici, attestandosi in linea con le altre città venete in proporzione alla grandezza della città. La *Visio Egidii regis Patavie,* che descrive un quadro abbastanza attendibile della Padova degli inizi del Trecento, parla della presenza di trentaquattro ruote, mentre per Verona i cronisti ricordano la distruzione di circa cinquanta mulini in un'alluvione del 1239[789].

A Treviso i mulini erano situati principalmente lungo il Sile e lungo il Cagnano Maggiore, perché le navi, provenienti da Venezia si fermavano sulla palada di San Paolo, dove era presente un porticciolo, e da lì risalivano il Cagnan. Abbiamo già avuto infatti

[784] BASSO, *L'abitazione a Treviso,* p. 191.
[785] CAGNIN, *Vie di comunicazione,* p. 119.
[786] LUZZATTO, *Storia economica di Venezia*, p. 50
[787] CAGNIN, *Vie di comunicazione,* p. 124.
[788] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 258-259.
[789] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 258-259.

modo di ricordare lo statuto del 1233 che prevedeva la costruzione di una tettoia da ponte S. Margherita fino alla curva che il fiume faceva vicino a S. Paolo, destinata a proteggere gli argani per il carico e scarico delle merci[790]. Qui era anche presente una specie di dogana, l'ufficio delle bollette. Introdotto in epoca carrarese, *l'Officium Bullettarum* aveva il compito di schedare tutti i forestieri che entravano in città e, se simile al modello visconteo, cosa però non certa per Treviso, doveva tenere di conto anche delle merci e del bestiame che venivano portati fuori e dentro la città[791]. Un altro scalo doveva essere presente vicino a porta S. Maria Maggiore, benché questa notizia venga riportata in un documento del 1263, e quindi in epoca anteriore a quella qui considerata. In questi statuti leggiamo che i pescatori che venivano da Venezia dovevano fermarsi al ponte di S. Maria Maggiore, per poi recarsi il giorno dopo in piazza del Carubio a vendere i loro prodotti; il pesce non venduto doveva poi essere salato nella stessa piazza[792].

I grani invece proseguivano verso il ponte di S. Martino, dove vi erano i mulini da macina, in parte di proprietà del Comune e in parte di privati[793]. Il binomio di queste due importanti strutture, cioè tra ponti e mulini, è una caratteristica tipica dell'area veneta e rappresenta l'esempio più evidente di quella funzione di organizzazione urbanistica degli spazi a cui abbiamo accennato in precedenza. Una chiara esemplificazione è quella di Ponte Molino a Padova, vero e proprio "'sfondamento' dell'urbanizzazione padovana oltre il guscio ristretto della *civitas*"[794]. Attorno ai mulini infatti si radunavano persone appartenenti alle più diverse categorie sociali: le istituzioni ecclesiastiche e laiche proprietarie dei mulini o dei privilegi sulle acque, le nuove figure dei banchieri e degli imprenditori, che possedevano il capitale per mettere in funzione gli impianti, gli affittuari, gli artigiani specializzati, fino all'ultimo gradino dei lavoratori di fatica. Oltre tutto, collocandosi lungo il perimetro esterno delle città, creavano un polo di attrazione verso le aree suburbane[795], entrando in netto contrasto con le "modeste abitazioni", di quelle zone, se consideriamo la similitudine con i mulini milanesi, con i loro "edifici murati, spesso a due piani, con tetto coperto di tegole e la facciata protetta da portici […], con le grandi ruote di legno"[796].

Questa loro collocazione suburbana li vide spesso coinvolti nei lavori di fortificazione della città, che divennero così utili non solo a difendere la complessità della città ma anche questi importanti luoghi di produzione quali erano i mulini dal momento che le loro stesse strutture potevano creare pericolosi accessi alla città[797].

---

[790] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 544.
[791] LIBERALI, *La dominazione carrarese,* p. 69-70.
[792] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 345.
[793] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 544.
[794] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 266.
[795] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 268.
[796] CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua,* p. 76.
[797] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 284.

I mulini di ponte S. Martino erano destinati alla macinatura del grano ma in generale a Treviso erano utilizzati anche per ulteriori attività. La principale industria di Treviso era quella dei panni di lana[798], per cui erano necessari i folli. Sempre i folli erano essenziali per le cartiere, attestate a Treviso fin dagli anni ottanta del Duecento, come ricordano gli statuti del 1283-1284 che parlano dei tintori e di *aliquis alius qui fatiat cartas de novo*[799]. L'importanza delle cartiere è confermata anche da Venezia che, nel 1366, stabilisce una serie di norme a sua tutela, *pro bono et utilitate Artis Cartarm et maximam confert utilitatem Comuni nostro*[800]. Nel 1823 un documento in preparazione al catasto austriaco, riferisce il numero dei mulini presenti a Treviso e le loro funzioni. È interessante notare come molte delle attività svolte nel XIX secolo fossero già presenti sei secoli prima. Si legge infatti che solamente il Sile muoveva venti ruote, alcune per il grano, altre da follatura e altre da *valonia,* cioè per la concia. La valonia era infatti una pianta che veniva macinata per i processi chimici della lavorazione delle pelli, in quanto ricca di tannini[801]. I quattro rami del Botteniga alimentavano invece trentasette ruote, sempre da grano ma anche per le cartiere e per la pilatura del riso[802]. Macinatura del grano, follatura della lana, concia delle pelli e produzione della carta; i cardini della produzione trevigiana non sono cambiati.

I mulini di proprietà del Comune, e poi di Venezia, erano dati in affitto a conduttori. I contratti di locazione non erano molto lunghi, almeno a partire dalla fine del Duecento, duravano infatti da uno a nove anni[803]. Spesso si prevedeva il pagamento del canone in grano, usanza che si ritrova anche per il Quattrocento. Oltre tutto, a differenza degli usuali contratti d'affitto, il canone veniva riscosso due volte l'anno e non solo una volta, in modo che ci potesse essere un controllo più costante sull'operato dell'affittuario[804]. Anche quando i mulini non erano di sua proprietà, il Comune fu sempre molto attento a regolare la loro gestione, consapevole che molti potevano essere gli interessi dei privati a compiere frodi per il loro guadagno. Così, benché in parte in mano a privati, le acque rimasero sempre pubbliche e di conseguenza molte furono le norme poste a regolare la gestione di queste strutture. Il Comune era talmente interessato nei lavori che riguardavano la manutenzione dei mulini che spesso contribuiva pagando metà delle spese, lasciando l'altra metà agli affittuari[805]. Ai singoli era inoltre affidato il compito di badare al pezzo di argine sul quale insisteva il mulino, impegnandosi nel suo mantenimento come, per esempio, estirpando le

[798] KNAPTON, *Venezia e Treviso,* p. 56.
[799] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso,* p. 203, n. 128.
[800] POLO, *Le acque,* p. 115.
[801] NIERO, *Edilizia minore,* p. 244.
[802] PAVAN, *Sile,* p. 268.
[803] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 271.
[804] PITTERI, *I mulini del Sile,* p. 55.
[805] BOCCHI, *Per antiche strade,* p. 280.

erbe palustri che potevano essere d'impedimento[806]. Ogni mulino doveva poi avere un ponte di accesso, che il mugnaio doveva tenere sempre pulito, chiuso ad entrambe le estremità per impedire agli animali di percorrerlo[807].

6.2 – PONTI E MULINI NELLE DELIBERE DEL SENATO

Registro XXV, n. 199 - 1349, giugno 28.

Quod potestas Tarvisii possit expendere usque ad summam librarum octingentarum vel abinde infra, sicut melius poterit, pro reparatione pontium civitatis Tarvisii et specialiter pontis magni pallate, qui multum devastati sunt, et hoc consulunt potestates preteriti atque presens[808].

Questa delibera riferisce la necessità di sistemare i ponti della città di Treviso, che richiedono riparazioni dopo le travagliate fasi di guerra che precedettero l'annessione veneziana. Tra questi ponti si fa specificatamente riferimento alla riparazione *pontis magni pallate.* Le palate erano delle palizzate lignee poste in punti strategici del fiume Sile per impedire il passaggio delle barche. Abbiamo già accennato alla palada posta in corrispondenza del porto, vicino a S. Paolo. Questa era anche ricordata come *tolpada,* di cui rimane in toponimo della vicina via Tolpada. Questa palizzata bloccava gran parte del corso del Sile, tranne in un breve tratto controllato da funzionari e chiuso di notte da una catena[809].

Un'ulteriore palada era posta all'angolo delle mura, vicino a porta della Ghirada, dove il Sile si dirama a racchiudere l'isola della *città nova*, in un luogo che prese il nome di Malcanton. Questo toponimo, come ricorda Marchesan, appare negli statuti del 1313, nell'elenco delle porte della città e delle relative guardie. Più che una porta il varco così chiamato era una pusterla, un piccolo accesso che infatti era controllato solo di notte[810]. Non è quindi chiaro a quale palada faccia riferimento questa delibera, dal momento che oltretutto parla di un ponte. Può fare riferimento ad un ponte collocato in quelle zone, ricordato quindi così per la sua vicinanza ad una delle due palade, ed essere quindi o ponte S. Paolo o il ponte uscente da porta S. Margerita o ponte della Ghirada, ma sembra strano che non si faccia riferimento a questi con nomi più comuni appena riportati. L'unico potrebbe proprio essere quello di S. Margherita, dal momento che con questo nome si faceva riferimento al ponte che andava verso la città e non verso il suburbio. È possibile però che si faccia riferimento alla riparazione della palada medesima, anche se ancora una volta non siamo in grado di sapere

[806] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 323.
[807] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 324.
[808] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste, XXV*, n. 199.
[809] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 542.
[810] MARCHESAN, *Treviso medievale,* I, p. 32.

se si parli di quella del Malcanton e della Tolpada. È comunque più usuale che nei documenti, con il semplice appellativo di palada, ci si riferisca a quella di S. Paolo. Così per esempio, in un documento del 1384 stilato per individuare i diversi quartieri della città, vediamo che uno di questi quartieri partiva dal Siletto, proseguiva fino alla chiesa di S. Margherita e poi verso S. Paolo *post muros a palata Sileris*[811]. E anche che un ulteriore riparto partiva dalla palada del Sile e poi si svolgeva lungo la contrada della Tolpada fino a S. Giovanni del Tempio[812]. Così anche per l'epoca comunale, in un registro delle spese del 1313, si legge che deve essere sistemata una torre *ad paladam Girade*[813], mentre, per l'innalzamento di un muro presso il ponte di S. Paolo, si parla solo di un lavoro svolto *ad paladam Sylleris*[814]. È quindi più probabile che anche nelle carte analizzate in questo lavoro, quando si parla di palada del Sile ci si riferisca a quella di S. Paolo.

Registro XXIX, n. 778 - 1360, novembre 10.

Quod pro aptando et refficiendo pontem Silleris, sicut scribit potestas Tarvisii opsus esse, possint expendi libras VIII^{C} usque VIIII^{C} parvorum per potestatem Tarvisii, non espendendo in alio dictam pecuniam[815].

Questa sintetica delibera autorizza a spendere ottocento o novecento lire per la riparazione di un ponte sul Sile. Non sappiamo quale sia questo ponte ma il fatto che venga qui ricordato con il solo appellativo di *pontem Silleris* fa pensare che i redattori e i lettori della delibera avessero ben chiaro a quale ponte ci si stesse riferendo.

Registro 34, p. 116, c. 58v - 1373, luglio 9.

Quod ser Georgius Iustiniano qui macinat pro comuni possit emere tabulas X pro conzando molendina[816].

Questa delibera mostra la presenza di mulini, in questo caso di mulini per la concia. Degli statuti del 1314, riportati da Marchesan, ricordano il divieto di svolgere attività legate alla lavorazione delle pelli dentro la città, *propter fetorem maximum* e per le *infermitates* che potevano derivarne[817]. Questa politica corrispondeva ad un interesse generale per l'igiene pubblica che si vide anche in altre azioni. Così anche i tintori non potevano svolgere la loro attività lungo il Cagnano Maggiore[818]. Netto usa la toponomastica per cercare di individuare

[811] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 25.
[812] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 28.
[813] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 34.
[814] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 35.
[815] *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, *XXIX*, n. 778.
[816] *Senato, Deliberazioni*, *Misti*, *Registri*, 34, p. 116, c. 58v.
[817] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 287-288.
[818] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 290.

il luogo in cui erano collocate le concerie. Lungo il Sile, nella sponda opposta a riviera Santa Margherita, nell'attuale via Pescatori, è presente un ponte ricordato come *ponte delle scorzerie.* Secondo Netto questa parola altro non è che la volgarizzazione del termine *corium,* cioè del cuoio. Qui quindi dovevano essere collocate le botteghe dei conciatori e le vasche dove venivano messe a macerare le pelli[819]. Quest'area era effettivamente al di fuori delle mura all'epoca in cui vennero redatti gli statuti sopranominati del 1314. L'acqua era fondamentale nel processo di conciatura delle pelli ma il mulino svolgeva in questa lavorazione solo un aspetto secondario. I mulini da concia, o *pistrini,* erano infatti utilizzati solamente per macinare i prodotti necessari alla lavorazione chimica della pelle[820]. Se prendiamo a modello Venezia, si deve pensare che non solo le attività considerate a rischio vennero spostate all'esterno della città ma anche le abitazioni dei lavoratori, in una situazione di promiscuità tra spazi lavorativi e abitativi[821]. La cosa è riscontrata frequentemente anche in altre città e per mulini di altra funzione. Spesso i lavoratori risiedevano in prossimità dell'area dove erano collocati i mulini, creando così un forte sentimento di solidarietà professionale[822].

Registro 35, p. 131, c. 66r - 1375, ottobre 9.

> *Cum in partibus Sileris a modico tempore citra fuerunt facte propter cursum aque alique isolete et alique facte per aliquos pro comodo suo, insuper fuerunt facte alique palate per aliquos extendendo se in Silere pro comodo suo et bonum sit providere super hoc pro bono comunis, vadit pars quod per ducale dominium mittantur alique persone vel magistri incegnerii ad dictas partes et loca Sileris vel aliquis nobilis vel nobiles cum dictis magistris ad videndum, inquirendum et examinandum si dicte isolete et palate sunt ad dannum personarum navigantium per Silerem. […]. Et potestas Tarvisii faciat cavari et removeri palatas sicut ordinabunt et consulent predicti faciendo expensas necessaria*[823].

Questa delibera descrive una serie di ispezioni che vennero fatte lungo il corso del Sile a controllare che non fossero stati creati sbarramenti indebiti che potessero bloccare l'importante navigazione lungo il fiume. È possibile che questa maggior attenzione fosse seguita alla situazione di tensione che si creò con il duca d'Austria dopo la guerra dei confini. Nonostante la pace del 1373 l'Asburgo aveva infatti continuato a mantenere una

[819] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 346.
[820] NIERO, *Edilizia minore*, p. 244.
[821] NIERO, *Edilizia minore*, p. 247.
[822] BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni,* p. 271.
[823] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 35, p. 131, c. 66r.

posizione di aperta ostilità, ponendosi quindi anche ad impedimento nel commercio proveniente d'Oltralpe[824]. Per questo vengono mandati, *per ducale dominium*, dei *magistri incegnerii* con il compito di controllare la situazione ed eventualmente di riferire al podestà gli sbarramenti che dovevano essere distrutti. Molti, come dice la delibera, erano infatti gli sbarramenti o le *isolete*, creati dalle persone *pro comodo* loro che però danneggiavano il regolare traffico lungo il Sile. Ugualmente anche la *magna palata* di Treviso, che ipotizziamo essere quella vicino a S. Paolo, deve essere sistemata secondo quanto stabilito dalla commissione di sapienti.

Registro 35, p. 132, c. 66v- 1375, ottobre 9.

La delibera appena successiva, facente parte della stessa discussione, ricorda infatti questa palada e obbliga il podestà a sistemarla secondo quanto detto dagli ingegneri. Si legge infatti:

> *Item cum tempore nobilis viri ser Marini Venerio tunc capitaneo Tervisii fuerint facte certe palate a parte porte Altilie versus Sanctum Paulum iosum per Silerem que palate sunt veteres, comittatur istis magistris incegneriis et nobilibus quod mittet dominium et simul cum potestate et capitaneo Tervisii provideant si eis videbitur utile de faciendo refici dictas palatas sic eis utiliud et melius apparebit et de amonicione que fit ad palatam magnam Tervisii conferant etiam cum potestate et capitaneum*[825].

Questa delibera sembra fare riferimento a una palada che non è né quella di San Paolo né quella del Malcanton. Si dice infatti che la palada fu fatta *a parte pore Altilie versus Sanctum Paulum.* La delibera sembra porre di più l'attenzione su una vicinanza a Porta Altinia che a Porta S. Paolo. L'ipotesi che anche qui sia situata una *magnam palatam* può trovare conferma nell'importanza che aveva il ponte di S. Martino. Non sembra strano che una palada potesse essere collocata proprio nelle vicinanze della porta che conduceva ai mulini di ponte S. Martino, dove venivano macinati i grani.

La delibera prosegue con queste informazioni relative ai corsi d'acqua di Treviso.

> *Cum Cagnani et rivi ubi discurunt aque per intra civitatem Tervisii multum amoniti fuerint et amoniantur continue omnibus videntibus et istud est defenditum civium Tervisii qui occupant Silerem aliqui cum cassis de terra aliqui per alium modum et in processum temporibus cadunt in Silerem […], vadit pars quod altane casse et similes occupationes reducantur et fiant sicut*

[824] KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 130.
[825] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri*, 35, p. 132, c. 66v.

stare debeant per formam stututorum Tervisii et mandatur potestati Tervisii quod omnia faciat hoc servari secundum formam statutorum Tervisii.

Gli ingegneri hanno trovato molti danni anche nelle rive del Cagnan e degli altri corsi d'acqua che scorrono a Treviso. Lungo il loro corso sono infatti presenti delle strutture che possono cadere nel fiume, provocando danni. Per questo si richiede un intervento.

In conclusione la delibera parla dei mulini. Leggiamo dunque:

Cum multe querele fiant continue per cives Tervisii de multis molendinis in Tervisio alzatis ultra debitum. Et de hoc civitas Tervisii remaneat multum humida et non bene sana sicut conquerunt cives Tervisii. Vadit pars quod commitatur potestati Tervisi quod faciat ipsa molendina reduci ad filum […] pro maiori sanitate civitatis Tervisii.

La situazione descritta è quella di un pericolo per la salubrità della città di Treviso causato dall'innalzamento indebito dei mulini. Attraverso un sistema di chiuse di legno, le roste, si poteva infatti aumentare il livello dell'acqua rispetto alla normale portata del fiume, per incrementare la forza con cui l'acqua cadeva sulle pale dei mulini. La rosta poteva assumere anche le dimensioni di un vero e proprio argine, se il mulino era situato in un canale di derivazione rispetto al corso del fiume. In questo caso poteva essere costituito da palizzate di legno riempite di sassi, spesso di dimensioni abbastanza considerevoli da permettere il passaggio delle persone. Ma l'innalzamento eccessivo portava spesso a conseguenze negative, e questa delibera ne è un esempio, poiché causava il ristagno dell'acqua chiusa nelle roste e poteva impedire l'attraversamento del fiume in luoghi prima accessibili[826].

Già in epoca comunale si può trovare un intervento per arginare questo problema. Nel 1313 infatti si istituì una commissione di otto persone, due per quartiere, che avevano il compito di monitorare la situazione e di intervenire a sistemare i mulini che erano stati innalzati durante la dominazione dei Da Romano, riportandoli *ad rectum filum*[827]. Questi interventi facevano parte di tutta una serie di azioni volte a migliorare l'igiene della città. Nel 1314, per esempio, il comune aveva intimato ai priori di S. Maria Maggiore e di S. Giacomo dello Schirial di togliere il mulino situato nelle loro vicinanze perché causava *fetor maximus et infectio aeris*[828], ad ulteriore conferma della presenza di queste vasche d'acqua create dalle roste e del pericolo di ristagno che esse comportavano.

Ulteriore memoria di questi problemi ci viene riportata in una serie di documenti, trascritti e studiati da Tasini, riguardanti una lite tra il monastero di S. Maria di Follina e dei

[826] PITTERI, *I mulini del Sile*, p. 110.
[827] BOCCHI, *Per antiche strade*, p. 280.
[828] MARCHESAN, *Treviso medievale*, I, p. 290.

privati che avevano edificato un mulino vicino alle terre del monastero. I monaci si lamentano che il mulino ha danneggiato i terreni del cenobio perché hanno causato il ristagno delle acque e chiedono l'intervento degli ufficiali del comune di Treviso per far riportare i mulini *ad rectum ed anticum filum,* utilizzando quindi le stesse parole della nostra delibera[829]. Viene specificato che il mulino in questione deve essere adattato alle misure previste dagli statuti di Treviso, che quindi regolavano anche questo importante aspetto. A conferma dell'avvenuto intervento di abbassamento del livello dei mulini si porta la testimonianza di un uomo che vide, da sopra il ponte di quest'ultimo, uscire il proprietario *balneatus*[830]. In realtà il suo essere entrato in acqua non fu garanzia dell'effettivo svolgimento dei lavori dal momento che la lunga documentazione ricorda che si dovette richiedere un ulteriore intervento. Questo documento è quindi di notevole interesse per dimostrare come il problema dell'acqua dei mulini fosse generale e non relativo solamente alla nostra delibera. I mulini, fondamentali per le attività economiche, richiedevano quindi un'attenta gestione delle acque.

Registro 37, p. 216, c. 108v – 1382, settembre 6.

Cum sicut exponit Cristoforus filius Petri Rodasii de Muiano fidelis noster ipso existente in banno […] tempore guerre proxime preterite comparuisset personaliter coram collegio Tarvisii dicendo velle servire secundum formam cride tunc facte super bannitis et fuit admissus ad guerram. Et de mandato dicti collegy iuerit ad custodiam burgi Sancti Tome ubi stetit fideliter serviendo donec per dictum collegium fuit missus ad serviendum domino Rambaldo de Colalto cum quo stetit per circa quatuor mensis et postea fuit remissus Tervisii et positus ad custodiam molendinorum […] fideliter se gerendo et fuit dictus Cristoforus annotatus in libro in quo scripti fuerunt et sunt banniti recepti ad gratiam[831].

Cristoforo figlio di Pietro Rodasio, benché sottoposto a banno, chiede di poter partecipare alla difesa della città. Si ricorda in questa delibera che aveva svolto già diversi incarichi tra i quali anche di difesa dei mulini. Capiamo così che i mulini, probabilmente quelli di proprietà diretta della Repubblica, venivano anche difesi da soldati. Interessante la data. Siamo infatti nel 1382, quando cioè la città era nelle mani del duca d'Austria. Cristoforo chiede di poter partecipare alla prossima guerra che prima o poi, si sapeva, sarebbe giunta, e per questo si ricordano le attività che Cristoforo svolse quando la città di Treviso apparteneva ancora al Dogado.

[829] TASINI, *Dissesto idrogeologico,* p. 215.
[830] TASINI, *Dissesto idrogeologico,* p. 224.
[831] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 37, p. 216, c. 108v.

Registro 40, p. 290, c. 141v – 1389, gennaio 8.

Et autem intrantes civitatem presentare valeant officio bulictarum habeant quilibet ipsorum capitaneorum tres homines pro quolibet cum salario librarum quinque parvorum in mense. […] Capiataneus noster palate Syleris habeat libras decem parvorum in mense et tres homines cum soldo predicto et pro presentando intrantes officio bulictarum ut de portis aliis dictum est[832].

Questa delibera attesta la presenza, alla palada di S. Paolo, di un capitano affiancato da tre uomini. Il capitano deve controllare non solo la palada stessa ma anche l'uffico delle bollette. Questo ufficio, introdotto in epoca carrarese, venne quindi conservato anche in epoca veneziana benchè non sia più presente un funzionario specifico ma semplicemente un capitano.

Registro 40, p. 327, c. 160r – 1389, febbraio 26.

Quod concedatur vicerectori Tarvisii ac succesoribus quod pro reparationem palacii Tarvisii possit expendere librorum CCXXX parvorum sicut scribit. Insuper possit expendere aptationem et reparationem molendinorum sicut fuint expediens[833].

La prima parte della delibera è stata affrontata parlando del palazzo pubblico. Nella seconda parte si concede la possibilità di riparare e restaurare i mulini, senza porre limiti di spesa ma secondo quanto sembra più necessario. Non sono però specificati i lavori che devono essere compiuti e i siti specifici dove è necessario intervenire.

Registro 41, p. 10, c. 2v – 1389, maggio 12.

Item fuit captum in consilio rogatorum […] quod ad palatam Tarvisii deberent stare tres persone cum salario librarum quinque in mense pro quolibet pro presentando ad buletas illes qui venirent cum barcha[834].

Come già stabilito nella delibera precedente, dell'8 gennaio 1389, si stabilisce qui la presenza di tre persone alla palada del Sile. Si capisce meglio che a questi uomini era affidato anche il compito di schedare le persone che arrivavano a Treviso. A loro dovevano essere inoltre presentate le bollette, cioè i documenti che accompagnavano le merci.

[832] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 290, c. 141v.
[833] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 40, p. 327 c. 160r.
[834] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 10, c. 2v.

Registro 41, p. 11, c. 3r – 1389, maggio 12.

Item per domino Francisco de Carraria factum fuit alçari rostas fovearum Tervisii et positum plus de aqua in illis eo quo erat solitum que est ad presens multum dannosa in tantum quod fecit terram plus humidam solito et per hec non est ita bene sana sicut esse solebat. Consulit quod sit in libertate potestatis et capitanei Tarvisii faciendi ipsa abasari et reduci in primo statu[835].

Anche questa delibera parla di un intervento di innalzamento del livello dell'acqua contenuta nelle roste. Il responsabile in questo caso è Francesco da Carrara. Non sappiamo se Francesco fece questi interventi per migliorare la resa dei mulini o se il suo obbiettivo principale fosse quello di difesa. Innalzando infatti il livello dell'acqua avrebbe creato maggiori difficoltà nell'attraversamento di fiumi e canali. Ancora una volta però questa azione viene ritenuta dannosa per la salubrità della città. Si pensa infatti che questo avesse reso la terra più umida e quindi meno sana rispetto al passato, per questo si ritiene utile riportare i fossi al livello precedente.

[835] *Senato, Deliberazioni, Misti, Registri,* 41, p. 11, c. 3r.

CONCLUSIONI

L'obbiettivo che ci eravamo proposti all'inizio della ricerca era quello di valutare se Venezia agì con una programmatica politica di intervento urbano nei confronti della sua prima città suddita di terraferma, Treviso.

Semplicemente dando un rapido sguardo alla tabella riassuntiva qui di seguito allegata è possibile notare che la gran parte degli interventi furono effettuati solo in situazione di necessità. Venezia intervenne solamente nel caso in cui una struttura abbisognasse di riparazioni e la gran parte degli interventi si concentrò nelle strutture difensive. Le numerose guerre che coinvolsero la città nel corso del Trecento nello spazio della pianura veneta furono la causa principale dell'atteggiamento veneziano, dal momento che, da un lato, spingevano ad intraprendere lavori di rafforzamento della difesa, dall'altro, apportavano danni che necessitavano di essere riparati.

Ripercorriamo rapidamente le tappe che hanno caratterizzato la storia comune di Treviso e Venezia per vedere come sono cambiate le modalità di intervento veneziano in materia urbanistica e quali invece furono le caratteristiche costanti del suo agire.

La Repubblica era arrivata quasi per caso ad impossessarsi del trevigiano, essendo intervenuta contro gli Scaligeri più per necessità di garantire i suoi interessi economici che per volontà espansionistica. Una volta entrata in città si trovò però di fronte alla necessità di intervenire a sistemare le difese danneggiate durante il conflitto scaligero. Proprio a causa del conflitto, Venezia aveva svuotato le sue casse e fu obbligata quindi ad adottare una politica di contenimento delle spese anche in materia di difesa. A Treviso Venezia trovò una situazione comunque ottimale. Infatti, a differenza degli altri centri del trevigiano dove i comuni prima, e gli Scaligeri poi, non si erano sempre impegnati ad erigere efficienti sistemi difensivi[836], qui si era data molta attenzione alle difese, con gli stessi Scaligeri che intrapresero la costruzione del castello e di nuove mura nella parte meridionale della città.

La guerra veneto-fiorentino-scaligera, combattuta tra il 1336 e il 1338, aveva però causato ingenti danni anche a Treviso e infatti nel luglio del 1341 si decise di *reparari et*

[836] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 107.

edificari le mura della città, per molte parti ancora di terra. Venezia aveva ben capito l'importanza strategica del trevigiano, ma la sua attenzione era ancora rivolta all'Oriente. Come dimostrò la discussione circa l'abbandono di Treviso nel 1357, la città non era ritenuta un'acquisizione vitale per la Repubblica, che si riservava la possibilità di liberarsene nel momento in cui gli svantaggi avessero superato i vantaggi. Tutto questo, unitamente a quanto detto circa la ristrettezza economica in cui versava Venezia negli anni Quaranta, fece sì che "il rattoppo, l'intervento non risolutivo, il palliativo furono il motivo dominante dei restauri operati dai rettori per circa un ventennio"[837]. Infatti, oltre alla delibera prima nominata, troviamo solamente un altro riferimento a lavori di fortificazione, quando, nel febbraio del 1341 si decise di costruire un ponte per la difesa del castello. L'interesse per la difesa della città è dunque evidente, ma si manifestò principalmente in un maggior controllo per quanto riguarda il rifornimento e l'approvvigionamento del castello e della città. Ugualmente nel 1341 si ritornò sul tema dei rifornimenti e si aggiunse anche la necessità di costruire delle *pertichelle* sulle mura del castello e di coprire con tegole le torri. Questi lavori però dovevano essere fatti con la minor spesa possibile, sottolineando così quanto a questa altezza cronologica le scelte in materia di difesa si dovettero sempre confrontare con le esigenze economiche della Dominante, non essendo quindi ritenute una priorità.

A partire dal 1347 la minaccia rappresentata dalla persona di Luigi d'Ungheria comportò un rinnovato interesse per le difese. Nel biennio tra il 1348 e il 1349 nelle podesterie minori si concentrarono molti lavori riguardanti le fortificazioni[838] mentre per Treviso le delibere riportano un fondamentale dettaglio che dimostra come l'interesse per la città della Marca stesse mutando. Proprio nel 1347 infatti una delibera descrive la città di Treviso come *fundamentum* veneziano nel trevigiano. I lavori però continuano ad essere vincolati a situazioni di necessità. Così, nel 1348, si ripararono solamente le strutture di legno del castello, le prime ad usurarsi, rifacendo solai e tetti, che necessitarono di ulteriori interventi solamente due anni dopo. Nel 1349 si provvide poi a sistemare i ponti della città, ancora una volta nella logica della riparazione e non della costruzione.

Nel 1356 Luigi d'Ungheria tornò a minacciare la presenza veneziana nel trevigiano, questa volta entrando fisicamente con il suo esercito nel territorio e ponendo sotto assedio Treviso. Questa situazione di ingente difficoltà, con l'Ungherese stanziato nei centri più importanti del trevigiano, mise Venezia di fronte alla necessità di migliorare il proprio sistema di approvvigionamento annonario. A questa ragione si possono legare una serie di delibere, datate 1360-1361, relative alla costruzione di un granaio all'interno del castello. Anche in questo caso la prima e imprescindibile esigenza di Venezia fu quella di consolidare

[837] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 107.
[838] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 8.

la propria organizzazione difensiva, dal momento che il castello era il luogo più sicuro della città e l'ultimo baluardo in caso di assedio.

Abbiamo visto che un'ulteriore conseguenza della guerra contro il re Luigi d'Ungheria fu che i veneziani misero in dubbio l'opportunità della loro permanenza nel trevigiano. Una volta presa la decisione di non concedere Treviso agli Scaligeri, però, Venezia considerò sempre più il trevigiano come qualcosa a cui non si poteva rinunciare. Così negli anni Settanta, benché le delibere non riportino informazioni circa interventi nel sistema difensivo, come parrebbe logico, visto che quel decennio fu interessato dalla guerra dei confini e dalla guerra di Chioggia, troviamo riferimenti a lavori da svolgersi nel palazzo pubblico. Per la prima volta, dunque, Venezia fece interventi che non erano funzionali alla difesa della città. Rimane comunque evidente, anche in questo periodo, la mancanza di una scelta programmatica di intervento. I lavori di manutenzione che vengono fatti nel palazzo sono sempre conseguenti a situazioni di danneggiamento o deperimento delle strutture; così nel 1371 si sottolineò la necessità di riparare il palazzo del podestà che *pendet sub maxima ruina*. Nel 1374 si dovettero invece sistemare le scale e nel 1377 si decise di comprare una casa per il capitano, che dovette però essere resa abitabile in quanto in cattive condizioni. Emerge quindi un atteggiamento costante di Venezia per tutta la prima dominazione, cioè il suo agire spinta da necessità stringenti che danno "l'impressione che Venezia si muova in ritardo, sul filo del crollo imminente e devastante"[839].

Le vicende della guerra di Chioggia, combattuta tra il 1378 e il 1381, mettono in luce come l'interesse per il trevigiano fosse cambiato. La Repubblica si impegnò infatti in questo lungo conflitto senza mai mettere in dubbio, come fece nel 1356, il suo dominio su Treviso. La pace di Torino del 1381, con la quale Venezia concesse a Leopoldo d'Austria Treviso e il suo territorio, pur di non vederli in mano carrarese, dimostra comunque che la ragione prima che mosse Venezia per tutto il corso del XIV secolo fu, come per la prima dominazione, il voler evitare la creazione di stati regionali alle sue spalle. Ciò non tolse che, una volta ripreso il controllo sulla situazione friulana, Venezia colse di buon grado l'opportunità di ritornare a Treviso alleandosi con Gian Galeazzo Visconti. Il 14 dicembre 1388 la Repubblica riusciva così di nuovo ad impossessarsi di Treviso, oltre tutto grazie ad una spontanea dedizione della città della Marca, che era uscita stremata dalle lunghe guerre che l'avevano coinvolta durante la dominazione austriaca e carrarese.

Venezia però, una volta garantiti i suoi interessi economici e posto un freno alle velleità espansionistiche del Carrarese, non si interessò alla creazione di uno stato di Terraferma. Per questo ancora una volta le delibere si concentrano sugli aspetti difensivi e non compaiono neppure in questa fase riferimenti a lavori svolti con l'esplicita finalità di

[839] PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 107.

intervenire nella struttura urbana della città. Nel gennaio del 1389, un mese dopo la dedizione, il Senato fece una lunga discussione circa l'organizzazione delle persone destinate alla difesa della città. Così vennero posti nuovi balestrieri e capitani nel castello, in particolare nelle nuove rocchette fatte costruire da Francesco da Carrara, e si stabilirono le modalità di difesa nei luoghi più significativi della città: un ponte di accesso, le torri delle porte di S. Tommaso e Santi Quaranta, la torre del palazzo comunale e le piazze. Ovviamente l'interesse prioritario fu quello di porre a difesa di questi luoghi capitani di origine veneziana, la cui fedeltà al doge fosse dunque provata. Nella stessa logica della difesa si pose anche la decisione, nel 1391, di compiere opere di fortificazione nei borghi extramurari più importanti, borgo SS. Quaranta e borgo S. Tommaso, significativamente posti lungo le direttrici che portavano a Padova e al Friuli, dove la situazione di tensione non si era ancora del tutto placata, vista da un lato la presenza della potenza viscontea e dall'altro degli ungheresi.

A dimostrazione di come neppure con la seconda dominazione fosse cambiato l'atteggiamento veneziano in materia di intervento urbanistico, altre delibere redatte nei primi anni di presenza a Treviso fanno riferimento a lavori di riparazione e non di costruzione *ex novo*. A questo proposito si legge in una delibera del maggio del 1389 che si deve riparare una parte del muro di cinta vicino a S. Margherita dal momento che è al limite del crollo. Non si interviene per migliorare o modernizzare le strutture difensive, ma solo per riparare danni ingenti e soprattutto per evitare che questi danni comportino lavori ancor più difficili e costosi. Ugualmente nel palazzo pubblico l'azione veneziana fu rivolta a riparare dei danni presenti, non a modificare la struttura in base alle sue esigenze. Anche nella gestione delle acque la Repubblica agì in conseguenza ad una situazione di pericolo per Treviso. Le roste indebitamente alzate da Francesco il Vecchio potevano infatti causare situazioni di insalubrità per la città.

Unica eccezione a questo atteggiamento veneziano, che possiamo dire caratteristico per il XIV secolo, è una delibera che, per la prima volta, riferisce di interventi non strutturali. Nel gennaio del 1390, poco più di un anno dopo la dedizione, il Senato si premurò di rimuovere lo stemma carrarese dal Palazzo del podestà per collocarvi un'immagine della Vergine. Era ovviamente necessario rimuovere i segni della presenza carrarese, soprattutto in un luogo rappresentativo come l'area dei palazzi comunali, e dunque anche questo gesto rientra nella serie degli interventi che la Repubblica non poteva evitare di compiere. Più significativa la scelta di non rimuovere semplicemente il simbolo carrarese, ma di riempire questo spazio vuoto con una statua. La stessa cosa la vediamo fatta, nel 1389, in un altro luogo importante, il castello. In questo caso si colloca una statua di S. Marco per mostrare che la struttura ora apparteneva alla Repubblica di Venezia e, contemporaneamente, per porla sotto la protezione del Santo. In entrambi i casi per la prima volta ci troviamo di fronte

a due azioni accessorie, non di primaria importanza, che però rientrano nella ritualità del vincitore che impone i propri simboli nella città conquistata.

Un altro aspetto particolare che vale la pena ricordare in questa sede è quello degli spostamenti dei monasteri da fuori a dentro le mura. È in quest'ambito infatti che si sono riscontrati alcuni degli interventi più ingenti. L'installazione di una struttura religiosa all'interno della città dovette comportare infatti non solamente una ridefinizione degli spazi cittadini, ma anche tutta una serie di conseguenze sul piano sociale e di aggregazione civica che meriterebbero uno spazio maggiore di quello che è stato dato nel corso della trattazione. Questo tema permette però un'ulteriore riflessione sul rapporto tra città dominante e città dominata. La causa prima che portò i monasteri a doversi ritirare in città fu infatti il guasto, cioè la distruzione programmata da parte di Venezia degli edifici collocati nel suburbio. La Repubblica intervenne in questo caso in modo preponderante nella vita dei monasteri, avendo come suo primo obbiettivo la difesa della città. Significativamente però sono i monasteri ad essere i primi promotori dello spostamento dentro le mura di Treviso. Sono loro infatti che chiedono di poter comprare case e beni in città in cui poter trasferire la loro sede, non è Venezia che agisce in prima persona in queste iniziative. È questo un atteggiamento costante che rende ancor più manifesta la mancanza di una volontà di intervento. Non solo per i monasteri, ma in tutte le delibere analizzate sono le autorità locali che si rivolgono a quelle centrali veneziane per manifestare l'esigenza di un intervento; Venezia, tramite l'organo del Senato, si limita ad approvare o a rifiutare queste richieste.

L'approccio alla Terraferma inizia a cambiare con il XV secolo. La morte di Gian Galeazzo Visconti e il rinato vigore carrarese nella figura di Francesco Novello portarono alla spontanea dedizione vicentina alla Repubblica nel 1404. Questo evento inaspettato fu l'inizio di una nuova politica veneziana, che per la prima volta dimostrò interesse in un'espansione in Terraferma[840]. Nonostante ciò fino al Cinquecento non è possibile parlare di un vero e proprio stato di Terraferma; Venezia mantenne infatti per tutto il XV secolo un atteggiamento plurale nei confronti delle diverse città conquistate, non solo per quanto riguarda l'ingerenza nelle attività amministrative e istituzionali, ma anche nell'intervento urbanistico. Anzi, è possibile affermare che all'incertezza che caratterizza i rapporti veneziani con le città suddite, sia legato il "relativo 'silenzio' della Repubblica veneta nei confronti dell'architettura delle sue città di terraferma". Come nel Trecento, dunque, anche nel secolo successivo si manifesta "una strategia di lentezza nel modificare il paesaggio urbano" [841] che dimostra come la priorità della Repubblica fosse in primo luogo rivolta alla riorganizzazione delle difese e dei rapporti economici e istituzionali, piuttosto che ad

[840] MALLETT, *La conquista della Terraferma*, p. 184-185.
[841] CALABI, *La «plathea magna»*, p. 11.

un'imposizione del proprio potere anche attraverso il linguaggio dell'architettura e dell'urbanistica.

Il legame tra cautela nel rinnovamento istituzionale e politiche di intervento in ambito urbano è visibile in generale in tutte le città entrate a far parte del Dogado. Ma abbiamo avuto modo di vedere che Treviso fu un'eccezione nell'ampio panorama della Terraferma veneziana, dal momento che la debolezza della classe dirigente e l'esperienza della prima dominazione avevano posto le basi per una più decisiva e pervasiva capacità di intervento nelle maglie dell'organizzazione cittadina. Nonostante questo anche nella città della Marca, per il XV secolo, le "scelte localizzate che guidano il ridisegno della topografia istituzionale" della Repubblica rispondono "più che ad una vera e propria strategia politica ed urbana, all'obbiettivo di «cauto rinnovamento»"[842]. Si conferma così l'impressione generale che si è avuta anche per il Trecento. Infatti, nonostante aumentino gli interventi non strettamente legati alla difesa, le attenzioni continuano ad essere rivolte a "piccole riparazioni, dovute alle necessità di intervenire", e continua ad essere presente una maggior attenzione "al restauro delle opere fortificatorie"[843]. Così per esempio si interviene a riparare una scala di legno del palazzo, che viene ricostruita in pietra, si sistema il tetto dello stesso palazzo e vi si costruisce una cisterna[844].

Nel complesso si continua a svolgere lavori parziali, piccoli aggiustamenti; non si opera mai secondo un progetto ampio e definito di riorganizzazione dello spazio, ma si rispetta la città nelle sue forme presenti. In questo si deve vedere una differenza notevole con gli atteggiamenti che le signorie avevano sviluppato nel corso del XIV e XV secolo. Queste avevano manifestato una vera e propria volontà di "esibire un segno tangibile della loro presenza […] contraddistinta da una maggiore efficienza e da una considerevole rapidità di intervento"[845]. Nel ripercorrere le fasi costruttive delle strutture su cui la ricerca ha posto l'attenzione si è visto come gli interventi più significativi vennero apportati proprio durante due dominazioni signorili, quella scaligera prima, e quella carrarese poi. Gli Scaligeri si preoccuparono di rafforzare la città innalzando il castello e rinnovando la cerchia muraria; Francesco da Carrara proseguì nella stessa linea, intervenendo anche lui sulle mura, ma soprattutto rafforzando il castello con il chiaro intento di trasformarlo in luogo di difesa anche dai possibili nemici interni alla città. La volontà di conquista e di espansione del potere che soggiace alle mosse signorili è molto diversa dal modo quasi casuale con il quale Venezia si trovò per la prima volta a conquistare Treviso. Questo si rispecchiò anche nel fatto che la Repubblica non sembrò sentire mai l'esigenza di porsi in posizione di superiorità agendo, per questo scopo, con ingerenza nello spazio cittadino.

[842] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 303.
[843] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 303.
[844] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 321-322, n. 25.
[845] CALABI, *La «plathea magna»,* p. 11-12.

La differenza si nota inoltre se confrontiamo le modalità di intervento di Venezia con quelle che contemporaneamente misero in atto i Visconti nelle loro città suddite. Anche solo ritornando all'esempio dei monasteri ci si accorge immediatamente del differente sistema d'azione. Quando nel 1360 Gian Galeazzo Visconti iniziò a costruire il castello di Pavia, espropriò dalla zona differenti edifici religiosi. A differenza di Venezia si farà però lui stesso promotore di atti di mecenatismo volti alla loro riedificazione in altre aree della città[846]. I Visconti sono i signori in tutto, avendo il potere di distruggere ma al contempo di rialzare ciò che avevano abbattuto. Il caso dei Visconti si adatta infatti perfettamente alla definizione di Boucheron di "urbanisme tyrannique"[847]. In ogni città conquistata i Visconti intervennero pesantemente nella struttura urbana, principalmente attraverso la costruzione di cittadelle. Queste strutture, chiudendo parte dalla città al libero utilizzo della popolazione e imponendosi nel tessuto urbano con le loro massicce mura, sono la più evidente manifestazione "di un sistema di governo che non aveva a che fare con lo sviluppo della comunità, ma che tendeva piuttosto a garantire la propria permanenza"[848]. Si vede bene la differenza con Venezia, che una volta entrata a Treviso, non pensò di mettere mano alle strutture del castello, ne tanto meno di costruire nuovi recinti fortificati all'interno della città. I Visconti invece intervennero anche in città che avevano un apparato fortificatorio già ben sviluppato, come a Verona[849], dimostrando come la costruzione di castelli e cittadelle fosse un punto imprescindibile nella loro politica di dominio. In alcuni casi si arrivò addirittura a chiudere le piazze, separando violentemente i cittadini dalle sedi, ormai prive di potere, delle istituzioni cittadine. Il centro con la sua piazza, luogo che per eccellenza manifesta l'unità della città, viene così trasformato in segno evidente della dominazione. A Treviso, invece, le autorità veneziane non interverranno nei palazzi pubblici, lasciando che continuassero a tramandare il ricordo delle istituzioni locali. La città viscontea, dunque, "raccoglie l'eredità della città comunale, fagocitandola e trasformandola", dimostrando come "i Signori di Milano hanno una conoscenza diretta della funzionalità dell'urbanistica al mantenimento e all'accrescimento del potere politico"[850].

Nel corso della trattazione abbiamo però spesso definito come cittadella il castello di Treviso. La ricchezza delle realtà che si svilupparono all'interno delle sue mura è infatti indubbia. Abbiamo incontrato non solo soldati e artigiani ma anche mugnai, tavernieri e presbiteri. Pur non assumendo mai il carattere di violenta imposizione sulla città, come nel caso visconteo, si ha comunque l'impressione che il castello costituisse un'area protetta veneziana. Treviso faceva sì parte del Dogado ma la generale cautela con cui la Repubblica

[846] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti*, p. 57.
[847] BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir*, p. 110.
[848] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti*, p. 238.
[849] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti*, p. 316.
[850] DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti*, p. 318.

intervenne in città e la presenza in castello di luoghi di riunione, come la taverna e la chiesa, sembrano parlarci di un'integrazione non completa. La novità assoluta della dominazione in Terraferma dovette spingere Venezia a rifarsi a modelli a lei più noti, come quelli che applicava nelle colonie, dove regolarmente organizzava "una nicchia protetta […] ovvero, un nucleo di uomini e abitazioni organizzati attorno ad una chiesa, dei magazzini, un fondaco e un forno, dove il mercante potesse sentirsi, materialmente e psicologicamente, come in patria"[851]. Significativo a questo proposito il fatto che il prete destinato alla cappella del castello sia di Chioggia, veneziano dunque, non trevigiano. E in quest'ottica assume anche un rilievo maggiore la collocazione della statua di S. Marco sulla porta di acceso al castello. A differenza che nel Palazzo del podestà, dove troviamo una statua della Vergine, la statua marciana permette a tutti di leggere la cittadella come veneziana. Ovviamente tempi e luoghi sono molto diversi; non si vuole dunque proporre un paragone, ma solamente sottolineare l'impressione che il castello fosse una cittadella veneziana, dove la Repubblica sembra concentrare maggiormente i suoi interessi, non solo difensivi.

Gli ultimi decenni del XV secolo, ma soprattutto il XVI secolo, presentano invece un atteggiamento nuovo nei confronti dell'intervento in Terraferma. I lavori si fanno più frequenti e iniziano ad intervenire in modo più massiccio nel riassetto edilizio, soprattutto nelle strutture adibite alle istituzioni[852]. Non a caso negli stessi anni Venezia intraprese anche un processo più radicale di esautorazione dell'amministrazione pubblica, sostituita dalle magistrature veneziane. La presenza di organi istituzionali nuovi comportò la creazione di nuovi spazi da destinarsi alle loro funzioni, o il riadattamento di luoghi già presenti. "L'interesse per il rinnovamento delle fabbriche pubbliche, che era apparso marginale nel primo periodo del governo veneziano, risulta ora evidente" e si accompagna per la prima volta ad una "manifesta volontà di rendere leggibile […] il concetto di *dominium,* di imprimere i segni dell'autorità dominante"[853] come si vede in maniera evidente nella collocazione dell'orologio astronomico sopra il nuovo palazzo del podestà. Rimangono però degli elementi costanti, che dimostrano come l'atteggiamento veneziano abbia mantenuto sempre un carattere di fondo. Anche nel caso di lavori importanti e significativi, come l'apertura della loggia sotto il Palazzo della Ragione, ad "ornamento, belezza et beneficio di questa cittade"[854], e la conseguente riorganizzazione degli spazi mercantili e istituzionali che circondavano i palazzi comunali, manca sempre un progetto unitario. Inoltre alla motivazione del decoro si affiancano necessità di riordino degli spazi e soprattutto di igiene che si erano manifestati già in epoca comunale[855]. Si può vedere come in tutte le normative

[851] ORLANDO, *«Ad profectum patrie»,* p. 15.
[852] CALABI, *La «platea magna»,* p. 25.
[853] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 304.
[854] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 307.
[855] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 311.

imposte in materia di decoro e di buona gestione degli spazi pubblici si faccia costantemente richiamo agli statuti di epoca comunale[856].

Il confronto con l'atteggiamento delle realtà signorili nel XIV secolo e la visione delle linee di sviluppo dell'agire veneziano nel corso del XV e XVI secolo, permettono di inserire in una prospettiva di lungo periodo i casi analizzati nel presente lavoro di ricerca. Possiamo quindi concludere che la Repubblica Veneta non sembra mai manifestare l'esigenza, come invece fu per i Visconti, di imporre il proprio potere attraverso interventi massicci di riassetto urbano. La vicinanza geografica e gli interessi commerciali avevano fatto sì che i destini di Treviso e Venezia fossero intrecciati già da molto prima della conquista nel 1339. Le due città, benché fortemente diverse, avevano imparato a conoscersi e ad interagire. Venezia aveva saputo inoltre sfruttare le debolezze della classe dirigente trevigiana a tal punto che entrambe le conquiste, quella del 1339 e quella del 1388, furono sugellate da un patto di dedizione spontanea di Treviso alla Repubblica. Anzi, nel 1388 il popolo dimostrò, anche nella forma violenta del tumulto, la sua volontà di porsi sotto la protezione veneziana.

Alla domanda che ci eravamo posti all'inizio del lavoro dobbiamo quindi rispondere in modo negativo. Venezia non mise mai in atto una vera e propria politica di intervento urbano, è sempre la necessità di difesa, il crollo, il degrado a fare da molla agli interventi. E sembra inoltre che sia la stessa Treviso a non voler cambiare. Mai dalla città giungono richieste di cambiamenti radicali, sono sempre richieste modeste, umili, e, come abbiamo avuto ormai molte occasioni di dire, necessarie. Non si sentiva l'esigenza del cambiamento. Treviso era infatti una città funzionale, cresciuta sotto gli stimoli della classe mercantile e artigiana che l'aveva resa "razionale e regolare"[857]. Ed era soprattutto una città bella, la "bella contrada" di Petrarca e la città che "di chiare fontane tutta ride" che descrive Fazio degli Uberti[858].

[856] SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato,* p. 315.
[857] BELLIENI, *Treviso tra i secoli XV e XVIII,* p. 196.
[858] NETTO, *Guida di Treviso,* p. 11.

APPENDICE

TABELLA

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
1	E	1339	1339, aprile 24	XVIII	279			Modalità di nomina di poste d'armi vacanti a Treviso	castello	castello	cum deficiant aliqui commestabiles et poste in Tarvisio et castro
2	E	1339	1339, agosto 3	XVIII	529			Convocazione a Venezia di Nicolò Bellegno, capitano del castello di Treviso	castello	castello	ser Nicolaus Bellegno capitaneus castri Tervisii
3	E	1340	1340, settembre 16	XIX	246			Autorizzazione a tenere aperte le porte del Borgo di Santa Maria Maggiore	porta	S. Maria Maggiore	porte burgi Sancte Marie Maioris de Tarvisio (la porta deve essere protetta come le altre)
3	E	1340	1340, settembre 16	XIX	246			Autorizzazione a tenere aperte le porte del Borgo di Santa Maria Maggiore	borgo	S. Maria Maggiore	porte burgi Sancte Marie Maioris de Tarvisio
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	difesa		cum stipendiarii Tarvisii declinet ad villem conditionem (il podestà deve procedere al conrollo degli stipendiari ogni mese)
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	magazzino		potestates Tarvisii et Tarvisane [...] non possint incanipare [...] aliquo blado ultra illud quod sibi erit necessarium
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	ponte	castello	debeant facere uti ponte lungo et non parvo castri predicti
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	taverna	castello	quod de taberna que est in castro debeat potestas facere et disponere sicut sibi melius videbitur (deve essere sistemata *pro bono et utillitate comunis ac pro comodo stipendiariorum*)
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	castello	castello	potestas Tarvisii [...] tenenantur [...] ire in castrum Tarvisii causa videndi munitionem castri (il podestà ogni mese deve controllare le munizioni presenti in castello)
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	castello	castello	camerarii Tervisii et castellani [...] non audeant nec possint manum ponere in aliquibus munitionibus
4	E	1341	1341, febbraio 27	XIX	432			Disposizioni relative a Treviso	carceri		in carceribus comunis Tarvisii
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	ponantur et habeantur in dicto castro miliaria due ferri [...] (prosegue con un elenco di cose di cui il castello deve essere rifornito)
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	in numero stipendiariorum castri ponantur et esse debeant XL boni balistarii
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	retineatur in numero stipendiariorum castri unus artifex balistarum cum uno famulo
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	[i castellani] teneatur omni mense videre diligenter quecumque erunt in castro pro munitione
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	fiant pertichelle super muris dicti castri
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	mura		murus civitatis Tarvisii qui indiget reparari et edificari (si specifica che parti delle mura sono *rude fabricata de terra tantum sine aliqua calcina)*
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	tures castri tam magne quam parve transpluentes cohoperiantur de tegulis
5	E	1341	1341, luglio 8	XIX	605			Messa a difesa di Treviso	castello	castello	laboreria refectionum et reparationum tam muri quam turium (devono essere fatti con la minor spesa possibile)
6	E	1343	1343, marzo 4	XXI	136			Disposizioni per l'approvvigionamento e il mantenimento delle scorte di frumento a Treviso e nel trevigiano	castello	castello	bladum emptum per camerarios Tarvisii reponatur et conservetur in castro Tarvisii
7	E	1345	1345, aprile 14	XXII	676			Abolizione della taverna gestita nel palazzo pubblico di Treviso dal capitano dei barrovieri	taverna	palazzo	cum taberna que est in palacio Tarvisii [...] magnam inhonestatem inducat
8	E	1345	1345, aprile 14	XXII	679			Disposizioni riguardo alle fortificazioni di Treviso	acqua	castello	aqua fossi qui circuit castrum et vadit verssus portam qua itur Venecias (l'acqua non scorre. Si prescrive la costruzione di un *busenelum* che faccia sfociare l'acqua nel Sile)

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
8	E	1345	1345, aprile 14	XXII	679			Disposizioni riguardo alle fortificazioni di Treviso	porta	porta del Terraglio	aqua fossi qui circuit castrum et vadit verssus portam qua itur Venecias
9	E	1345	1345, aprile 14	XXII	680			Disposizioni riguardo alle fortificazioni di Treviso	castello	castello	castrum male stat sine carnibus salatis et sine olio (il castello deve essere sempre rifornito di carne e olio per gli stipendiari)
10	E	1345	1345, aprile 14	XXII	681			Disposizioni riguardo alle fortificazioni di Treviso	magazzino	castello	item quia domus munitionum non sunt suficienter magne pro tenendo et conservando bladum
11	E	1346	1346, agosto 30	XXIII	536			Assunzione di un fabbro per il castello di Treviso	castello	castello	quod Floravancius faber sit pro fabro et magistro fabrarie in castro Tarvisii
12	E	1347	1347, maggio 14	XXIII	107			Proposte, non approvate, per la difesa di Treviso e del trevigiano	castello	castello	soloçentur ballisterii L [...] mittantur pro custodia castri nostri Tarvisii (civitate nostra Tarvisii, que est caput et fundamentum nostrum in dictis partibus)
13	E	1347	1348, aprile 23	XXIV	631			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	castrum custodie requirit habere ballistrerias pro maiori securitate
14	E	1348	1348, aprile 23	XXIV	632			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	mittantur C remi fracti vel sprecti pro reaptandis balatoriis et pertegetis dictis castri
15	E	1348	1348, aprile 23	XXIV	633			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	pro securitate castri nostri Tarvisii fieri deberent due manghanelle in rota
16	E	1348	1348, aprile 23	XXIV	634			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	cum quidam pistrini, qui sint in castro [...], sint dirupti et male in aconcio nec macinare possint
17	E	1348	1348, aprile 23	XXIV	635			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	non possint operari dictum lignamen nisi in laboreriis necessariis pro fortificacione et defensione ipsius castri
18	E	1348	1348,aprile 23	XXIV	636			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	quod poni faciat in castro [...] lapidum [...] que ponantur super muros et tures dicti castri
19	E	1348	1348,aprile 23	XXIV	637			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	debeat esse in castro predicto Tarvisii quarta una cementi [...] et sablo
20	E	1348	1348,aprile 23	XXIV	640			Disposizioni relative alla manutenzione e al rifornimento del castello di Treviso	castello	castello	item quod mittentur V^C pali a manibus agudati [...] pro defensione castri
21	E	1349	1349,maggio 26	XXV	164			Nomina di prete Martino da Chioggia quale sacerdote della chiesa del castello	chiesa	castello	in ecclesia sive cappella que est in castro nostro Tarvisii
22	E	1349	1349, giugno 28	XXV	199			Autorizzazione al podestà di Treviso a spendere fino a 800 lire per riparare i ponti della città	ponte		pro reparatione pontium civitatis Tarvisii et specialiter pontis magni pallate, qui multum devastati sunt
23	E	1349	1349, novembre 1	XXV	460			Autorizzazione al podestà di Treviso di decidere quanto opportuno circa la custodia del castello	castello	castello	non sit propterea necessarium quod stent [i castellani] ambo in castro continue
24	E	1350	1350, aprile 22	XXVI	141			Disposizioni relative al castello di Treviso	castello	castello	solaria turium et staçie balatorum castri predicti (pro quibus staciis aptandis necesarii erunt remi ducenti veteres a galeis)
25	E	1350	1350, aprile 22	XXVI	144			Disposizioni relative al castello di Treviso	ponte	castello	pons dicti castri in aliquibus loci est fractus
26	E	1350	1350, aprile 22	XXVI	145			Disposizioni relative al castello di Treviso	castello	castello	item quod castellani non ponant vel poni faciant aliquam personam intra civitatem Tarvisii per castrum
27	E	1350	1350, aprile 22	XXVI	146			Disposizioni relative al castello di Treviso	castello	castello	item quod soldati castri sint ab annis XVIII supra et a quinquaginta infra
28	E	1350	1350, aprile 22	XXVI	147			Disposizioni relative al castello di Treviso	castello	castello	item quod frumentum et alia blada pro munitione castri [...] mutentur et cambientur omni anno
29	E	1352	1352, febbraio 13	XXVI	959			Conferimento dell'incarico di capitano della porta San Tommaso di Treviso a Martino dalla Palata	porta	S. Tommaso	capitaneus porte Sancti Thome in Tarvisio
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	bottega	barbarie di S. Leonardo	barbarie de Sancto Leonardo indigent maxima reparatione (sunt taliter devastate et putride quod non possent aliquiter reaptari)

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà capitano (elenco di possessioni)	bottega	beccarie di S. Leonardo	beccerie de Sancto Leonardo
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	contrada	S. Leonardo	in contracta Sancti Leonardi
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	botteghe	palazzo	stationes de subtus palacium
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	bottega	S. Leonardo	staçarie cominis Tervisii de Sancto Leonardo indigent maxima reparatione
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	casa	contrada S. Stefano	due cassi domorum super platea castri, positi in contracta Sancti Stephani
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	contrada	S. Stefano	due cassi domorum super platea castri, positi in contracta Sancti Stephani
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	casa	castello	due cassi domorum super platea castri, positi in contracta Sancti Stephani
30	E	1354	1354, febbraio 3	XXVI	1154			Risposte ai capitoli presentati da un ambasciatore del comune di Treviso da parte del podestà e capitano (elenco di possessioni)	casa	fondaco	domus omnes posite post fonticum
31	I	1356	1356, febbraio 18	27		111	59r	Disposizioni relative all'accesso di notte al castello	castello	castello	nec quod aliqua persona possit de nocte intrare vel exire castrum
32	I	1356	1356, maggio 5	27		151	79v	Delibera sui compiti del podestà in materia di diritto	cappella	palazzo	in cappella palacii debeat dictus dominus potestis [...] audire omnes allegaciones
33	E	1359	1359, agosto 10	XXIX	184			Concessione di una casa a livello alle monache di Ognissanti, che ebbero il loro monastero distrutto al tempo della guerra contro gli Ungari	monastero	Ognissanti	sicut exponunt moniales Omnium Sanctorum de Tarvisio [...] monasterium suum fuerit destructum et devastatum (reducere eas opportuit ad habitandum in quandam parvam domum intra civitatem Tarvisii)
34	E	1359	1359, ottobre 5	XXIX	258			Dispozioni realtive alla guardia civile e militare	mura		remanentibus firmis XXX postis custodie que fit super muros Tarvisii
34	E	1359	1359, ottobre 5	XXIX	258			Dispozioni realtive alla guardia civile e militare	porta		faciendo illam [custodiam] ad terciam noctis tres pro porta
35	E	1359	1359, ottobre 5	XXIX	259			Dispozioni realtive alla guardia civile e militare	piazza		melius et tucius est quod banderie peditum stent et reducantur ad plateam
35	E	1359	1359, ottobre 5	XXIX	259			Dispozioni realtive alla guardia civile e militare	porta		volumus quod de cetero ad quamlibet portam Tarvisii stare solum debeat media banderia peditum
36	E	1359	1359, ottobre 5	XXIX	260			Dispozioni realtive alla guardia civile e militare	difesa		volumus quod remanentibus firmis XVI baderiis peditum (reducere debebant quamlibet banderiam ad XX pages)
37	E	1360	1360, aprile 28	XXIX	466			Autorizzazione a Giacobello Novello, sacerdote nel castello di Treviso, ad assentarsi dall'incarico per un anno	castello	castello	presbiter in castro nostro Tarvisii
38	E	1360	1360, giugno 21	XXIX	601			Ordine al podestà di Treviso di licenziare i soldati Veneti destinati alla difesa delle porte della città	porta		nostro Venetos [...] missis pro custodiam portarum
39	E	1360	1360, ottobre 5	XXIX	745			Decisione di costriure nel castello un granaio dalla capacità di quattromila staia di frumento, con una spesa non superiore a 1510 lire di piccoli	granaio	castello	ordinetur quod fiat unum granarium in castro nostro Tarvisii

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
40	E	1360	1360, ottobre 31	XXIX	768			Concessione a Zanino Morosini di subentrare al defunto padre Tomas nell'ufficio della macinatura del comune di Treviso	massaria	palazzo	stare debeat in massaria comunis Tervisii
41	E	1360	1360, novembre 10	XXIX	778			Autorizzazione della spesa di ottocento, novecento lire di piccoli per il restauro del ponte sul sile a Treviso	ponte		pro aptando et refficiendo pontem Silleris
42	E	1360	1360, novembre 15	XXIX	785			Autorizzazione al podestà di Treviso a spendere nella costruzione del granaio 800 lire di piccoli oltre a quelle già stanziate	granaio	castello	pro granario quod fieri facit in castro nostro Tarvisii
43	E	1361	1361, gennaio 30	XXIX	873			Autorizzazione al podestà di Treviso a spendere ulteriori 1900 lire di piccoli per complerare la costruzione del granaio nel castello	granaio	castello	pro complemento granarii quod fit in castro Tarvisii
44	E	1371	1371, maggio 26	XXXIII	842			Decisione di assegnare ad Agnese, fattasi monaca nel monastero di S. Maria Nova, metà della paga morta	monastero	S. Maria Nova	monasterii Sancte Marie Nove prope Tervisium
44	E	1371	1371, maggio 26	XXXIII	842			Decisione di assegnare ad Agnese, fattasi monaca nel monastero di S. Maria Nova, metà della paga morta	massaria	palazzo	page mortue deputate in massaria comunis Tervisii
45	E	1371	1371, maggio 26	XXXIII	871			Ordine ai camerlenghi di aprire e chiudere personalmete le porte della città	porta		camerarii Tervisii ad mudam teneantur ire ad aperiendum et claudendum portas
46	E	1371	1371, ottobre 13	XXXIII	1034			Autorizzazione al podestà di Treviso a spendere 350 lire di piccoli per restaurare il palazzo podestarile minacciante rovina	palazzo	palazzo del podestà	maiori parte palatium in quo habitat pendet sub maxima ruina (maxime prope cameram in qua habitat et prope cortexellam)
47	E	1371	1371, ottobre 13	XXXIII	1035			Conferma di Guizzardo da Argenta all'ufficio di scrivano delle granaglie che entrano da porta Altilia di Treviso	porta	porta Altilia	officialis ad portam Altilie civitatis Tarvisii
48	I	1372	1373, luglio 9	34		116	58v	Possibilità concessa a Giorgio Giustiniano di comprare dieci tavole per i mulini	mulini		possit emere tabulas X pro conzando molendina
49	I	1374	1374, luglio 6	34		242	121v	Concessione al podestà di Treviso a spendere trecento lire per lavori	palazzo	palazzo	in reparatione scalarum palacii
49	I	1374	1374, luglio 6	34		242	121v	Concessione al podestà di Treviso a spendere trecento lire per lavori	case		in reparatione domus a lignis
50	I	1374	1374, ottobre 2	34		274	137v	Concessione al podestà di Treviso a spendere cento lire per lavori al castello	castello	castello	pro reparandis certis domibus et laboreriis comunis necessari in castro Tarvisii
51	I	1375	1375, ottobre 9	35		117	59r	Disposizioni sulla gestione degli orfani	case		locus in civitate Tarvisii ubi possint reponere et custodire [...] mobilia dictorum pupilorum
52	I	1375	1375, ottobre 9	35		120	60v	Disposizioni sulla gestione degli orfani	palazzo	palazzo	locus idoneus in palacio Tarvisii [...] ubi stent ad scribendum [...] noticias
53	I	1375	1375, ottobre 9	35		130	65v	Disposizioni relative alla pesca nelle acque di Treviso	acqua	castello	cum in foveis castri Tervisii et in foveis civitatis Tervisii continue piscetur
53	I	1375	1375, ottobre 9	35		130	65v	Disposizioni relative alla pesca nelle acque di Treviso	castello	castello	in foveis castri Tervisii et in foveis civitatis Tervisii
53	I	1375	1375, ottobre 9	35		130	65v	Disposizioni relative alla pesca nelle acque di Treviso	acqua	mura	in foveis que sunt circumcirca muros civitatis
53	I	1375	1375, ottobre 9	35		130	65v	Disposizioni relative alla pesca nelle acque di Treviso	mura		in foveis que sunt circumcirca muros civitatis
54	I	1375	1375, ottobre 9	35		131	66r	Divieto di calarsi dalle mura della città per la cattura degli uccelli	mura		cum [...] persone continue vadant callando se per muros civitatis Tervisii
54	I	1375	1375, ottobre 9	35		131	66r	Controlli da effettuarsi sulle palade del Sile	acqua	palata	potestas Tarvisii faciat cavari et removeri palatas
55	I	1375	1375, ottobre 9	35		132	66v	Sistemazione di una palada di legno presso Porta Altilia	acqua	palata	fuerit facte certe palate a parte porte Altilie versus Sanctum Paulum
55	I	1375	1375, ottobre 9	35		132	66v	Sistemazione di una palada di legno presso Porta Altilia	porta	porta Altilia	fuerit facte certe palate a parte porte Altilie versus Sanctum Paulum
55	I	1375	1375, ottobre 9	35		132	66v	Disposizione relativa alla gestione del Cagnan, del Sile e degli altri corsi d'acqua di Treviso	acqua		cum Cagnani et rivi ubi discurunt aque per intra civitatem Tervisii

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
55	I	1375	1375, ottobre 9	35		132	66v	Necessità di abbassare il livello dei mulini per questioni di salubrità	mulini		de multis molendinis in Terviso alzatis ultra debitum (committatur potestati Tarvisii quod faciat ipsa molendina reduci ad filum)
56	I	1376	1376, aprile 4	35		202	101v	Possibilità di spendere 200 lire di piccoli per la sistemazione della procuratia e cancelleria nuova	cancelleria	palazzo	loca deputata per procuratia et cancelleria nova Tervisii
56	I	1376	1376, aprile 4	35		202	101v	Possibilità di spendere 200 lire di piccoli per la sistemazione della procuratia e cancelleria nuova	procuratia	palazzo	loca deputata per procuratia et cancelleria nova Tervisii
57	I	1377	1377, maggio 20	36		32	16v	Necessità di provvedere ad una casa destinata al capitano di Treviso	case	casa del capitano	est necessarium providere de habitatione pro capitaneo nostro Tarvisii (quod faciant aptari quam melius esse poterint domum Resignoni)
58	I	1377	1377, settembre 20	36		68	34v	Concessione a spendere lire 400 di piccoli per la riparazione della casa del capitano di Treviso	case	casa del capitano	domus comunis posita in Tervisio deputata pro habitatione capitanei Tervisii indigeat adhuc aliqua reparatione
59	I	1377	1377, novembre 10	36		86	43v	Concessione al capitano di Treviso a spendere 4 lire di piccoli	case	casa del capitano	pro cohoperiendo laborerium domus habitacionis sue
60	I	1382	1382, settembre 6	37		216	108v	Concessione a Cristoforo figlio di Pietro Rodasio di partecipare alla guerra benchè bandito	mulini		fuit positus [...] ad custodiam molendinorum
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	castello	castello	pro custodia duarum rochetarum castri Tarvisii (deputentur tres confidentes homines veneti)
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta Altilia	pro custodia turris porte Altilie que est coniucta in fotilicia cum castro (deputentur tres confidentes homines veneti
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	castello	porta Altilia	pro custodia turris porte Altilie que est coniucta in fotilicia cum castro (deputentur tres confidentes homines veneti)
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	acqua	palada	capitaneus noster palate Syleris
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	ufficio delle bollette		intrantes civitatem presentare valeant offico bulictarum
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	castello	castello	deputentur pro custodia dicti castri due banderie peditum
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	ponte	ponte lungo	tenere [...] duos pedites in turri que est in capite pontis longi versus civitatem
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta Altilia	de custodia vero portarum civitatis que sunt porta Altilia, porta Sanctorum XL et porta Sancti Tomasii
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta SS. Quaranta	de custodia vero portarum civitatis que sunt porta Altilia, porta Sanctorum XL et porta Sancti Tomasii
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta S. Tommaso	de custodia vero portarum civitatis que sunt porta Altilia, porta Sanctorum XL et porta Sancti Tomasii
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta S. Tommaso	quod turres sanctorum Quarantorum et Sancti Tomasii [...] habeant quatuor personas
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta	porta SS. Quaranta	quod turres sanctorum Quarantorum et Sancti Tomasii [...] habeant quatuor personas
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	palazzo	palazzo	quod super turri palacii deputentur quatuor quod teneantur clamare in nocte
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	porta		ad custodiam autem totius civitatis cum portis et platea (vengono destinate al compito nove bandiere)
61	I	1389	1389, gennaio 8	40		290	141v	Disposizioni relative alla difesa della città	piazza		ad custodiam autem totius civitatis cum portis et platea (vengono destinate al compito nove bandiere)
62	I	1389	1389, gennaio 8	40		291	142r	Disposizioni relative alla difesa della città	borgo	borgo S. Tommaso	teneant ipsa capita stare unum cum medietate caballariorum in burgo Sancti Tomasii (quaranta cavalieri)
62	I	1389	1389, gennaio 8	40		291	142r	Disposizioni relative alla difesa della città	borgo	borgo SS. Quaranta	et alterum in burgo Sanctorum XL cum altera medietate
62	I	1389	1389, gennaio 8	40		291	142r	Disposizioni relative alla difesa della città	mura	mura	persone septuaginta due que faciant excubias in nocte per muros

ID	E/I	ANNO	DATA	REGISTRO	NUMERO	PAGINA	CARTA	REGESTO	TIPOLOGIA	SITO	DESCRIZIONE
63	I	1389	1389, febbraio 26	40		327	160r	Autorizzazione a spendere 232 lire per la sistemazione del palazzo e dei mulini	palazzo	palazzo	pro reparatione palacii Tarvisii
63	I	1389	1389, febbraio 26	40		327	160r	Autorizzazione a spendere 232 lire per la sistemazione del palazzo e dei mulini	mulino		pro [...] aptationem et reparationem molendinorum
64	I	1389	1389, maggio 12	41		10	2v	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso	castello	castello	daretur eis totum frumentum repertum in castro Tarvisii
64	I	1389	1389, maggio 12	41		10	2v	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso	acqua	palata	ad palatam Tarvisii deberent stare tres persone
64	I	1389	1389, maggio 12	41		10	2v	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso	castello	castello	in castro Tarvisii sunt due banderie peditum (sono composte da otto balestrieri, un caporale e i restanti sono pavesari)
64	I	1389	1389, maggio 12	41		10	2v	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso	case	castello	domus castri stant sinistro modo et minantur ruina (i lavori devono essere fatti con la minor spesa possibile)
65	I	1389	1389, maggio 12	41		11	3r	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso (continuazione delibere precedenti)	acqua	castello	in foveis rochetarum est aqua satis et est mortua
65	I	1389	1389, maggio 12	41		11	3r	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso (continuazione delibere precedenti)	monastero	S. Margherita	terrenum quod est extra murum Sancte Margarite est elagatus multum a murum (si teme possa cadere nel fosso)
65	I	1389	1389, maggio 12	41		11	3r	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso (continuazione delibere precedenti)	mura	S. Margherita	terrenum quod est extra murum Sancte Margarite est elagatus multum a murum (si teme possa cadere nel fosso)
65	I	1389	1389, maggio 12	41		11	3r	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso (continuazione delibere precedenti)	acqua	S. Margherita	terrenum quod est extra murum Sancte Margarite est elagatus multum a murum (si teme possa cadere nel fosso)
65	I	1389	1389, maggio 12	41		11	3r	Provisioni poste al Senato da Guglielmo Quirino, un tempo vicerettore a Treviso (continuazione delibere precedenti)	acqua		item per domino Francisco de Carraria factum fuit alçari rostas fovearum Tervisii
66	I	1389	1389, maggio 31	41		19	7r	Riparazione delle mura di Treviso presso Santa Margherita	monastero	S. Margherita	quia murus Tarvisii qui est apud Sanctam Margaritam [...] est in ruinam
66	I	1389	1389, maggio 31	41		19	7r	Riparazione delle mura di Treviso presso Santa Margherita	mura	S. Margherita	quia murus Tarvisii qui est apud Sanctam Margaritam [...] est in ruinam
67	I	1389	1389, settembre 13	41		72	33v	Possibilità concessa alle monache di Santa Maria Nova di comprare un possedimento in città	monastero	S. Maria Nova	cum tempore guerra fuerit destructum suum monasterium et eciam ecclesiam (possint emere unam possessionem in civitate Tervisii pro habitatione)
67	I	1389	1389, settembre 19	41		72	33v	Possibilità concessa alle monache di Santa Cristiana di comprare un possedimento in città	monastero	S. Cristina	possint facere fabricari oratorium et ecclesiam et habitacionem (pro reponendo et collocando corpus beati Parisii)
67	I	1389	1389, settembre 19	41		72	33v	Possibilità concessa alle monache di Santa Cristiana di comprare un possedimento in città	castello	castello	lapides dicti monasteris fuerunt accepti et positi in fabricam et opus civitati et castri Tervisii
68	I	1390	1390, gennaio 4	41		103	49r	Possibilità di spendere fino a 60 ducati per una statua della Vergine da porre sopra la porta del palazzo di Treviso	palazzo	palazzo	locus vacuus super porta palacii civitatis nostre Tarvisii (in quo loco dominus Franciscus de Carraria facerat poni suum cimerium)
69	I	1390	1390, maggio 8	41		177	86r	Necessità di fortificare alcuni borghi di Treviso	borgo	S. Tommaso	facere fortificari burgo Sancti Thome et Sanctorum Quadraginta
69	I	1390	1390, maggio 8	41		177	86r	Necessità di fortificare alcuni borghi di Treviso	borgo	SS. Quaranta	facere fortificari burgo Sancti Thome et Sanctorum Quadraginta
70	I	1390	1390, luglio 10	41		191	93r	Possibilià di spendere 605 lire per la sistemazione del castello, della casa delle munizioni e dei ballatoi	castello	castello	castrum Tarvisii, domos minicionum, balladoria et omnia alia que indigent reparatione
70	I	1390	1390, luglio 10	41		191	93r	Possibilià di spendere 605 lire per la sistemazione del castello, della casa delle munizioni e dei ballatoi	magazzino	castello	castrum Tarvisii, domos minicionum, balladoria et omnia alia que indigent reparatione
71	I	1391	1391, maggio 26	41		284	139v	Possibilità di spendere mille lire per la fortificazione e la sistemazione di alcuni borghi	borgo	S. Tommaso	pro reparatione et fortifichatione burgorum Sanctorum XLta et Sancti Thome
71	I	1391	1391, maggio 26	41		284	139v	Possibilità di spendere mille lire per la fortificazione e la sistemazione di alcuni borghi	borgo	SS. Quaranta	pro reparatione et fortifichatione burgorum Sanctorum XLta et Sancti Thome

IMMAGINI

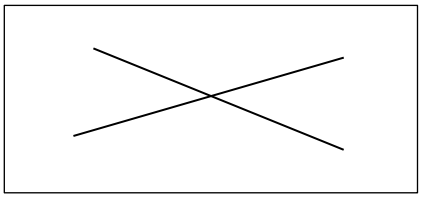

Figura 1 - Corazza, Pianta di Treviso Medievale, in Marchesan, *Treviso Medievale*, 1923

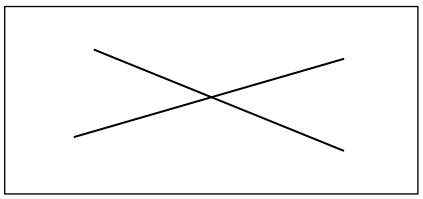

Figura 2 - Trevisii secondo, disegno a penna e inchiostro in G.M. Malimpensa, *La origine della città de Trevisi diviso in tre tratati, dove si contien le cose ocorse fina al milesimo sopra scrito. BCT, ms. 1398, 1546*

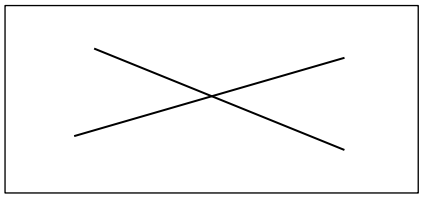

Figura 3 – Veduta di Treviso circondata dalle mura veneziane, tela, terzo decennio del XVII secolo, Treviso, Museo Civico

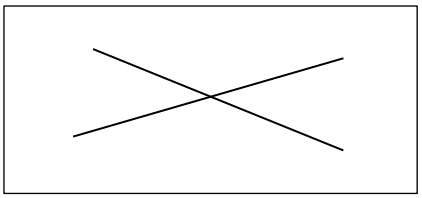

Figura 4 - Veduta di Treviso circondata dalle mura veneziane, tela, terzo decennio del XVII secolo, Treviso, Museo Civico. Particolare dell'area del castello

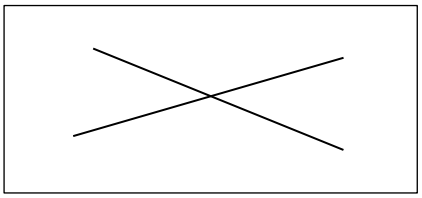

Figura 2 - Sigillo del Comune di Treviso, fine del sec. XII, Museo di Ca' da Noal

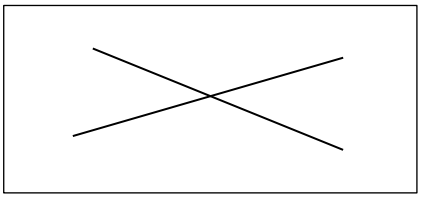

Figura 6 – Sarcofago di Cangrande della Scala, 1329, Verona, Santa Maria Antica. Particolari di Porta SS. Quaranta di Treviso

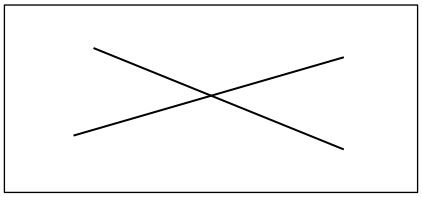

Figura 3 – Giovanni da Bologna (?), Santa Caterina con devoto, affresco, 1377-1381, Treviso, chiesa di Santa Caterina

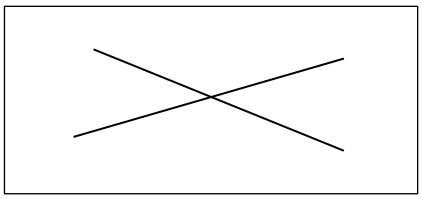

Figura 4 - Giovanni da Bologna (?), Santa Caterina con devoto, affresco, 1377-1381, Treviso, chiesa di Santa Caterina. Particolari della cinta muraria, del duomo e della torre civica.

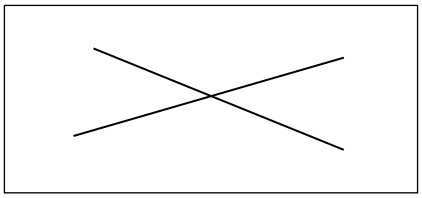

Figura 9 – Lorenzo Lotto, Madonna con il Bambino e i santi Pietro, Cristina, Liberale e Girolamo, tavola, 1505 circa, Quinto di Treviso, Chiesa di Santa Cristina.

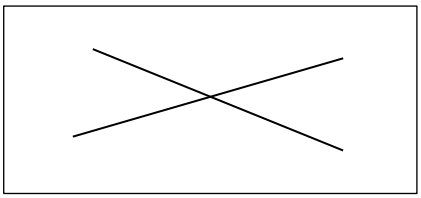

Figura 5 - Lorenzo Lotto, Madonna con il Bambino e i santi Pietro, Cristina, Liberale e Girolamo, tavola, 1505 circa, Quinto di Treviso, Chiesa di Santa Cristina. Particolare del modello della città di Treviso

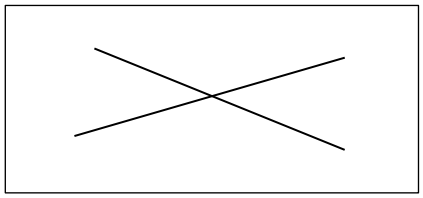

Figura 6 – Giusto de Menabuoi, Veduta di Padova nel Trecento, affresco, 1382, Padova, Basilica di S. Antonio, cappella del Beato Luca Belludi.

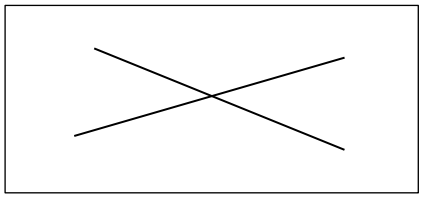

Figura 7 – Giusto de Menabuoi, Veduta di Padova nel Trecento, affresco, 1382, Padova, Basilica di S. Antonio, cappella del Beato Luca Belludi. Particolare del castello

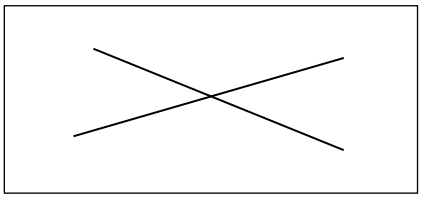

Figura 9 – Piazza dei Signori agli inizi del Cinquecento, affresco, secolo XVI, Posmon di Montebelluna, villa Loredan van Axel

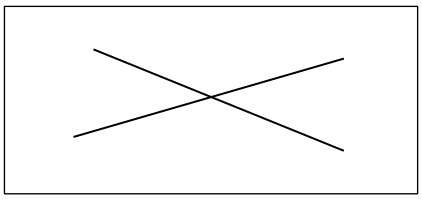

Figura 14 – Anonimo, Veduta di piazza dei Signori, tela, inizi del secolo XIX, Treviso, Museo di Ca' da Noal

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Venezia, *Senato Deliberazioni Miste:* registri 27, 34, 35, 36, 37, 40, 41.

Fonti edite

GATARI, *Cronaca Carrarese* = GATARI Galeazzo e Bartolomeo, *Cronaca Carrarese*, in *RIS*, 2 ed., tomo XVII, parte I, vol. I, *Gesta magnifica Carrariensis*, a cura di A. Medin – G. Tolomei, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Bologna-Città di Castello, 1911-1920.

Gesta magnifica domus Carrariensis = Gesta magnifica domus Carrariensis in *RIS*, 2 ed., tomo XVII, parte I, vol. II, a cura di R. Cessi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Bologna, 1942-1965.

Gesta magnifica domus Carrariensis = Gesta magnifica domus Carrariensis, in *RIS*, 2 ed., tomo XVIII, parte I, vol. III, a cura di R. Cessi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Bologna, 1942-1965.

LIBERALI, *Statuti del comune di Treviso* = LIBERALI Giuseppe, *Gli statuti del comune di Treviso*, I, *Statuti degli anni 1207-1218*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1950.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XVIII (1339-1340), a cura di F.-X. Leduc, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 5) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XIX (1340-1341), a cura di F.-X. Leduc, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 6) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXI (1342-1344), a cura di C. Azzara – L. Levantino, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 8) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXII (1344-1345), a cura di E. Demo, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 9) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXIII (1345-1347), a cura di F. Girardi, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 10) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXIV (1347-1349), a cura di E. Orlando, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 11) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXV (1349-1350), a cura di F. Girardi, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 12) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXVI (1350-1354), a cura di F. Girardi, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 13) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXVIII (1357-1359), a cura di E. Orlando, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 15) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXIX (1359-1361), a cura di L. Levantino, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 16) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012.

Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. Registro XXXIII (1368-1372), a cura di A. Mozzato, (Venezia-Senato. Deliberazioni Miste. 20) Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2010.

Letteratura

ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale* = ABULAFIA David, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

ANDENNA, *La simbologia del potere* = ANDENNA Giancarlo, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento, convegno internazionale di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, Roma, Publications de l'École Française de Rome, 1994, p. 369-393, <http://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1994_act_201_1_4436>.

BALDISSIN MOLLI, *Immagine urbana* = BALDISSIN MOLLI Giovanna, *L'immagine urbana di Treviso medioevale*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando – G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991.

BARBIERI – CEVESE, *Vicenza* = BARBIERI Franco – CEVESE Renato, *Vicenza. Ritratto di una città. Guida storico-artistica*, Costabissara, A. Colla, 2004.

BASSO, *L'abitazione a Treviso* = BASSO Antonio, *L'abitazione a Treviso della figlia del Petrarca*, in *Petrarca e l'umanesimo*: *atti del convegno di studi (Treviso, 1-3 aprile 2004)*, a cura di G. Simionato, Treviso, Ateneo di Treviso, 2006, p. 187-201.

BASSO – CASON, *Treviso ritrovata* = BASSO Toni – CASON Andrea, *Treviso ritrovata: immagini della città scomparsa corredate da note di vari autori*, Treviso, Canova, 1977.

BELLIENI, *L'immagine di Treviso* = BELLIENI Andrea, *L'immagine di Treviso nel Trecento*, in *Petrarca e l'umanesimo*: *atti del convegno di studi (Treviso, 1-3 aprile 2004*), a cura di G. Simionato, Treviso, Ateneo di Treviso, 2006, p. 231-260.

BELLIENI, *Il Palazzo dei Trecento* = BELLIENI Andrea, *Il Palazzo dei Trecento e i palazzi comunali di Treviso. Origini ed evoluzione storica, architettonica, urbanistica,* in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso: storia, arte, conservazione,* a cura di G. Delfini – F. Nassuato, Milano, Skira, 2008, p. 31-58.

BELLIENI, *Treviso tra i secoli XV e XVIII* = BELLIENI Andrea, *Treviso tra i secolo XV e XVIII: architettura ed evoluzione urbanistica,* in *Storia di Treviso,* a cura di E. Brunetta, III, *L'età moderna,* a cura di E. Brunetta, 1992, Venezia, Marsilio, p. 195-239.

BELLIO, *Treviso città di pietra* = BELLIO Rino, *Treviso città di pietra: un'interpretazione dello sviluppo urbano fino al sec. XVI,* Treviso, Editrice Canova, 1975.

BENZATO – D'ARCAIS, *I luoghi dei carraresi* = BENZATO Davide – D'ARCAIS Francesca (a cura di), *I luoghi dei carraresi: le tappe dell'espansione nel Veneto nel XIV secolo,* Treviso, Canova, 2006.

BISCARO, *I patti della riconciliazione* = BISCARO Gerolamo, *I patti della riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino. 3 aprile 1257*, "Archivio veneto", IX (1931), p. 59-85.

BIANCHI - CANZIAN, *I Carraresi fra modelli principeschi* = BIANCHI Francesco – CANZIAN Dario, *I Carraresi fra modelli principeschi, identità cittadina e immagini del potere,* in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma, Viella, 2013, p. 279-312.

BOCCHI, *Per antiche strade* = BOCCHI Francesca, *Per antiche strade: caratteristiche e aspetti delle città medievali,* Roma, Viella, 2013.

BORTOLAMI, *Acque, mulini, folloni* = BORTOLAMI Sante, *Acque, mulini, folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova,* in *Urbs antiquissima et clara: studi su Padova nell'età comunale,* di S. Bortolami, a cura di M. Bolzonella, Padova, CLEUP, 2015, p. 257-313.

BORTOLAMI, *Il castello "carrarese" di Padova* = BORTOLAMI Sante, *Il castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV),* in *Padova carrarese,* a cura di O. Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 119-144.

BORTOLAMI, *Le cinte urbane* = BORTOLAMI Sante, *Le cinte urbane dell'Italia settentrionale nell'età di Federico II: realtà materiali e valori simbolici,* in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II, atti del convegno di studio (Monfalcone, 27-28 maggio 1994),* a cura di B. Ulianich – G. Vitolo, Roma, 2001, p. 135-175.

BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate* = BORTOLAMI Sante, *Città e 'terre' murate del Veneto medioevale: le ragioni della storia e le ragioni di un libro,* in *Città murate del Veneto,* a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo, Silvana, 1988, p. 13-22.

BORTOLAMI, *Pellegrinaggio e ospitalità* = BORTOLAMI Sante, *"Locus magne misericordie". Pellegrinaggio e ospitalità nel Veneto medioevale,* in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale,* a cura di A. Rigon, Padova, Il Poligrafo, 2002, <http://www.provincia.padova.it/comuni/monselice/libri/percorsi%20della%20fede/bortolami.pdf>.

BORTOLAMI, *Alle origini del Palazzo della Ragione* = BORTOLAMI Sante, «*Spaciosum, immo speciosum palacium*». *Alle origini del Palazzo della Ragione*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro,* a cura di E. Vio, Padova, Signum, 2008, p. 39-73.

BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* = BOUCHERON Patrick, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan, XVI-XV siècles,* Roma, École française de Rome, 1998.

BRUNETTA, *Treviso in età moderna* = BRUNETTA Ernesto, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, III*, L'età moderna,* a cura di E. Brunetta, 1992, Venezia, Marsilio, p. 3-136.

BRUSATIN, *Quadro per le mura medievali* = BRUSATIN Manlio, *Quadro per le mura medievali venete: il modello di Castelfranco*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali: atti del convegno (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998)*, a cura di S. Bortolami – G. Cecchetto, Castelfranco Veneto, Comune, 2001, p. 191-212.

CABY, *Culte civique* = CABY CÉCILE, *Culte civique et* inurbamento *monastique en Italie à la fin du moyen âge. Le culte du b. Parisio de Trévise*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam)*, a cura di A. Vauchez, Roma, École française de Rome, 1995, p. 219-234.

CAGNIN, *Introduzione storica* = CAGNIN Giampaolo, *Introduzione storica*, in *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. Cagnin, Roma, Viella, 1999, (Fonti per la storia della Terraferma veneta, vol. 14), p. XXXI-XCI.

CAGNIN, *Legislazione e pratica edilizia* = CAGNIN Giampaolo, *«Queste le spense facte per mi Bonaventura allevare la chassa de dre la tor». Legislazione e pratica edilizia a Treviso nel medioevo*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 32(2016), (in corso di stampa).

CAGNIN, *La nascita di Castelfranco* = CAGNIN Giampaolo, *La nascita di Castelfranco (1195-1199): specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali: atti del convegno (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998)*, a cura di S. Bortolami – G. Cecchetto, Castelfranco Veneto, Comune, 2001, p. 17-80.

CAGNIN, *Nota metrologica* = CAGNIN Giampaolo, *Nota metrologica*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 545-548.

CAGNIN, *Il processo Avogari* = CAGNIN Giampaolo, *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, Roma, Viella, 1999, (Fonti per la storia della Terraferma veneta, vol. 14).

CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale* = CAGNIN Giampaolo, *La Scuola e l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso: l'Ospedal grando. Secoli XIII-XX*, a cura di I. Sartor, I, *Profilo istituzionale: dal medioevo all'età moderna*, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2010, p. 37-175.

CAGNIN, *Vie di comunicazione* = CAGNIN Giampaolo, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli*, in *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna, atti del Convegno (Castello di Monselice, 16 dicembre 2001)*, a cura di D. Gallo – F. Rossetto, Padova, Il Poligrafo, 2003, p. 119-164.

CALABI, *La «plathea magna»* = CALABI Donatella, *La «plathea magna»: il disegno, il committente, l'architetto,* in *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, Officina, 1997, p. 9-32.

CANZIAN, *L'assedio di Padova* = CANZIAN Dario, *L'assedio di Padova del 1405,* "Reti Medievali Rivista", VIII, 2007, <http://www.rmoa.unina.it/1931/1/133-352-1-PB.pdf>.

CANZIAN, *Signorie rurali nel territorio trevigiano* = CANZIAN Dario, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381),* "Reti Medievali Rivista", V, 2004/1 (gennaio-giugno), <http://rm.univr.it/rivista/dwnl/Canzian.pdf>.

CANZIAN, *Tra suburbio e città* = CANZIAN Dario, *Tra suburbio e città. La difficile sopravvivenza del monastero di Ognissanti di Treviso nel Trecento*, "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge, Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge", 124-1(2012), <https://mefrm.revues.org/305?lang=it>.

CANZIAN – VARANINI, *I conti di Gorizia* = CANZIAN Dario – VARANINI Gian Maria, *I conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (secoli XII-XIV),* in *Da Ottone III a Massimiliano I: Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo,* a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, p. 231-280.

CARRARA, *Gli Scaligeri* = CARRARA Mario, *Gli Scaligeri*, Milano, Dall'Oglio, 1996.

CESSI, *Il tumulto di Treviso* = CESSI Roberto, *Il tumulto di Treviso (1388)*, Padova, Fratelli Drucker, 1908.

CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia* = CESSI Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia,* Milano e Messina, G. Principato, 1968.

CESSI, *Venezia e la prima caduta* = CESSI Roberto, *Venezia e la prima caduta dei Carraresi,* "Nuovo Archivio Veneto", nuova serie, XVII, a. IX (1909), p. 311-337.

CHERUBINI, *La piazza del duomo* = CHERUBINI Giovanni, *La piazza del duomo nelle città dell'Italia centro-settentrionale tra il XII e il XV secolo,* in *La piazza del duomo nella città medievale: nord e media Italia, secoli XII-XIV, Atti della Giornata di Studio (Orvieto, 4 giugno 1994),* a cura di L. Riccetto, Orvieto, 1997, p. 11-18.

CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua* = CHIAPPA MAURI Luisa, *I mulini ad acqua nel Milanese, secoli X-XV,* Roma, Dante Alighieri, 1984.

CORTONESI – PALERMO, *La prima espansione* = CORTONESI Alfio – PALERMO Luciano, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV,* Roma, Carocci, 2011.

COLETTI, *Treviso* = COLETTI Luigi, *Treviso,* Roma, La libreria dello stato, 1935, (Cataloghi delle cose d'arte d'Italia).

COLLODO, *I Carraresi a Padova* = COLLODO Silvana, *I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina*, in *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 19-48.

COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche* = COLLODO Silvana, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti – G. M. Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, p. 271-310.

COLLODO, *Il sistema annonario* = COLLODO Silvana, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV, dodicesimo Convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 1990, p. 383-415.

CONCINA, *Pietre, parole, storia* = CONCINA Ennio, *Pietre, parole, storia: glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988.

COVINI, *Cittadelle* = COVINI Nadia, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. Le fortificazioni nelle città del dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panaro – G. Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, p. 47-65.

CRACCO, *Società e stato* = CRACCO Giorgio, *Società e stato nel medioevo veneziano: secolo XII-XIV*, Firenze, Olschki, 1957.

CRICO, *Guida artistica* = CRICO Lorenzo, *Guida artistica del Trevigiano*, Sala Bolognese, A. Forni, 1979 (rist anast dell'ed. Treviso, Tip. Andreola, 1833).

DA MOSTO, *Archivio di Stato* = DA MOSTO Andrea, *L'archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, *Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Roma, Biblioteca d'arte, 1937.

DELLA GIUSTINA, *Il Senato Veneto* = DELLA GIUSTINA Massimo, *Il Senato Veneto per la fortezza di Serravalle; dall'acquisizione veneziana al 1504,* Vittorio Veneto, 2014.

DELL'APROVITOLA, *La politica urbanistica dei Visconti* = DELL'APROVITOLA Valentina, "Con grandissimo danno de la città". *La politica urbanistica dei Visconti nelle città dominate (secc. XIV-XV)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", anno di discussione 2010.

DEL TORRE, *Il Trevigiano* = DEL TORRE Giuseppe, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale,* Venezia, il Cardo, 1990.

DONATO, *I signori, le immagini* = DONATO Maria Monica, *I signori, le immagine e la città. Per lo studio dell''immagine monumentale' dei signori di Verona e di Padova,* in *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti – G. M. Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, p. 379-454.

ENNEN, *Storia della città* = ENNEN Edith, *Storia della città medievale*, Roma – Bari, Laterza, 1975.

FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia* = FRANCESCON Marco, *La dedizione di Treviso a Venezia: un matrimonio voluto da Dio: uno studio storico-archivistico, un'interpretazione teologico-giuridica*, Vicenza, Terra Ferma, 2008.

GASPARRI, *Età longobarda* = GASPARRI Stefano, *Dall'età longobarda al secolo X,* in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 3-39.

GIRGENSOHN, *La città suddita in Italia* = GIRGENSOHN Dieter, *La città suddita in Italia nel basso medioevo: giurisdizione a Treviso sotto la dominazione veneziana (1338-1344),* "Archivio Veneto", anno CXLV, VI serie, n. 7(2014), p. 47-109.

GRILLO, *Monaci e città* = GRILLO Paolo, *Monaci e città: comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV),* Milano, Biblioteca francescana, 2008.

GROHMANN, *La città medievale* = GROHMANN Alberto, *La città medievale,* Roma, Laterza, 2007.

GUIDONI, *Piazza* = GUIDONI Enrico, *Piazza*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998,
< *http://www.treccani.it/enciclopedia/piazza_(Enciclopedia_dell'_Arte_Medievale)/*>.

GUIDONI, *L'urbanistica dei centri signorili* = GUIDONI Enrico, *L'urbanistica dei centri signorili,* in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, Silvana, 1985, p. 91-115.

GUIDONI – MARINO, *Il Cinquecento* = GUIDONI Enrico – MARINO Angela, *Storia dell'urbanistica: il Cinquecento*, Roma – Bari, Laterza, 1982.

HOCQUET, *Mesure dominante* = HOCQUET Jean-Claude, *Mesure dominante et mesures dominees dans la Republique de Venise (XVe-XVI siècles),* in *Anciens systèmes de poids et mesures en Occident,* di J. C. Hocquet, Aldershot, Variorum, 1992, IX, p. 1-29.

HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano* = HOCQUET Jean-Claude, *Il sale e l'espansione veneziana nel Trevigiano (secoli XIII-XIV),* in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986),* a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 271-289.

KNAPTON, *La terraferma* = KNAPTON Michael, *La Terraferma*, in *Storia del Veneto*, 3, *Dal 1350 al 1650*, a cura di C. Fumian – A. Ventura, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 52-74.

KNAPTON, *"Nobiltà e popolo"* = KNAPTON Michael, *"Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta*, "Reti medievali Rivista", <http://www.rmoa.unina.it/827/1/RM-Knapton-Ventura.pdf>.

KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento* = KNAPTON Michael, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso,* in *Tomaso da Modena e il suo tempo: atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte (Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979),* Treviso, s.n., 1980, p. 41-78.

KNAPTON – LAW, *Marin Sanudo* = KNAPTON Michael – LAW John, *Marin Sanudo e la Terraferma,* in *Itinerario per la Terraferma veneziana,* Marino Sanudo, edizione critica e commento a cura di G. M. Varanini, Roma, Viella, 2014, p. 9-80.

KOHL, *Carrara, Francesco da* = KOHL G. Benjamin, *Carrara, Francesco da,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma, Treccani, p. 649-656.

KOHL, *Padua under the Carrara* = KOHL G. Benjamin, *Padua under the Carrara, 1318-1405,* Baltimora e Londra, The Johns Hopkins University Press, 1998.

LANE, *Storia di Venezia* = LANE C. Frederic, *Storia di Venezia,* Torino, G. Einaudi, 1978.

LAZZARINI, *Antiche leggi venete* = LAZZARINI Vittorio, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella terraferma*, "Nuovo Archivio Veneto", XXXVIII (1920), p. 5-31.

LE GOFF, *Costruzione e distruzione* = LE GOFF Jacques, *Costruzione e distruzione della città murata: un programma di riflessione e ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta - J. Le Goff, Milano, CDE, 1990, p. 1-10.

LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta* = LENCI Angiolo, *Il leone, l'aquila e la gatta: Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509,* Padova, Il Poligrafo, 2002.

LIBERALI, *La dominazione carrarese* = LIBERALI Giuseppe, *La dominazione carrarese in Treviso,* Padova, CEDAM, 1935.

LING, *Presenza fondiaria veneziana* = LING A. Lesley, *La presenza fondiaria veneziana nel padovano (secoli XIII-XIV),* in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986),* a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 306-320.

LORENZONI, *Medioevo padovano* = LORENZONI Giovanni, *Medioevo padovano,* in *Padova: ritratto di una città,* di G. Lorenzoni – L. Puppi, Vicenza, Neri Pozza, 1975, p. 49-82.

LORENZONI, *Urbanistica nella Padova carrarese* = LORENZONI Giovanni, *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese,* in *Padova carrarese,* a cura di O. Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 95-117.

LUZZATTO, *Storia economica di Venezia* = LUZZATTO Gino, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo,* Venezia, Marsilio, 1995.

MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* = MAIRE VIGUEUR Jean Claude, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale,* Bologna, Il Mulino, 2010.

MALLETT, *La conquista della Terraferma* = MALLETT E. Michael, *La conquista della Terraferma,* in *Storia di Venezia,* IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura,* a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 181-244.

MARCHESAN, *Treviso medievale* = MARCHESAN Angelo, *Treviso medievale*: *istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Bologna, Atesa editrice, 1990 (rist anast dell'ed. Treviso, Tip. Funzionari Comunali, 1923).

MARTELLOTTI, Brossano, Francesculo da = MARTELLOTTI Guido, *Brossano, Francesculo da,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XIV, Roma, Treccani, 1972, p. 469-470.

MICHIELI, *Storia di Treviso* = MICHIELI Adriano Augusto, *Storia di Treviso*, Firenze, Sansoni, 1938.

MUELLER, *Aspetti sociali* = MUELLER C. Reinohold, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in *Venezia e la peste: 1348-1797,* Comune di Venezia, Assessorato alla cultura e alle belle arti, Venezia, Marsilio, 1979, p. 71-76.

MUELLER, *The Procuratori di San Marco* = MUELLER C. Reinhold, *The Procuratori di San Marco and the Venetian credit market,* New York, Arno Press, 1977.

NETTO, *Guida di Treviso* = NETTO Giovanni, *Guida di Treviso: la città, la storia, la cultura e l'arte,* 2ª edizione, Trieste, LINT, 2000.

NICOLETTI, *Dopo Agnadello* = NICOLETTI Gianpier, *Dopo Agnadello: danni di guerra, tensioni sociali e trasformazioni urbanistiche a Treviso e nella Marca Trevigiana,* in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano,* a cura di D. Gasparini – M. Knapton, Caselle di Sommacampagna – Vedelago, Cierre – Antico Brolo, 2011, p. 29-64.

NIERO, *Edilizia minore* = NIERO Marina, *Edilizia minore a Venezia tra XIII e XIV secolo*, Tesi di Dottorato, Ca' Foscari – IUAV- Università di Verona, anno di discussione 2015.

ONORI, *Città del potere* = ONORI Alberto M., *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento,* in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panaro – G. Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, p. 197-225.

ORLANDO, *«Ad profectum patrie»* = ORLANDO Ermanno, *«Ad profectum patrie»: la proprietà ecclesiastica veneziana in Romània dopo la IV crociata*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005.

ORLANDO, *Altre Venezie* = ORLANDO Ermanno, *Altre Venezie: il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione),* Venezia, IVSLA, 2008.

ORTALLI, *B. Betto, I collegi* = ORTALLI Gherardo, *B. Betto, I collegi dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili in Treviso (secoli XII-XVI). Storia e documenti, Book Review,* "Aevum", n. 56 (1982), p. 327-332.

PAVAN, *Sile* = PAVAN Camillo, *Sile: alla scoperta del fiume: immagini, storia, itinerari*, Treviso, Pavan, 1991.

PESCE, *La chiesa di Treviso* = PESCE Luigi, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma, Herder editrice e libreria, 1987.

PESCE, *Vita socio-culturale* = PESCE Luigi, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento,* Venezia, Deputazione editrice, 1983.

PICOTTI, *I Caminesi* = PICOTTI Giovanni Battista, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. Netto, Roma, Multigrafica Editrice, 1975 (rist anast dell'edizione Livorno, 1905).

PIGATTO, *La Specola* = PIGATTO Luisa, *La Specola di Padova: da torre medievale a Museo*, Padova, signumPadova, 2007.

PIGOZZO, *La capitaneria di Noale* = PIGOZZO Federico, *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco: 1337-1405*, Zero Branco, Zerotina, 1998.

PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento* = PIGOZZO Federico, *Treviso e Venezia nel Trecento: la prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007.

PINTO, *Presentazione* = PINTO Giuliano, *Presentazione* in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panaro – G. Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, p. 9-11.

PISTILLI, *Comune* = PISTILLI Pio Francesco, *Comune*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, < http://www.treccani.it/enciclopedia/comune_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/>.

PITTERI, *I mulini del Sile* = PITTERI Mauro, *I mulini del Sile: Quinto, Santa Cristina al Tiveron e altri centri minori attraverso la storia di un fiume*, Battaglia Terme, La Galiverna, 1988.

PIZZATI, *Conegliano* = PIZZATI Anna, *Conegliano: una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso, Canova, 1994.

POLO, *Le acque* = POLO Lucio, *Le acque*, in *Treviso nostra: ambiente, storia, arte tradizioni*, a cura di L. Polo, Treviso, Associazione Tarvisium, 1964, p. 97-116.

POZZA, *Penetrazione fondiaria* = POZZA Marco, *Penetrazione fondiaria e relazioni commerciali con Venezia*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando – G. M. Varanini, 1991, Venezia, Marsilio, p. 299-321.

POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso* = POZZA Marco, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso e nella Marca in età comunale*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno, (Treviso, 25-27 settembre 1986)*, a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 291-304.

POZZA, *Proprietari fondiari in terraferma* = POZZA Marco, *I proprietari fondiari in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune – Società, lavoro, tecniche*, a cura di G. Cracco – G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, <http://www.treccani.it/enciclopedia/l-eta-del-comune-societa-lavoro-tecniche-i-proprietari-fondiari-in-terraferma_(Storia_di_Venezia)/>.

PUCCINELLI, *Treviso romana* = PUCCINELLI Ilaria, *Treviso romana e altomedievale: contributi e ricerche sullo sviluppo urbanistico della città (secc. I a.C. – VIII d.C.)*, "Venezia Arti. Bollettino del dipartimento di storia e critica delle arti dell'Università di Venezia", 4(1990), p. 19-28.

RANDO, *Età del particolarismo* = RANDO Daniela, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII),* in *Storia di Treviso,* a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo,* a cura di D. Rando – G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 41-102.

RANDO, *Laici religiosi* = RANDO Daniela, «Laici religiosi», *né* laici *né* religiosi, in *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV,* I, «Religionum diversitas», di D. Rando, Verona, Cierre, 1996, p. 29-76.

RANDO, *Per una storia di Conegliano* = RANDO Daniela, *Per una storia di Conegliano nell'età medioevale,* in *Città murate del Veneto,* a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo, Silvana, 1988, p. 140-146.

RIGON, *Penitenti e laici devoti* = RIGON Antonio, *Penitenti e laici devoti fra mondo monastico-canonicale e ordini mendicanti: qualche esempio in area veneta e mantovana,* "Ricerche di storia sociale e religiosa", S.N., vol. 17/18(1980), p. 51-73.

RÖSCH, *La nobiltà veneziana* = RÖSCH Gerhard, *La nobiltà veneziana del Duecento: tra Venezia e la Marca,* in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986),* a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 263-270.

RÖSCH, *Venezia e l'Impero* = RÖSCH Gerhard, *Venezia e l'impero (962-1250), I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico,* Roma, Il Veltro, 1985.

SAMBIN, *La guerra del 1372-73* = SAMBIN Paolo, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova,* Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1948.

SANUDO, *Itinerario* = SANUDO Marino, *Itinerario per la Terraferma veneziana,* edizione critica e commento a cura di G. M. Varanini, Roma, Viella, 2014.

SELLA, *Glossario* = SELLA Pietro, *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.

SERNAGIOTTO, *Seconda passeggiata* = SERNAGIOTTO Matteo, *Seconda passeggiata per la città di Treviso verso l'anno 1600 e memorie illustrative di cose e fatti anteriori,* in *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600,* di M. Sernagiotto, Sala Bolognese, Forni, 1975 (ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1869), p. 1-98.

SETTIA, *Fortezze in città* = SETTIA ALDO A., *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale,* in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV),* a cura di F. Panaro – G. Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, p.13-26.

SETTIA, *Proteggere e dominare* = SETTIA Aldo A., *Proteggere e dominare: fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale,* Viella, Roma, 1999.

SIMONETTI, *Da Padova a Venezia* = SIMONETTI Remy, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, *Roma*, Viella, 2009.

SIMONETTI, *Il dominio del carro* = SIMONETTI Remy, *Il dominio del carro: la dominazione carrarese nel Veneto (1318-1405),* Vicenza, in edibus, 2013.

SVALDUZ, *L'architettura* = SVALDUZ Elena, *L'architettura,* in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento,* a cura di D. Battilotti – G. Beltramini – E. Demo – W. Panciera, Venezia, Marsilio, 2106, p. 76-99.

SVALDUZ, *Gli edifici pubblici e il mercato* = SVALDUZ Elena, *Treviso: XV-XII secolo. Gli edifici pubblici e il mercato tra eredità e rinnovo,* in *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento,* a cura di D. Calabi, Roma, Officina, 1997, p. 294-325.

SVALDUZ, *Palazzi pubblici* = SVALDUZ Elena, *Palazzi pubblici: i luoghi di governo e le sedi dell'amministrazione cittadina,* in *Luoghi, spazi, architetture,* a cura di D. Calabi– E. Svalduz, Treviso, Colla, 2010, pp. 125-158.

TAFURI, *Ricerca del Rinascimento* = TAFURI Manfredo, *Ricerca del Rinascimento: principi, città, architetti,* Torino, Einaudi, 1992.

TASINI, *Dissesto idrogeologico* = TASINI Gionata, *Dissesto idrogeologico e intervento umano nella documentazione d'archivio: i casi di Gorgo (Padova) e di Stabiuzzo (Treviso),* in *Acque e territorio nel Veneto medievale,* a cura di D. Canzian – R. Simonetti, Roma, Viella, 2012, p. 189-227.

TODESCHINI, *Guardiani della soglia* = TODESCHINI Giacomo, *Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale (XIII secolo)*, "Reti Medievali Rivista", VIII – 2007, <http://www.rmoa.unina.it/1923/1/124-320-1-PB.pdf>.

TOSCO, *Potere civile e architettura* = TOSCO Carlo, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale,* "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII (1999), https://www.academia.edu/4897402/Tosco_-_I_palazzi_comunali_nellItalia_nord-occidentale>.

TRAMONTIN, *Aspetti di vita religiosa* = TRAMONTIN Silvio, *Aspetti di vita religiosa a Treviso nei secoli XIII-XIV,* in *Storia di Treviso,* a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 399-412.

VALENZANO, *Cultura architettonica* = VALENZANO Giovanna, *Cultura architettonica e decorazione lapidea nelle città della Marca tra XII e XIII secolo,* in *Ezzelini: signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II: catalogo*, a cura di C. Bertelli - G. Marcadella, Bassano del Grappa, Comune, 2011, p. 91-97.

VALENZANO, *Treviso* = VALENZANO Giovanna, *Treviso,* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, <*http://www.treccani.it/enciclopedia/treviso_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/*>.

VARANINI, *Della Scala Mastino* = VARANINI Gian Maria, *Della Scala Mastino,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XXXVII, Roma, Treccani, 1987, p. 444-453.

VARANINI, *Discussione* = VARANINI Gian Maria, *Discussione,* in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986),* a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 253-262.

VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso* = VARANINI Gian Maria, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 135-211.

VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto* = VARANINI Gian Maria, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti - G. M. Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, p. 1-124.

VARANINI, *La morte di Cangrande* = VARANINI Gian Maria, *La morte di Cangrande della Scala. Strategie di comunicazione intorno al cadavere*, in *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*, a cura di P. Marini - E. Napione - G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 2004, p. 11-21.

VARANINI, O*rganizzazione del distretto cittadino* = VARANINI Gian Maria, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini - D. Willoweit, Bologna,1994, p. 133-233.

VARANINI, *Pietro dal Verme* = VARANINI Gian Maria, *Pietro dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV), sulle tracce di G. B. Verci: atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986)*, a cura di G. Ortalli - M. Knapton, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, p. 65-81.

VARANINI, *Statuti di comuni cittadini soggetti* = VARANINI Gian Maria, *Statuti di comuni cittadini soggetti. Gli esempi di Treviso scaligera, veneziana e carrarese (1329-1388) e di Vicenza scaligera (1339 ss.) fra prassi statutaria comunale e legislazione signorile*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizione normative, ordinamento, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, p. 305-327.

VARANINI, *La Terraferma veneta* = VARANINI Gian Maria, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*: *atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 14-15-16 maggio 2009)*, a cura di G. Del Torre – A. Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, p. 13-63.

VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana* = VARANINI Gian Maria, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un'aristocrazia*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni. Convegno di studio (Treviso 3-5 dicembre 2009)*, a cura di P. Cammarosano, Trieste, CERM, 2010, p. 429-471.

VARANINI, *Venezia e l'entroterra* = VARANINI Gian Maria, *Venezia e l'entroterra (1300 circa – 1420)*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi – G. Cracco – A. Tenenti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 159-236.

VEDOVATO, *Presenza camaldolese* = VEDOVATO Giuseppe, *L'inizio della presenza camaldolese nel Veneto (1186-1250)*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale: atti del Convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di*

Mogliano Veneto (Treviso, 30 novembre 1996), a cura di F. G. B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1998, p. 85-116.

VENTURA, *Nobiltà e popolo* = VENTURA Angelo, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964.

VERCI, *Storia della marca* = VERCI Gianbatista, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1786-1791.

VERDI, *Il castello carrarese* = VERDI Adriano, *Il castello carrarese*, in *I luoghi dei carraresi: le tappe dell'espansione nel Veneto nel XIV secolo,* a cura di D. Benzato – F. D'Arcais, Treviso, Canova, 2006, p. 62-71.

VOLPE, *L'Italia e Venezia* = VOLPE Gioacchino, *L'Italia e Venezia*, in *La civiltà veneziana del Trecento*, a cura di J. Ortega y Gasset, Firenze, Sansoni, 1956, p. 22-83.

ZAGGIA, *Fortitudo e* Maiestas Reipublicae = ZAGGIA Stefano, *Fortitudo e* Maiestas Reipublicae. *Le porte urbiche delle città venete nel Rinascimento: evoluzione strutturale e formale*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo, Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013)*, a cura di F. P. Fiore, Leo S. Olschki, Firenza, 2014, p. 143-166.

ZAGGIA, *Trasformazione e continuità* = ZAGGIA Stefano, *Padova: XV-XVII secolo. Trasformazione e continuità negli spazi urbani centrali*, in *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, Officina, 1997, p. 255-293.

ZAMPERETTI, *I piccoli principi* = ZAMPERETTI Sergio, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del'600,* Venezia, Il cardo, 1991.